

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO "STUDIUM" MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE "PIE MADRI DELLA NIGRIZIA" - ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO XII N. 18 APRILE 2011

Pubblicazione a cura dello "Studium" Madri Nigrizia
delle Suore Missionarie Comboniane *"Pie Madri della Nigrizia"*

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

Direzione e redazione:

Sr. Maria Vidale
Sr. M. Aldina Martini
Sr. Maria Rosa Venturelli
Sr. Amine Abrahão

SOMMARIO

Presentazione	pag. 9
Introduzione	13
1. Proclamazione della Mahdia	19
2. Rumori di guerra	27
3. Gli avvenimenti di Delen: Morte di Eulalia e di Amalia	37
4. La resa di El-Obeid	45
5. Rahad, "giornata" infausta	69
6. A Omdurman, nuova "capitale" del Mahdi: Caduta di Khartum	83
7. Liberazione dei primi prigionieri	99
8. Difficoltà crescenti per i rimasti	115
9. Liberazione degli ultimi prigionieri	137
10. Fine del regime mahdista	153
Epilogo	159
Cronologia	168
Indice onomastico	171
Abbreviazioni e sigle	184
Bibliografia e fonti di ricerca	185
Illustrazioni	188

Publicazione ad uso privato

Sede: Via Tito Livio, 24 – C. P. 12341 – Belsito 00135 ROMA
Tel. 06 35 55 61; e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

MARIA VIDALE

La “MAHDIA”

**nella sofferta esperienza
delle Nostre Sorelle**

“Per l’Africa Centrale occorrono dei martiri”.

(Daniele Comboni, S 5987)

10

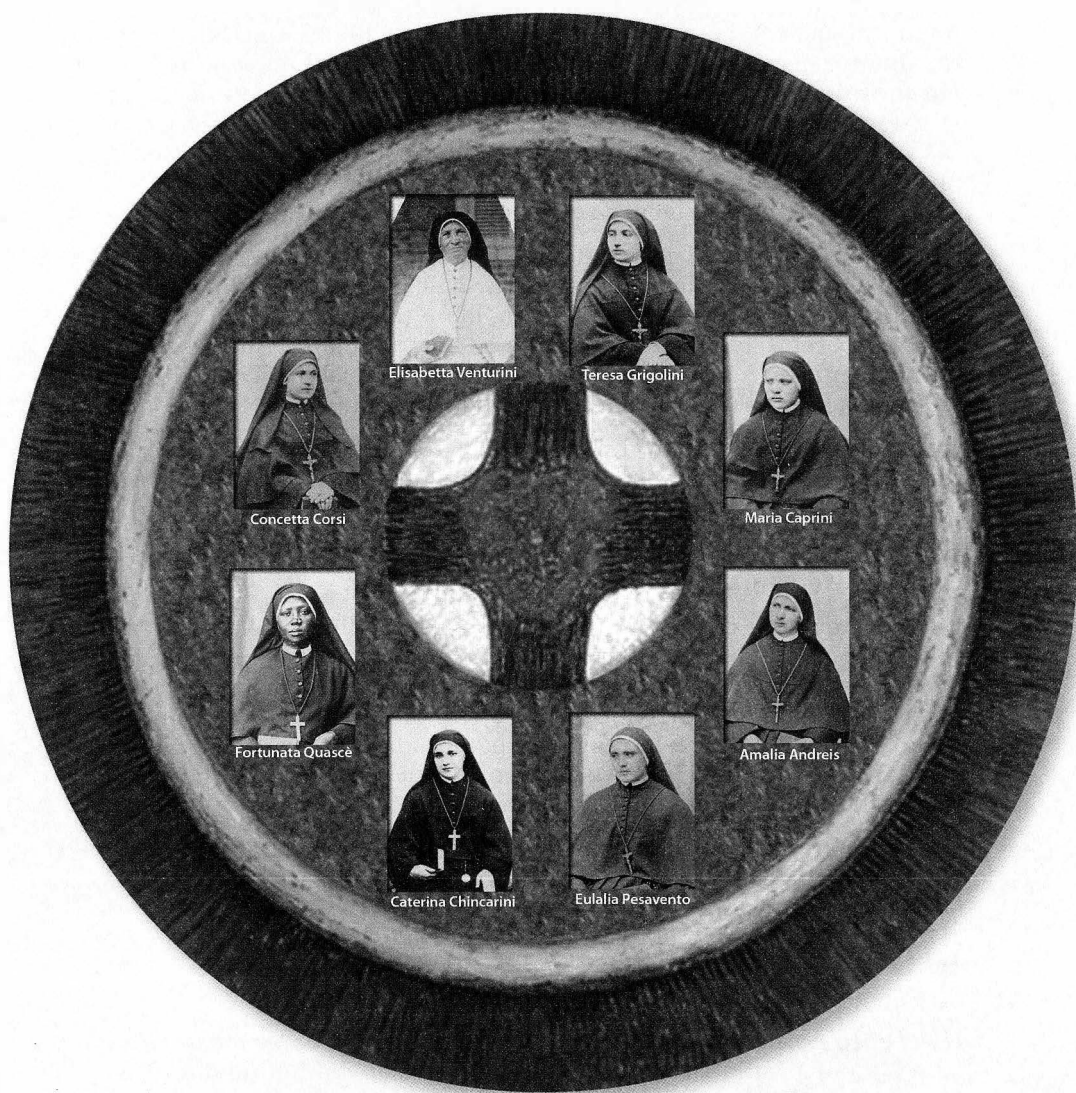
A Teresa e Concetta

Amalia ed Eulalia

Maria e Fortunata

Caterina ed Elisabetta

*Sono dedicate queste pagine,
già scritte da loro con le lacrime
e col sangue.*



Le protagoniste della Mahdia

inserite nella simbologia dei mandala (cf retro pagina) da Sabina Ayres Queiroz.

Dal basso a sinistra verso l'alto: Caterina Chincarini, Fortunata Quascè, Concetta Corsi, Elisabetta Venturini, Teresa Grigolini, Maria Caprini, Amalia Andreis ed Eulalia Pesavento

Realizzata a Fortaleza, nel 2009, dall'architetta brasiliana Sabina Ayres Queiroz in collaborazione con sr. Gabriella Bottani, questa "**memoria mandalica della mahdia**" propone come immagini simboliche:

- il **cuore**: amore, fonte di luce, virtù, sentimento, volontà e conoscenza;
- la **croce**: unione fra cielo e terra, ignoto e conosciuto, vita e morte, difficoltà;

- l'**albero**: vita che si rigenera e rinnova, crescita, maternità, radici...

Per quanto riguarda i colori: **nero** è il colore della morte, del mistero, dell'incomprensibile, della rigenerazione; ma anche del lutto e della paura. **Marrone** è la terra, la casa, la maternità...; **rosso** è l'amore, la corporeità, la forza...; **porpora** è l'amore umano, l'idealismo, la sapienza; **giallo** è il sole, il calore, la gioia...; **l'oro** simbolizza l'illuminazione, la forza della vita, la crescita spirituale...

Il **numero 8** ci parla di ordine cosmico e di equilibrio; destino, armonia, simmetria, cammino eterno e rigenerazione.

Nella Bibbia il numero 8 viene associato alla risurrezione, alla rigenerazione, alla nuova creazione. È il numero associato al Signore Gesù, risorto nell'ottavo giorno.

I circoli: quello esterno rappresenta l'albero. L'albero della vita, della conoscenza del bene e del male, sotto il quale avviene l'incontro con Dio (cf Gen 18). Il simbolismo dell'albero ci porta a contemplare in questo mandala le radici della nostra spiritualità, la maternità spirituale e il piano di rigenerazione a partire da una prospettiva femminile. Maternità spirituale e maternità fisica, madri della famiglia comboniana, della chiesa del Sudan e nostre...

Il circolo della luce: avvolge e fa brillare tutto il mandala. È il raggio di luce che parte dal "*cenacolo di apostoli per l'Africa, un punto luminoso che manda fino al centro della Nigrizia altrettanti raggi quanti sono i zelanti e virtuosi missionari [e missionarie] che escono dal suo seno: e questi raggi che splendono insieme e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del Centro da cui emanano*" (S, 2648).

Il circolo con la foto delle sorelle che vissero l'esperienza della mahdia: poste sulla sabbia che ricorda il deserto del Sudan dove trascorsero la prigionia. Il colore giallo oro mischiato col nero rappresenta la testimonianza luminosa che ci viene dalla loro vita, mentre allo stesso tempo ricorda le tenebre della sofferenza e dell'emarginazione che ancora avvolgono la memoria di queste nostre sorelle. Tenebre che poco a poco stiamo cercando d'illuminare con la luce della verità.

Il circolo della croce e del cuore: nel centro del mandala vediamo il cuore trafitto del Buon Pastore nella vita di queste donne consacrate: pastore buone, che unirono la propria vita a quella del Cristo; chicchi di grano caduti nella terra del Sudan e che ora, con le figlie e i figli di quella terra stanno producendo frutti in abbondanza.

Semi di vita e di speranza, grembi capaci di generare vita anche in un contesto di morte!

Presentazione

“Io sono l’uomo [la donna] che ha provato la miseria sotto la sferza della sua ira...”

E dico: È scomparsa la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore.

Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda la mia anima e si accascia dentro di me.

Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza.

Le misericordie del Signore non sono finite...

È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore”...

(Lam 3,1.18-22.26).

Questa preghiera di lamento e di speranza alzata al cielo dal profeta Geremia, ben si addice al grido delle sorelle e dei fratelli che hanno vissuta la “tragedia della Mahdia”.

Presentare questa nuova pubblicazione di *Archivio Madri Nigrizia*, che ci permette di entrare più profondamente nella “sofferta esperienza delle nostre Sorelle”, alla luce del Mistero Pasquale che tra poco celebreremo, è per me un’occasione in più di sostare in silenzio davanti al loro sacrificio vissuto sì, come gruppo missionario comboniano, ma vissuto come donne consacrate, il che ha avuto non indifferenti conseguenze nella loro vita.

Dal loro cuore è salito al cielo un grido disperato come quello di Gesù: “Padre, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34), ma allo stesso tempo anche una preghiera fiduciosa: “... sia fatta la tua volontà” (Lc 22,42). Tra queste due grida possiamo vedere l’evolversi di un’esperienza mistica, di un’immersione nel mistero pasquale che racchiude le contraddizioni del vissuto di ogni creatura e della stessa umanità.

L'obiettivo del presente lavoro, come viene detto nell'introduzione, è quello di lasciar parlare il più possibile le protagoniste, tutte e ognuna, cercando di inquadrare l'esperienza da loro vissuta nel dramma della mahdia.

Certamente questa lettura c'invita a rileggere ancora le altre pubblicazioni che riguardano le nostre origini e la vita delle nostre prime sorelle, così da prepararci meglio ad accogliere la "riflessione teologica, carismatica e storica del gruppo delle Sorelle della Mahdia" (AC 2010,16).

L'augurio che ci facciamo a vicenda è quello di meditare su questa esperienza, lasciandoci interrogare su come viviamo gli eventi, grandi o piccoli, del nostro essere donne consacrate missionarie, inserite vitalmente nelle tragedie di sofferenza, dolore e morte dei popoli, tragedie in cui ci troviamo anche oggi coinvolte. Quali sono le grida di preghiera che salgono dai nostri cuori?

Lascio parlare la poetessa Alda Merini, una donna di oggi provata e sensibile, perché mi sembra che possa tradurre i sentimenti, le attese, le certezze e le intuizioni dei nostri cuori di donne abitate da Dio.

“Io Gesù

ho saziato tutte le vergini della terra:

le ho rese gravide del mio amore

e in cambio mi hanno partorito il silenzio:

una moltitudine di mani protese verso il mio grembo

che non ha generato nulla

se non la mia adesione al Mistero.

Amato e accolto nelle loro mani, sono spirato

nel sentimento di Dio,

ma quelle mani mi hanno aiutato a risorgere

perché non hanno lasciato morire il mio cuore.

Mani di donne, mani che mi hanno bruciato il cuore.

Queste mani che erano fiaccole accese, hanno bruciato

la mia carne

per giorni e giorni e mi hanno spinto verso il Calvario

per gratitudine, per amore.

Ecco che cos'è l'amore:

ti spinge verso la Croce

perché tu ringrazi tutta questa catena di occhi,

di mani e di parole che ti vogliono bene.

E tremano le mie mani sul ventre di queste donne pure

che si esaltano della mia morte

e sono pronte a edificare con la loro carne

il regno dei cieli”.

Sr. Luzia Premoli

Superiora generale

Roma, Settimana Santa 2011

Introduzione

Sono state abbastanza numerose – dopo la pubblicazione dei fascicoli precedenti di *Archivio Madri Nigrizia* – le richieste di aggiungerne un altro dedicato esclusivamente alla rivoluzione mahdista in Sudan. O meglio, a quello che essa ha potuto significare per quelle nostre Sorelle che si sono trovate ad esserne coinvolte. Sarà questo, perciò, il contenuto del presente numero.

Naturalmente, non s'intende presentare qui l'avvenimento in se stesso, cioè tutta la genesi, lo svolgimento e l'epilogo dell'insurrezione islamica – con la conseguente instaurazione di un nuovo governo locale – che interessò il Sudan dal 1881 al 1898. Non è il caso, e sarebbe un lavoro che, data la sua specificità e complessità, esulerebbe senz'altro dalle nostre possibilità e competenze. Ci limiteremo, quindi, a “rileggere” quel capitolo di storia da un punto di vista particolare, quello stesso cioè che può essere stato delle giovani missionarie comboniane allorché si ritrovarono a far parte di coloro che - in un modo o nell'altro - ne furono protagonisti.

Proprio perché si trattò di una rivoluzione che fu conseguenza di una ***mahdia*** - cioè di un movimento religioso nato dalla predicazione di un giovane ma già molto affermato “sayh” [guida spirituale] musulmano – l'esperienza che esse furono costrette a vivere, durante tutto il periodo della loro prigionia, risultò particolarmente difficile, dolorosa e non rare volte drammatica. Anzi, tale da rivelarsi senz'altro profondamente traumatizzante. E questo non soltanto perché erano straniere e cristiane, provenienti quindi da una cultura completamente diversa; ma soprattutto perché erano donne, e donne consacrate.

Nel 1878, quando il primo gruppo di Pie Madri della Nigrizia raggiunse il Sudan, l'azione “missionaria” di Muhammad Ahmad* – che si sarebbe in seguito auto denominato “***Mahdi***”, cioè il “ben guidato da Dio” - era in piena attività.

Teresa Grigolini ce ne lasciò una descrizione efficace e abbastanza precisa proprio all'inizio delle sue "Memorie"¹:

"[...] noi Suore ci trovavamo nella stazione di El Obeid quando si sentivano certe voci e certe notizie che si raccontavano gli arabi. Si diceva che nell'isola di Aba era sortito un nuovo profeta del quale si raccontavano grandi meraviglie. Dicevano che era un grande ristoratore [riformatore] della religione musulmana ed era venuto per conquistare tutti i paesi fino alla Mecca².

Si diceva che era un uomo sommo che predicava l'avvenire che faceva miracoli e conquistava tutti i cuori. Ed invero quanti parlavano con lui ne tornavano tutti entusiasti. Sicché in pochi mesi si vedean masse di popolo che andavano e tornavano raccontando meraviglie. Intanto si avea fatto avvicinare certe persone un po' istruite sul Corano e pian piano si formò dei capi che potevano aiutarlo a persuadere il popolo che egli era mandato da Dio e dal profeta Maometto per ristorare la religione, sottomettere i cristiani e fargli abbracciare la religione musulmana" (pp. 1-2).

Tale successo del futuro Mahdi non poteva, evidentemente, essere frutto soltanto di una notevole capacità oratoria e delle sue doti - riconosciute - di trascinatore di masse. Predicatore itinerante, egli aveva avuto l'opportunità di avvicinare molte delle popolazioni che abitavano la regione, sintonizzando con loro e cogliendone le rivendicazioni e le attese.

Il momento, d'altra parte, non poteva essere migliore. Erano trascorsi appena vent'anni da quando il viceré d'Egitto - Khedive - aveva spinto le sue conquiste militari fino alla regione

* Per non appesantire con troppe note il presente volume, rimandiamo **all'indice onomastico** tutte quelle relative alle persone citate, il cui nome sarà contrassegnato dall'asterisco.

¹ NB: nel citare tali "Memorie", seguiremo la numerazione del testo originale, che non corrisponde a quella di AMN, 1(2000), in cui sono state pubblicate.

² "Il sedicente profeta - scriveva a sua volta il Magg. Gozzi - con vari proclami manifestò i propri intendimenti, i cui punti principali erano i seguenti: guadagnare alla sua causa il Sudan, quindi marciare sull'Egitto e sottrarlo alla dominazione dei Turchi, falsi credenti, ed infine stabilire alla Mecca il regno millenario dei santi e convertire il mondo intiero" (D. GOZZI, *Note alla buona...*, pag. 182).

dei laghi equatoriali e istituito un nuovo stato, che aveva chiamato Sudan Egiziano. Una grande forzatura – perché il Nord non avrebbe mai potuto riconoscersi nel Sud, e viceversa - che aveva provocato tensioni enormi, e che il tipo di amministrazione messa in atto dall'allora governo del Cairo non faceva che aumentare.

“La missione attribuitasi dal Mahdi – riconosceva il Magg. Gozzi – era prettamente religiosa e consisteva nel ridare al mondo musulmano l'antica rigidezza della fede e del culto, che gli scismi e il lungo contatto con gli Europei hanno resi alquanto rilassati [...]. Tuttavia, sebbene il suo obbiettivo ideale fosse puramente religioso, e sebbene [...] fosse apparentemente divenuto il vangelo dei suoi seguaci, il fanatismo però da lui destato [...], fu quello di due cause generali, nelle quali si compendia lo stato politico e sociale di quelle regioni, cioè: il malgoverno egiziano, e l'abolizione della schiavitù”³.

Ora, se la missione cattolica in Sudan non era complice del malgoverno egiziano – del quale governo, però, era vista come alleata⁴ – era invece la sostenitrice più convinta e più decisa dell'abolizione della schiavitù⁵. Anche per questo - e non soltanto per la causa dell'evangelizzazione – il vicario apostolico dell'Africa Centrale era fermamente intenzionato a bloccare l'avanzata dell'Islam nelle rimanenti regioni del vastissimo

³ D. GOZZI, pag. 168. Cf C. BALLIN, *Cristo e il Mahdi...*, pp. 209-210.

Molto interessante, a proposito delle reazioni sollevate nel Sudan da una troppo rapida e forzata abolizione della tratta degli schiavi, è anche l'opera di DELEBECQUE-GIARDINI, *Gordon e il dramma di Khartum*. Milano, 1940.

Gli stessi autori, facendo riferimento a Gordon e al malgoverno egiziano, scrivevano: *“Il disgusto per il modo tenuto dall'Egitto nel governare il Sudan gli saliva alla gola: a lui, religiosissimo, i sistemi dell'amministrazione egiziana sembravano né più né meno che una negazione di Dio”* (p. 48).

⁴ Nella sua *“Relazione storica sul vicariato”* del 15 febbraio 1870, Daniele Comboni ricordava come lo stesso Ryllo*, fin dal 1847, aveva ricevuto dal viceré Mohammed Aly *“un documento firmato che proteggeva presso i governanti e i capi del Sudan i Missionari fino ai più lontani confini della dominazione egiziana”* (S, 2032).

⁵ *“Quanto all'abolizione della tratta fra i Nuba – riconosceva il Comboni scrivendo al Card. Simeoni – l'Ecc.mo Rauf Pascià Governatore Generale del Sudan ha adottato alla lettera, i miei consigli; ed entro un anno, o meno, sarà un fatto compiuto”*... (S, 6973).

territorio della diocesi a lui affidata. Di questi suoi progetti, egli non faceva mistero, così come tutti oggi sappiamo che la possibilità di un dialogo fra cristianesimo e islam era ancora molto lontana, allora, dall'essere presa in considerazione.

Per tutti questi motivi, cioè per essere i missionari e le missionarie di origine europea, cristiani, attivi sostenitori dell'abolizione della tratta e protettori degli schiavi che si rifugiavano da loro in cerca di libertà, era ovvio che, in caso di guerra dichiarata, la missione cattolica sarebbe diventata un obiettivo particolarmente mirato dagli insorti, seguaci del Mahdi. D'altra parte, poiché il governo del Cairo manteneva in Sudan più di venti battaglioni di forze regolari – anche se, come si sarebbe visto, non sempre affidabili – la possibilità di una rivolta che avrebbe potuto destabilizzare il Governo, non veniva nemmeno presa in considerazione⁶. Il fattore sorpresa, infatti – oltre a quello del “tradimento” - ebbe un ruolo non indifferente nella vittoria finale delle forze mahdiste.

C'è ancora un altro elemento, in questa vicenda, che merita di essere preso in considerazione, ed è quello del **martirio**. Un'eventualità alla quale tutti i missionari, uomini e donne, sono in genere preparati. E fu proprio qui, si può dire, che i membri della missione comboniana, rimasti intrappolati nel Kordofan durante la rivoluzione, furono presi in contropiede. Il Mahdi, da quanto si può capire, non li voleva morti: li voleva vivi e a lui sottomessi.

Con un particolare che va sottolineato: quando si deve morire per la fede, il genere può risultare del tutto indifferente. Non lo è, però - e fu questa l'esperienza delle nostre Sorelle - quando ci si ritrova schiavi, o meglio “schiave”, in un campo di prigionia musulmano...

⁶ “Nel 1880 il malcontento tra i sudanesi riguardo al governo egiziano, anche se universale, era incoerente e senza forza. Il popolo si era abituato alla sua situazione perché non aveva mai visto niente di meglio. Erano divisi, come sono sempre stati, nella fedeltà alle loro tribù. In ogni caso, non avevano niente con cui combattere, eccetto spade e lance, e credevano che nessuno li avrebbe aiutati contro truppe organizzate. Prima di insorgere in una rivoluzione, avevano bisogno di una persona che li guidasse, di una causa che li unisse. Tutto questo sarebbe stato provveduto da Muhammad Ahmad, il Mahdi” (A. B. THEOBALD, *The Mahdia: A History of the Anglo-Egyptian Sudan, 1881-1899*, p. 26. In: C. BALLIN, pp. 214-215).

Un'esperienza quindi, quella vissuta da Teresa, Concetta, Fortunata, Amalia, Maria, Eulalia, Elisabetta e Caterina, che molto difficilmente poteva essere capita, allora, da chi non l'avesse vissuta, o almeno non fosse a conoscenza di casi analoghi. Ancora oggi, tale comprensione non è così facile, anche se il trattamento riservato alla donna in molti ambienti musulmani potrebbe dire tante cose⁷. È sempre possibile, comunque, mettersi in atteggiamento di ascolto. Anzi, a loro noi lo dobbiamo, perché ora sappiamo che hanno molto da dirci.

Per questo, per quanto sarà possibile, nel raccontare questa storia lasceremo la parola a loro, alle protagoniste che l'hanno vissuta in prima persona.

Di materiale scritto, purtroppo, non è rimasto molto, ma qualcosa c'è, come abbiamo potuto vedere quando si è cercato di ricostruire la storia individuale di ciascuna, nei fascicoli precedenti. In questo, le loro voci s'intrecceranno, e sarà molto importante, per noi, tornare ad ascoltarle con rinnovata attenzione.

Vittime, come esse furono, di una “brutta storia” – si direbbe oggi – cioè di una storia di relazioni umane male impostate e peggio sviluppate, quelle nostre prime sorelle, educate dal Padre a tenere lo sguardo costantemente fisso in Gesù Cristo, e in Gesù Cristo Crocifisso, ci racconteranno una storia incredibile di solidarietà, di amore fraterno, di squisita carità cristiana. E ci disegneranno una volta di più il volto del vero Dio, materno, misericordioso, fedele...

*

* *

Alcune precisazioni: per non appesantire il volume con troppe note, sempre che sia possibile sarà segnalato semplicemente il numero della pagina del testo in esame, nella sua redazione originale.

Questo, poi, riceverà soltanto alcune correzioni ortografiche, quando necessario per la sua comprensione.

⁷ Essere “donna, bianca, cristiana”, e per di più non sposata, fu la grande sfida che ancora oggi dovette essere affrontata da **Annalisa Tonelli** durante la sua permanenza come volontaria fra i musulmani della Somalia (cf D'ATILIA – ZANINI, *Io sono nessuno...* pp. 55-56).

Per lo stesso motivo, sempre al fine di facilitare la lettura, le lettere troppo lunghe saranno trascritte spaziando di più i periodi fra loro.

Tenendo in considerazione, inoltre, l'inevitabile **soggettività** dei ricordi, specialmente per quanto riguarda le **Memorie**, elaborate dai protagonisti in seguito alla loro liberazione, o dopo la fine della mahdia, si avrà cura di riportare anche, possibilmente, lettere o testimonianze "immediate", scritte o rilasciate mentre gli avvenimenti erano ancora in corso, o comunque molto recenti.

1.

La proclamazione della “mahdia”

Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1881, mentre il vescovo di Khartum stava facendo la sua ultima visita pastorale nel vicariato, l'ormai affermato “sayh” Muhammad Ahmad – che aveva aperto una moschea molto frequentata, con relativa scuola, nell'isola di Aba, sul Nilo Bianco – comunicò per iscritto ai suoi seguaci, amici e sostenitori che il Profeta gli era apparso in sogno e gli aveva confermato essere lui il nuovo “Mahdi”⁸ annunciato e atteso dai suoi correligionari.

“Mi è venuta una rivelazione profetica – dichiarava – ed era presente anche al-faqih ‘Isa. Venne il profeta – Dio prega su di lui e lo saluta -, si sedette accanto a me e disse a ‘Isa: Questo tuo sayh è il Mahdi [...]. Chi non crede nella sua mahdiyya rinnegherà Dio e il suo inviato. Disse questo tre volte”...⁹.

A partire da questo momento - fa notare C. Ballin – Muhammad Ahmad non si limita più ad essere un semplice predicatore itinerante che ha a cuore soltanto la formazione religiosa dei fedeli musulmani. Ora egli ha preso coscienza di essere il Mahdi, e intende esserlo nel senso sunnita, cioè di riformatore religioso.

Inoltre, il fatto che voglia fondare una sua comunità, lascia capire che non pensa di limitarsi a predicare, ma che è deciso ad applicare gli insegnamenti del Profeta - e della sua stessa pratica - alla situazione del popolo. In altre parole, il nuovo Mahdi si diceva pronto ad assumere anche un ruolo politico nel suo Paese e a sostenere, se fosse stato necessario, una “guerra santa” che avrebbe liberato il Sudan da una dominazione straniera corrotta e infedele.

⁸ Il termine non era nuovo né sconosciuto, visto che avrebbe cominciato a circolare fin dal sec. VII, durante la seconda guerra civile islamica.

⁹ Cf C. BALLIN, p. 263.

Primi scontri

La lettera contenente la proclamazione della mahdia era giunta ben presto anche nelle mani di Rauf* Pascià. Nonostante fosse lui pure musulmano, l'allora governatore generale del Sudan non sembrò però apprezzare simile novità, per cui reagì - secondo il Magg. Gozzi - inviando *"il 3 Agosto ad Abba il Kadi del distretto di Kaua, insieme ad alcuni ulema [teologi musulmani] e dieci soldati, onde intimassero al Mahdi di desistere dalle sue mene, e di sottomettersi alle leggi ed alle autorità che governavano il paese"*. La risposta di Muhammad Ahmad, però, sarebbe stata *"negativa e arrogante"* (pag. 182).

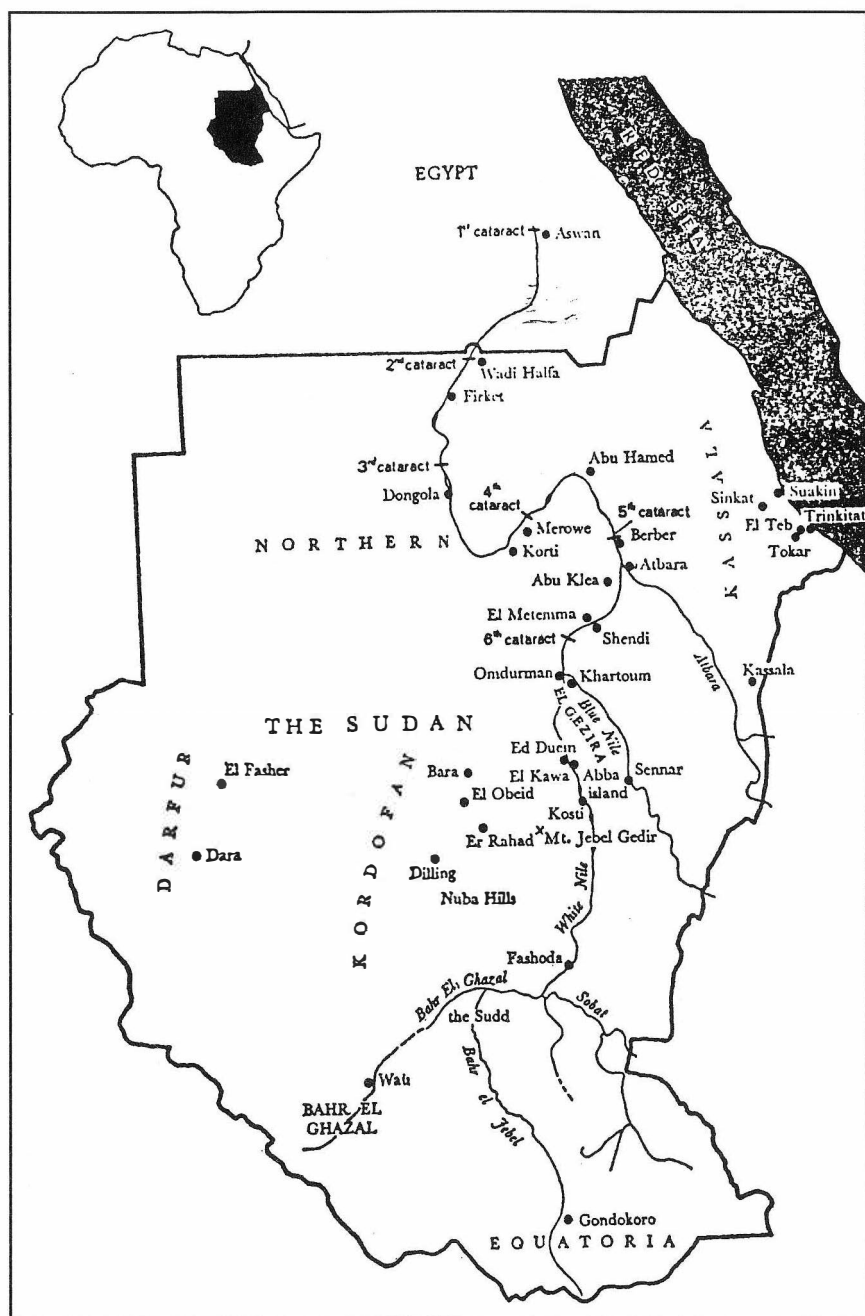
In altre parole, egli avrebbe risposto che non riconosceva nessun capo superiore a lui, che era il Mahdi.

Un secondo tentativo, altrettanto inutile, avrebbe allora determinato la decisione, sempre da parte del governatore, di adottare a quel punto misure più energiche. L'11 agosto seguente - prosegue il Magg. Gozzi - imbarcate *"due compagnie su un vapore del governo, le inviò ad Abba coll'ordine di intimare al Mahdi atto di sottomissione ed in caso di rifiuto, di impadronirsi di lui con la forza e tradurlo a Khartum"*.

I soldati non avevano però ancora cominciato lo sbarco, che il Kadi di Kaua, con il pretesto di tentare un ultimo approccio, fece in modo di avvertire il Mahdi del pericolo che stava correndo. Come siano andate poi esattamente le cose, oggi è difficile saperlo. Rimane comunque il fatto che i mahdisti approfittarono della confusione di uno sbarco reso difficile dal fango, per piombare addosso ai soldati e massacrarli. *"Dei 200 uomini di cui componevansi le due compagnie - conclude il Maggiore - ne perirono due terzi con tutti gli ufficiali [...]. I seguaci del Mahdi acquistarono così 200 fucili Remington, prime armi da fuoco dell'esercito santo"* (pag. 183).

Evidentemente, la notizia di una vittoria così facile si era sparsa rapidamente. Incoraggiata, la popolazione di Kaua - luogo di transito per le merci destinate al Kordofan - si sollevò per massacrare anche i 100 soldati che vi stavano di pre-

Carta geografica del Sudan mahdista



Bayron Farwell, Prisoners of the Mahdi,
(London: Longmans, 1967), p. 2.

sidio, includendo nella nuova strage anche parecchi mercanti non musulmani¹⁰.

La lettura dei fatti da parte del vescovo

Mentre sulla sponda del Nilo, a sud di Khartum, avveniva tutto questo, Daniele Comboni concludeva la sua visita pastorale e rientrava in sede. Il vescovo stava male e quel suo ultimo viaggio, disastroso, non aveva certo contribuito a risollevargli il morale. Forse questo spiega, almeno in parte, il tono della lettera che egli inviava a don Giuseppe Sembianti il 13 agosto 1881.

“In questo punto – aggiungeva dopo aver firmato – mi racconta il Console austriaco [Hansal] essere il Sudan in piena ribellione, a causa di un sedicente profeta che si dice mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi, e dall’influenza cristiana. Egli da anni raccoglie le imposte per sé, ed ha ai suoi centri moltissimi di quelli che non possono più arricchire per non poter più fare la tratta degli schiavi (e sono nove decimi degli indigeni) e quelli che pagano le imposte. Questo profeta l’ho veduto nel 1875 con altri missionari, la Madre Provinciale e Virginia, quando col vapore siamo andati al di là di Tura el Kadra nel paese di Cavala [...].

L’altro ieri Rauf Pascià mandò un Vapore con 200 soldati e 1 cannone per catturarlo, e rimasero (dice il Console) tutti massacrati. Ora vuole lo stesso Rauf Pascià partire con buon nerbo di truppe. Vedremo. In casa qui non si sa ancor nulla, ma non verrà sera che tutti lo sapranno. Io solo ne fui avvisato. Allegri! Andremo in paradiso più presto. Viva Gesù!” (S, 6941-42).

Tattica significativa del mudir di El Obeid

La nuova spedizione progettata da Rauf Pascià - cui accennava Daniele Comboni nella lettera sopra riportata - fu messa a punto, effettivamente, alla fine di quello stesso mese di ago-

¹⁰ Questa la versione dei fatti, dal punto di vista militare, del Magg. D. Gozzi, suffragata anche da Licurgo SANTONI nel suo: *Alto Egitto e Nubia...* alla p. 313.

C BALLIN invece, sulla base di altre fonti, ne presenta una un po' diversa. La sostanza dei fatti, comunque, rimane inalterata (cf pp. 226-227).

sto 1881. Si trattava di una spedizione di tutto rispetto: 1000 uomini di fanteria regolare, 750 basci-bozüks¹¹, e 200 volontari arabi a cavallo.

Diversamente da quanto aveva detto al vescovo, Rauf Pascià però non partì con la colonna armata. Il comando delle operazioni, infatti, sarebbe stato affidato a Mohammed Said, governatore del Kordofan e residente a El-Obeid.

Concentrate a Kaua il 30 agosto, le forze riunite si mossero il giorno seguente per raggiungere il Mahdi che, con circa 400 seguaci, si stava dirigendo verso i monti Taggale per arroccarvi. A questo punto, se veramente le cose andarono così, cominciò a verificarsi un fenomeno piuttosto strano:

“Durante undici giorni – annotò il Magg. Gozzi - la colonna delle truppe governative si trovò costantemente ad una giornata di marcia dalla banda dei ribelli, senza fare alcuno sforzo per raggiungerla, e scortandola quasi finché pervenisse a mettersi in salvo; e quando questa ebbe guadagnato il Gebel [monte] Umm Talha, il pascià ritornò colle proprie truppe a El Obeid, ove giunse il 25 Settembre, rimandando le altre alle rispettive residenze”... (p. 184).

“Non ero sicuro che si trattasse del Mahdi” – si sarebbe giustificato in seguito Mohammed Said – ma non tutti gli credettero. La voce che cominciò a circolare, infatti, fu che egli si sarebbe lasciato corrompere dall'oro di ricchi negrieri interessati alla vittoria del Mahdi.

Diversa ancora una volta, ma con lo stesso epilogo, è la versione riportata da C. Ballin, il quale però aggiunge un'informazione importante. Dopo il 25 settembre, *“i mahdisti si inoltrarono sempre di più nel Kordofan e, dopo aver sbaragliato il capo di Gabal al-Garadah [...], arrivarono a Gabal Qadir il 31 ottobre, accolti festosamente dal re della zona, Nasir”... (p. 229).*

¹¹ *“Reparti di irregolari [...], composti di avventurieri d'ogni paese orientale, gente indisciplinata e rapace, che formava la calamità di quelle contrade” (D. GOZZI, pag. 168).*

Situazione della missione cattolica

“Morì Monsignore, la morte di Monsignore per la Missione è stata come un fulmine che si presentava davanti, si vedeva tutto nero”...

(Elisabetta Venturini).

Lo spostamento strategico del Mahdi e del suo corpo di volontari in direzione del Kordofan, avveniva in un momento quanto mai delicato e difficile per la chiesa cattolica in Sudan, a causa della morte improvvisa e del tutto inaspettata del suo vescovo. Per i responsabili della missione si poneva quindi, come prioritario, il problema della successione.

Ora, nonostante Daniele Comboni avesse fatto capire, forse più di una volta¹², su chi si poteva contare – almeno in un primo momento – per la direzione del vicariato nel caso egli fosse venuto a mancare, la persona incaricata della “reggenza”, in attesa del successore, fu invece don Giovanni Losi*.

Questi, che si era trasferito a El-Obeid soltanto da poche settimane per sostituire il superiore – G. Battista Fraccaro, partito con il vescovo – ritenne di poter esercitare il suo nuovo e provvisorio incarico rimanendo nel Kordofan. Una grave imprudenza, perché, come si vedrà, El-Obeid si sarebbe rivelata il posto meno adatto e più pericoloso per affrontare la “guerra santa” ormai decisa dal Mahdi.

Il quadro del vicariato, come il vescovo l’aveva ridisegnato

Dopo la visita pastorale di Daniele Comboni – iniziata il 6 aprile 1881 e conclusasi alla fine del luglio seguente – le comunità ecclesiali ormai stabilite, oltre quella di Khartum, erano tre (più un’altra in progetto): **Delen**, sui monti Nuba, e due nel Kordofan, cioè **El-Obeid** e **Malbes**.

¹² “Anche oggi, se io avessi ad eleggermi un Vicario Generale – scriveva per esempio il 12 febbraio 1881 al p. Sembianti – l’unico e più capace sarebbe D. Bonomi” (S, 6460).

A El-Obeid, capitale del Kordofan e distante circa 160 km da Delen, il vescovo aveva infatti smembrato la comunità originale, stabilendo che anche nella colonia agricola di Malbes vi fosse un parroco residente – don Antonio Dobale* – coadiuvato da due suore: Concetta Corsi e Maria Rosa Colpo.

Sembrava il raggiungimento di una tappa importante per la realizzazione del **Piano**, permessa dalle nuove forze giunte in Sudan con l'ultima carovana guidata dallo stesso Daniele Comboni. Invece, ancora una volta, Sorella Morte non lo permise. Verso la fine di settembre, infatti, nel giro di pochi giorni, morirono don Antonio e sr. Maria Rosa¹³. Concetta Corsi, non potendo rimanere a Malbes da sola, era allora tornata a El-Obeid “*per qualche tempo*”. Purtroppo, le vicende che si susseguirono subito dopo, non permisero più la riapertura di Malbes.

Furono due quindi le stazioni missionarie che nell'autunno del 1881, con l'avanzata delle forze mahdiste, vennero a trovarsi nella zona più pericolosa.

Per quanto riguarda il personale, prima che l'anno terminasse vi erano stati ancora alcuni spostamenti, come don Paolo Rosignoli* avrebbe ricordato più tardi – anche se con parecchie inesattezze - nei suoi “*Dodici anni di prigionia in mezzo ai dervisci del Sudan*” (1898).

“*Nel luglio di detto anno 1881 – vi leggiamo infatti – era stato richiamato dal Gebel Nuba il P. Giovanni Losi, per reggere quale superiore, la missione di El-Obeid [...]. Io vi fui richiamato nel dicembre dello stesso anno. Lavoravano con noi cinque suore e cioè Teresa Gregorini [leggi Grigolini] superiora generale [in realtà era “provinciale”], Concetta Corsi, Elisabetta Venturini, Caterina Chinchérini [= Chincarini], Maria (non ne ricordo il cognome), oltre ad una suora indigena educata in Roma [cioè, a Verona] e che aveva nome suor Fortunata*” (p. 25).

Oltre ad alcune imprecisioni, nei diari o memorie dei protagonisti, si trovano a volte anche delle omissioni. Quello che don Paolo non ricordava, nel caso, era che il suo posto a Delen fu occupato da don Giuseppe Ohrwalder.

¹³ Cf AMN, 10(2005)39-61.

In questo modo, la composizione delle due comunità rimaneva la seguente:

<u>A El-Obeid:</u>	don Giovanni Losi, don Paolo Rosignoli, Isidoro Locatelli	Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini, Fortunata Quascè.
<u>A Delen:</u>	don Luigi Bonomi, don Giuseppe Ohrwalder, Gabriele Mariani, Giuseppe Regnotto.	Amalia Andreis, Eulalia Pesavento, Maria Caprini.

“Siamo in pochi, è vero, riguardo l'estensione del Vicariato, - commentava sr. Amalia Andreis il 3 dicembre 1881, scrivendo a suo padre – ma però non dobbiamo scoraggiarci o perderci in inutilità di pensieri, ma lavorare quanto è da noi alla maggior gloria di Dio. Il Signore è il Padrone della vigna e Lui ricompenserà i suoi operai secondo i loro sforzi e fatiche, e non secondo il prodotto; perché poco o molto che sia, è tutta pure Sua grazia”¹⁴.

¹⁴ AMN, 4(2002)85.

2.

Rumori di guerra

“Non posso dirvi il mio dispiacere al sentire la triste ciarla che si sparse di me. Però una volta o l'altra vi verrà data anche questa nuova, ma voi non rammaricatevi di troppo. La morte è un sacrificio che dobbiamo fare al nostro Dio; come il Salvator nostro subì la morte, e morte di croce per la gloria del Divin Padre e per la salvezza delle anime nostre, così noi dobbiamo rassegnarci a quel gran passo e fare con amore quel sacrificio”...

(Amalia Andreis, a suo padre).

Molto probabilmente, i giornali avevano diffuso anche in Europa la notizia di un altro massacro, avvenuto per opera dei mahdisti il 9 dicembre 1881, nei pressi di Fashoda, nel sud Sudan. Preoccupati, i genitori di sr. Amalia Andreis si erano rivolti ai responsabili della missione, o alla stessa Amalia, per sapere come in realtà stavano le cose. La risposta di lei, però, come possiamo vedere dal brano riportato sopra¹⁵, non deve avere rassicurato troppo chi, da lontano, stava in ansia immaginando il peggio.

Nel vicariato, in tutti i casi, il personale della missione non si preoccupava ancora seriamente per quanto invece sarebbe potuto accadere.

“Ancora da quando Monsignore era a El-Obeid si parlava del Mahdi; – riconosce Elisabetta Venturini nella rievocazione dei suoi “Dieci anni di prigionia”¹⁶ – e si vedeva un po' torbido, ma non si credeva che fossero capaci di far tanto” (p. 15). E don Giuseppe Ohrwalder*, di rincalzo: *“A Delen, ci giungevano poche e confuse notizie del Derwisc”* (pag. 43).

¹⁵ Cf AMN, 4(2002)94.

¹⁶ Cf ACR, A/32/19/1. Sr. Elisabetta Venturini: *I miei 10 anni di prigionia sotto le tende del Mahdi*. Manoscritto, inedito.

È un fatto che, specialmente a Delen, il comune interesse dei missionari era ancora rivolto, soprattutto, alla nuova fondazione che Daniele Comboni aveva disegnato per loro sui Monti Nuba¹⁷. Amalia Andreis, nella lettera già citata del 13 gennaio 1882, diceva ancora: “*Non v’è [ora] che due Padri per Stazione; se ne venisse qualche altro forse aprirebbero una Stazione ai monti di Golfan che sono a una giornata circa da qui, che si veggono*”. E Teresa Grigolini, scrivendo a un suo fratello il 2 febbraio seguente, gli raccontava che si stavano facendo “*dei gran preparativi per una spedizione a quella volta*”, cioè alle montagne di Golfan, perché “*secondo i progetti e i piani fatti, là deve fondarsi la più forte stazione dell’Africa; quindi buona parte del personale si trasferirà in quella casa esplorata dal non mai abbastanza compianto nostro Monsignore*”...¹⁸.

Ultima visita della superiora provinciale a Delen

Il 12 febbraio 1882, accompagnata da don Luigi Bonomi, superiore della missione di Delen, sr. Teresa Grigolini poteva finalmente lasciare El-Obeid per effettuare quella visita alla comunità femminile che lo stesso Daniele Comboni aveva programmato per lei nell’autunno precedente¹⁹. Anche se, purtroppo, la principale finalità del viaggio era ormai cambiata, o almeno sospesa – Teresa, infatti, avrebbe dovuto andare al Gebel Nuba proprio in vista della nuova fondazione – la superiora provinciale non aveva voluto rinunciarvi. Don Luigi Bonomi, allora, l’aveva soltanto pregata di attendere il momento più opportuno, non ritenendo prudente che essa affrontasse il viaggio da sola.

“*Oggi parte per El-Obeid il nostro Padre Superiore D. Luigi Bonomi, - aveva scritto infatti Amalia Andreis, a suo padre, il 10 gennaio 1882 – a prendere le provvigioni. Spero che fra non*

¹⁷ Cf S, 6971-73: Comboni a Simeoni. Khartum, 29 agosto 1881.

¹⁸ AMN, 12(2006)118. Quel progetto di una nuova fondazione, però, per la quale il defunto vescovo aveva interessato anche Rauf Pascià (cf S, 7213), era stato sospeso dalla S. Sede fino a nuovo ordine [cf APF LD, vol. 378(1882)63: Simeoni a Sembianti, 3 febbraio 1882].

¹⁹ Cf S, 7117: Comboni a Simeoni. Khartum, 24 settembre 1881.

molto sarà qui, e condurrà la R. Madre Teresa Grigolini. Non so se si fermerà, oppure se venga per pochi giorni a far solamente una visita”...

“Il 17 corrente – confermava la stessa il mese seguente – tornò da El-Obeid il nostro Padre Superiore e condusse qui la R. M. Teresa Grigolini; siamo perciò molto allegre. Essa sta bene e vi manda tanti saluti. Si fermerà qui qualche giorno. Non so spiegarvi a parole quanto siamo allegre e contente”...²⁰.

La guerra si fa più vicina...

Mentre Teresa si trovava ancora a Delen, Luigi Bonomi preparava una lettera per il rettore di Verona, con data 17 marzo 1882. È una lettera interessante, perché ci fa capire quello che avrebbe potuto essere – se il Piano si fosse realizzato - e quello che invece, purtroppo, avvenne. In questa si legge:

“Qui da noi possiamo ringraziare il Signore tanto per la salute, come per ogni altra cosa. Nella previsione di dover fondare una nuova Stazione, si era accumulato qui, sin dalla venuta del defunto Mons. Comboni, un forte numero di Neri dalle altre stazioni [...].

Abbiamo tornato a mandar visitare alcuni dei monti già visitati prima e anche qualche altro, e con nostra sorpresa a sole cinque ore di qui fu trovato un luogo, che sebbene ora disabitato sarebbe il più propizio per una nuova stazione.

Appena noi ci volessimo andare, che da tutti i monti circconvicini ci converrebbero i nubani che aspettano il momento di riabitare quel monte, già loro sede ma distrutto dai giallabi circa dieci anni fa. Anche l'ispettore europeo sulla schiavitù [Roversi] che ora abita Delen, metterebbe colà sua stanza, con [...] soldati del governo [...].*

Di questi giorni una grossa spedizione di giallabi venuti di Kordofan e ingrossati da baggara, circa 100 fucili e 200 cavalli hanno invaso, devastato e bruciato altro dei monti nubani ad un giorno da qui, circa 600 case, portatone il grano e legato circa 80 neri da vender schiavi.

²⁰ AMN, 4(2002)93; 102.

Però il predetto ispettore con 80 soldati con una celere marcia li ha colti all'improvviso e sbaragliati"...²¹.

**Un "movimento generale",
che "non pare di troppo felice augurio"...**

Per il momento, quell'ultima razzia praticata dai Giallaba sui Monti Nuba, era stata interrotta e resa inutile dall'intervento tempestivo di Roversi, ispettore di schiavitù di stanza a Delen, che aveva affrontato gli schiavisti, fatto restituire il bottino e liberato i prigionieri. Giustamente preoccupato, don Luigi Bonomi aveva convinto sr. Teresa ad attendere il momento adatto prima di affrontare il ritorno a El-Obeid.

"In questo viaggio – scriveva infatti la stessa a don Giuseppe Sembianti il 16 aprile 1882 – ero accompagnata da due nostri ragazzi e da due soldati di cavalleria. Non credette prudente il Padre Luigi farmi partire coi soli ragazzi, ma attendere l'occasione di questi due soldati a motivo della rivolta o sommossa, che poco o tanto regna in tutto il Sudan. Giusto per la strada che noi siamo venuti, due giorni avanti fu intercettato il passaggio a n. 30 soldati diretti a Gebel Nuba, i quali dovettero tornare a Obeid. – Noi però siamo passati liberamente senza nessun incontro.

Dico il vero però che questo movimento generale, non pare di troppo felice augurio. Poco distante da qui fu rubata nel deserto la cassa, ossia varie casse di danaro del governo.

Era danaro raccolto pel tributo, e lo portavano alla Mudéria di Obeid. I soldati che lo guardavano, dicono, non furono capaci di respingere gli assalitori. Di più a Gebel Dair distante da qui tre o quattro giorni, vi è un Dervisc ossia capo della rivoluzione che radunò gran quantità di Arabi, che non vogliono pagare il tributo al governo, e buon numero di baggara (tribù nomade) ebbero si dice che stia attendendo il momento di gettarsi sulla città di El Obeid per metterla ferro e fuoco, rubando la cassa forte del governo. Siamo d'accordo che la maggior parte le sono chiacchiere [...], ma qualcosa di reale c'è"...²².

²¹ ACR, A/26/12/13: Bonomi a Sembianti. Delen, 17 marzo 1882.

²² AMN, 12(2006)128.

Ultima parentesi di serenità

Il 9 aprile 1882 – Domenica di Pasqua – Fortunata Quascè faceva la sua professione religiosa nella bella chiesa di El-Obeid. Giornata di grande festa per una meta raggiunta; di nostalgia per la mancanza del Padre e, soprattutto, giorno velato di preoccupazione per un futuro prossimo che si presentava minaccioso.

“Nei giorni che precedettero la Solennità – aveva infatti scritto più tardi il superiore don Giovanni Losi - fu un continuo tamburinamento in città per la raccolta e la partenza dell’armata dei Giallabi allo scopo di far guerra ad un già famoso Dervvis, che si dà il vanto di mandato da Dio per rimettere nel primiero rigore la religione di Maometto e distruggere tutte le sette contrarie, specialmente il cristianesimo. È già arrivato non solo a far proseliti, ma ancora a mettere in fuga più volte le truppe del Governo. Ora questo da Khartum, dal Kordofan e dal Darfur fa uno sforzo generale per prenderlo e finirlo, ciò che non sarà tanto facile pei soldati del Sudan”...²³.

E veramente, purtroppo, non soltanto non era stato facile: ancora una volta, lo scontro avvenuto il 30 maggio 1882 nei pressi del lago di Birket – 65 km da El-Obeid – si era risolto in un grande massacro delle forze governative. Una vittoria talmente significativa, per il Mahdi, da essere considerata come l’inizio ufficiale del suo governo “religioso”. Infatti *“cominciò ad applicare il suo ordine morale: punizione, mediante scudisciate, alle donne che si scoprono la testa, a quelli che insultano un altro credente o che parlano con una donna senza essere legati a lei, o che fumano o usano il tabacco o bevono vino o tralasciano la preghiera, ecc.”²⁴.*

In particolare, fu fondato anche un centro - chiamato *bayt al-mal* [Casa del Tesoro]- per l’amministrazione del bottino di guerra, che doveva rappresentare un fondo comune, da distribuirsi a tutti, secondo i bisogni.

²³ ANNALI, 29(1882)19-20.

²⁴ C. BALLIN, pag. 231. Sono interessanti anche i commenti di Giuseppe OHRWALDER a tutte queste leggi stabilite dal Mahdi che, mentre si occupava della guerra, *“non dimenticava le cose di religione volendo anzitutto essere un riformatore religioso”* (pag. 51).

“Più tardi le cose si fecero più serie”...

“... quando si sortiva di casa per affari, oppure per andar fuori con le ragazze a passeggio, cominciavano a insultarci, ci tiravano le pietre, ecc.”...

(Elisabetta Venturini)

“Intanto i mesi passavano – continuava sr. Elisabetta nel suo Diario – e le cose andavano sempre peggio. Il Padre Losi era un santo pacifico, e diceva, gli arabi non son capaci di far niente [...]. Noi Suore avevamo un po’ di paura perché ci gettavano le pietre dalle mura della nostra casa di modo che bisognava ritirarsi in stanza. Un giorno siamo sortite di casa per domandare notizie a quelli che si conosceva; per strada i soldati ci hanno maltrattate. In somma siamo venute in casa un po’ spaventate”... (pp. 15-17).

Se le cose si stavano mettendo così a El-Obeid, come andavano a Delen?

Priva di lettere da parte delle sorelle, Teresa Grigolini si torturava nell’angoscia. Dopo le notizie portate, verso la fine di maggio, dal messo che finalmente era riuscito a tornare, perché travestito da *“sacerdote musulmano”*²⁵, da Nuba non avevano più saputo niente. *“Il che – confidava Teresa al P. Sembianti il 28 giugno 1882 – “ci cagiona gran pena”*. E aggiungeva:

“Non fa bisogno che io lo informi dello stato in cui ci troviamo, perché so che il Rev. Padre Superiore di qui lo tiene ragguagliato di tutto. Gli dico solo che ci troviamo in grandi angustie. Credo avrà inteso dal Padre il divisamento di portarci tutti a Kartum quanto prima. Non può credere, Reverendo Padre quanto dolorosa mi torna questa dipartenza, e d’altra parte qui non si può più stare. Ogni giorno gli affari vanno peggio; la città non offre più sicurezza [...]. Meno male che ci troviamo

²⁵ ANNALI, 30(1882)9. L’idea del travestimento era venuta alle autorità di El-Obeid dopo che quattro o cinque corrieri, inviati a Nuba, non erano più ritornati.

in buona salute. Stiamo facendo i preparativi pel viaggio che lo prevedo assai disastroso per le piogge”...²⁶.

Le incertezze di Giovanni Losi

“Siamo in piena ritirata [...]. – aveva scritto don Losi due giorni prima – La città è sempre tenuta dai ribelli in stato d’assedio [...]. Già nella passata settimana ho scritto al Console Austriaco affinché interceda dal Governo una scorta per ritirare tutto il personale di El-Obeid e di Nuba a Kartum. Il Mudir [...] mi disse di attendere qualche poco”...²⁷.

“Siamo in un trambusto indicibile: – informava dieci giorni dopo – abbiamo fatti i bauli pel rientro a Khartum e accordati i camelli, ma il Governo [...] ci nega i soldati per accompagnarci [...]: veramente qui, senza comunicazione tra paese e paese, è una agonia la contrarietà continua delle notizie: non si sa prendere un partito con sicurezza. Le Suore sono le più coraggiose: m’incitano a partire anche ad onta del Governo”...²⁸.

Il “Governo” cui accennava don Losi, era quello di Mohamed Said, recentemente nominato governatore generale del Kordofan. Una nomina infelicissima, secondo il Magg. Gozzi, perché aveva provocato la reazione – prevedibile a causa di quanto era già accaduto in precedenza - di “*Elias pascià*²⁹, persona ricchissima ed influente [...]. Grandissimo errore, che [...] irritò grandemente Elias pascià e tutti i capi suoi aderenti, i quali, per vendicarsi, scrissero secretamente al Mahdi onde invitarlo a marciare su El Obeid, promettendogli di passare dalla sua parte coi corpi armati del governo, dei quali avevano il comando” (pag. 196).

²⁶ AMN, 12(2006)133.

²⁷ ACR, A/27/17/17: Losi a Sembianti. El-Obeid, 26 giugno 1882.

²⁸ ACR, A/27/17/18: Losi a Sembianti. El-Obeid, 6 luglio 1882.

²⁹ “*Qui vi sono dei milionari – scriveva Daniele Comboni il 17 maggio 1881 – che si arricchirono a forza di schiavi rubati dalla loro patria. Ve n’è uno [...], che pei suoi meriti di negriero sette anni fa fu fatto Pascià, perché coadiuvò il governo per la difesa del Darfur: si chiama **Elias Pascià**, che ha mille schiavi al suo servizio”... (S, 6729).*

Non sappiamo quanto il personale della missione fosse al corrente di tutto questo, o se Teresa Grigolini avesse soltanto intuito qualcosa allorché insisteva per lasciare la città a qualunque costo, finché si era in tempo. Tanto Giuseppe Ohrwalder (cf p. 55) quanto Paolo Rosignoli (cf pp. 40-41), nello scrivere le loro Memorie accennano a tale fatto, ma non dicono né quando, né come, né siano venuti a conoscenza.

Da parte sua, il Mahdi non aspettava altro per preparare l'attacco a El-Obeid. Ormai sicuro che la capitale del Kordofan sarebbe stata sua, convocò i suoi fedeli, fece distribuire loro del denaro prelevato dalla "Casa del Tesoro", e poi disse a tutti di farsi trovare a Kaba all'inizio del mese di settembre.

Un tentativo di difesa e di resistenza

“Conosciutisi ad El Obeid i progetti del Mahdi, il mudir [governatore] provvide al miglior modo di opporvisi, e considerato che per l'esteso perimetro della città gli sarebbe riuscito impossibile il difenderla tutta colle poche forze di cui disponeva; egli deliberò di costituirsi nella parte sud-orientale dell'abitato, un campo fortificato [...]. La cinta poligonale continua di questo campo, seguiva l'andamento delle vie collegando fra loro, con tratti di parapetto in terra, le case del perimetro e ponendone le mura in istato di difesa”...³⁰.

Era quella la “fortezza” cui accenna Teresa Grigolini nelle sue Memorie, e dalla quale i fabbricati della missione cattolica erano rimasti fuori. Alla pag. 5 si legge infatti:

“Portatami dal Superiore gli dissi: Padre non vede a qual punto sono arrivate le cose? Noi soli siamo fuori dalla fortez-

³⁰ D. GOZZI, pag. 197.

za e cosa facciamo qui? Mi rispose che tutto era niente e che se avessimo paura ce ne andassimo anche noi”.

Una risposta un po' troppo sbrigativa, si direbbe, ma probabilmente don Losi sperava ancora nell'arrivo del personale di Delen. Secondo le ultime notizie ricevute, infatti, essi stavano aspettando solo la possibilità di mettersi in viaggio per El-Obeid, da dove sarebbero poi ripartiti tutti assieme alla volta di Khartum.

Un'attesa purtroppo inutile, perché “il R. Superiore don Losi – scrisse più tardi Luigi Bonomi – credette di spedirci l'ordine di ritirarci tutti di colà, col ritiro che il Governo ordinava dei sopradetti soldati.

Quest'ordine non arrivò né a noi né a questi, ché furono uccisi i portatori per via, e ci arrivò solo di là a poco il contro ordine di D. Losi medesimo, che credette cessato ogni pericolo”³¹.

A quel punto don Luigi Bonomi sapeva che in caso di emergenza avrebbe dovuto regolarsi “secondo le circostanze”, come aveva disposto lo stesso don Losi³². E, qualora non fosse stato consigliabile passare da El-Obeid, l'unica via di uscita per loro sarebbe stata quella di fuggire verso Fashoda...

³¹ *La Nigritia*, 3(1883)77: Bonomi a Canossa. Dal Boga, 1 gennaio 1883.

³² “Ebbi pure una di don Losi – confermava il p. Sembianti scrivendo a don Giulianelli – in cui mi dice dei rivolgimenti in Kordofan e di aver dato ordine a don Luigi di ritirarsi con tutto il personale a Obeid, ordine che dopo tre giorni, essendo cessati i timori, sospendeva ingiungendo a don Luigi di regolarsi secondo le circostanze e le notizie che avesse avuto di poi”... (ACR, A/28/25/30: Verona, 10 giugno 1882).

3.

Gli avvenimenti di Delen

*“Qui comincia quella che noi chiamiamo la nostra **Via Crucis**, nella quale poté donarci un po’ di pazienza solo la grazia di Colui che ci precedette nella medesima come un agnello mansueto”...*

(Luigi Bonomi).

Quello che accadde veramente a Delen, in quell’autunno 1882, fu scritto per la prima volta da Luigi Bonomi e Giuseppe Ohrwalder – a un giorno di distanza l’uno dall’altro – a don Giovanni Dichtl, che si trovava a Khartum.

Alcuni giorni dopo, il 1° gennaio 1883, i due cominciavano anche una lunga ed esauriente relazione – la migliore senz’altro – destinata a Luigi di Canossa e firmata da Luigi Bonomi, in qualità di superiore. Essendo quest’ultima già molto conosciuta, grazie alla *Nigrizia* che nel maggio del 1883 la pubblicava quasi al completo, riportiamo ora qui, per poter richiamare i fatti, la sintesi del p. Ohrwalder. A don Giovanni, amico di sempre, egli scriveva:

*“Festa di S. Stefano 26 Dicembre 82
Dall’accampamento del Dervisc di El-Obeid*

Caro Giovanni

Non so più quando ti abbia scritto l’ultima volta, credo che sia lungo tempo che tu non senti più alcuna cosa di me, non adduco scusa alcuna, le circostanze non me lo permettevano [...]; impertanto che cosa ti scriverò? Primieramente che sto bene, cosa che non è tanto facile in questi siti. Veramente ci volevano tagliare la testa.

2° Io e tutti gli altri eravamo per tre mesi in tale stato che veramente poca speranza rimaneva da poterne uscire. Ora io ti racconterò brevemente i nostri avvenimenti; di raccontarti tutte le nostre sofferenze non mi sarà facilmente possibile.

Fin dal Maggio a Nuba non avevamo più pace, ogni giorno succedevano liti e zuffe e giorno e notte bisognava star in guardia; in principio eravamo minacciati dal nemico di fuori, ultimamente anche da una parte di Delen la quale fu causa anche del nostro imprigionamento. La parte ribelle di Delen, avendo ucciso due soldati e temendo vendetta, andarono a chiamare i soldati del Dervisc i quali comparvero la notte stessa. Non ti scrivo più particolareggiatamente la condotta del Capitano e dei soldati, specialmente nel momento ch'eravamo tutti d'accordo di fuggire da Delen verso Fascioda.

Tutto era pronto: noi coi nostri ragazzi e ragazze andavamo sulla mezza notte colle poche cose che potemmo prendere con noi nella Caserma donde dovevamo partire tutti assieme. Ma tosto che ci trovammo là nessuno, voleva sentir parlare di partenza, perché nella notte lo scrivano del Mufattesc (certo Halil Effendi) [...] era già passato al nemico e d'accordo col capitano ci aveva traditi: che cosa ci restava a fare! Noi ritornammo di nuovo alle nostre abitazioni ove trovammo un'estrema desolazione, avendo i Nubani, durante la breve nostra assenza derubato quanto poteva tornar loro utile ed il restante distrutto. Poi il capitano con 80 soldati e col Mufattesc, il cosiddetto capitano Roversi protestante, di Bologna, consegnarono le armi davanti a 20 o 30 persone armate di lancia, 10 almeno delle quali erano ragazzi. Infamia!

Verso la sera andarono con Don Luigi da Mak-Dinar, l'inviato del Dervisc per vedere che cosa sarebbe stato di noi. La risposta fu questa: farsi Musulmani e tutto sarebbe andato bene, altrimenti consegnare ogni cosa. Restammo d'accordo di consegnare tutto e che noi saremmo liberi di tornare ai nostri paesi, e ci fu concesso.

La sera stessa consegnammo le armi, l'indomani il nemico entrava nella nostra zeriba e asportava tutto quello che avevano lasciato i Nubani. I nostri Mori e More ci venivano portati via, gli altari della Chiesa distrutti, a noi ci lasciarono soltanto il vestito che avevamo in dosso ed un altro per cambiarci.

Il 17 Settembre fummo condotti via da Delen e tra questi 30 ladroni poco di bene ci rimaneva a sperare. A Singiokai, Seconda stazione, ci tolsero tutto fuori quello che avevamo addosso, cercavano sempre danari e non ne trovavano mai. Era sparsa tra il popolo l'opinione che noi avessimo 20 casse di talleri; frugavano dappertutto con vero furore ma invano; noi non avevamo che 100 talleri e questi nascosti. Le minacce e le seduzioni

adoperate lungo il viaggio per farci apostatare permettimi di intralasciarle: il Signore si degni di reputarcele a merito.

Il 27 7mbre arrivammo nell'accampamento del Dervisc, già per ben due volte eravamo stati visitati e derubati da ciò che portavamo con noi, perfino i veli dal capo delle Suore strapparono, più volevan loro togliere anche le gonnelle, ciò che potemmo impedire colle istanti nostre preghiere. A me toglievano la giubba, così che doveva presentarmi al Dervisc in calzoni e camicia. Stanchi morti arrivammo all'abitazione del Mahdi avanti al quale venivamo tosto condotti.

Il Mahdi – Said – Dervisc, come lo chiamano è un uomo press'a poco della mia statura, di tinta bruno rossiccia, porta un turbante bianco ed una gialabìa [...], decorata di pezzetti di diversi colori, questo è il segnale che portano tutti i seguaci, noi per esempio non possiamo portare che una Gialabìa bianca, perché non lo riconosciamo come Mahdi. Il Mahdi, secondo la sua dottrina, è il profeta che precede Cristo per fare tutto il mondo musulmano. Cristo stesso scenderà poi dal Cielo e si unirà al Mahdi per dichiarare davanti a tutti i popoli che egli è profeta, ma non figliolo di Dio. Sul suo volto brilla sempre un finto sorriso pieno di dolcezza, del rimanente non è tanto cattivo³³.

Prima di tutto ci rivolse la domanda, se noi volessimo abbracciare la religione di Maometto, che era la migliore di tutte. Ci lesse un certo libro, ecc. Ma la nostra risposta fu no. Poi si ritirò col suo Consigliere per decidere sulla nostra sorte. Quindi ritornò e di bel nuovo ci tentò perché abbracciassimo l'islamisimo. Poi ci condusse dal Califfa [Abdullahi] dove vengono incarcerati tutti i delinquenti. Noi fummo costantemente sorvegliati, parte per salvarci dal popolo fanatico, parte perché non potessimo fuggire. Verso sera apparve Giorgi Stambulie*³⁴ e ci*

³³ Sempre molto cortese e controllato quando si intratteneva personalmente con i missionari, il Mahdi permetteva però che i suoi subalterni usassero altri metodi – molto meno rispettosi e civili, specialmente verso le suore – per convincere i prigionieri a capitolare.

³⁴ Il Mahdi, che sapeva dell'antica amicizia che un tempo aveva legato Giorgi Stambulieh alla missione cattolica, sembra avesse deciso – da quanto leggiamo nella lettera sopra riportata – di servirsi di lui come mediatore, per indurre i prigionieri alla “conversione”. Secondo Luigi Bonomi, invece, sarebbero stati gli stessi missionari a pregare l'ex procuratore della missione a intervenire in loro favore presso il Mahdi (cf ACR, A/32/1/1: Bonomi a Dichtl. Dal Boga, presso El-Obeid, 25 dicembre 1882).

disse, che la mattina appresso ci avrebbero decapitati, se noi non rinnegavamo la fede. Però la nostra risposta era sempre una: No, qualunque morte piuttosto che rinnegare la nostra religione.

La notte ci confessammo e ci preparammo alla grande grazia. Tosto ci addormentammo dalla stanchezza. Dormì assai tranquillo fino al rompere dell'aurora. Superbamente splendea la bella cometa dalla potente coda e mi fece risovvenire la stella che era apparsa ai Magi. Allegramente mettevo tutta la mia speranza nella grazia di Dio e mentre i nostri custodi ancora dormivano, ci scambiammo parole di consolazione e di confidenza nel Signore.

Verso le 7 apparve il Califfa del Mahdi ed indirizzò uno ad uno la domanda, se volesse piuttosto morire o abbracciare l'islamismo. Dopo aver domandato al primo si ritirò e noi ci vedevamo vicini al gran momento. Ma niente di nuovo fin verso mezzogiorno, quando fummo da 18 armati di lancia condotti fuori nel campo dove il Mahdi teneva una rivista dei suoi soldati. Saranno stati circa 20.000 lancieri a piedi. Mentre noi passavamo tra le loro file, ci minacciavano gridando: "ammazzate questi cani". Noi siamo al nostro termine, cogitavamo.

Il Mahdi cavalcava un camello, dietro a lui sedeva un fanciullo che sosteneva il parasole, era quinci e quindi fiancheggiato da parecchi schiavi che con ventagli lo rinfrescavano. Quando egli ci scorse, si rivolse a noi e chiese se stavamo bene. Poi ci disse: Io vi farò rimpatriare". Allora noi ce ne tornammo non tanto allegri quanto ci eravamo andati, peroché dubitammo della nostra decapitazione. La sera il Mahdi ci permise di ricoverarci presso il Sig. Giorgi St., dove noi ancora oggi ci troviamo.

Tralascio di descrivere la vita piena di stenti e di miseria che noi facemmo per due mesi e mezzo. Tutti soffriamo di febbri e di dissenteria, senza vestiti, pieni di schifosi insetti, dormendo sulla nuda terra. 3 di noi mancarono: Suor Eulalia morì il 27 Ottobre, Gabriele il 31 Ottobre, Suor Amalia il 7 Novembre.

Ancor potemmo riaverci e adesso ci troviamo bene. Abbiamo fatto parecchi tentativi per ottenere il permesso di poter partire. Ma inutilmente. Sa Dio che cosa ancora ci aspetta. Io ho più carta, e sì vorrei scriverti ancora delle cose interessanti. Il fanatismo è straordinariamente grande. Sarà incirca un centomila persone che campeggia nei pressi di Obeid. Obeid stesso è all'estremo.

Addio caro Giovanni, ogni bene per il tuo onomastico. Prega per me. Manda questa lettera ai miei parenti.

*Tuo Giuseppe*³⁵.

Una morte “benedetta”

Per i lettori di *Nigrizia*, la morte di sr. Eulalia Pesavento, del fratello Gabriele Mariani e di sr. Amalia Andreis fu resa nota mediante la pubblicazione della lettera di don Luigi Bonomi del 25 dicembre 1882, dalla quale si poteva apprendere, per il momento, almeno l'indispensabile³⁶. In seguito però, nello stesso numero, la rivista pubblicava, quasi per intero, anche la lunga relazione firmata ancora da Luigi Bonomi e indirizzata a Luigi di Canossa.

Ora, in uno dei punti “censurati”, stava scritto così:

“Si aggiunga di più, che le notizie che sentivamo di ciò che progettavano su di noi, e specialmente il Califfo, valevano a metterci timori seri in testa, e più ancora le tre Suore. Dicevano di non volerci mantenere, ma di separarci ed isolarci l'uno dall'altro, mettendoci come schiavi chi in una casa e chi nell'altra, e ciò specialmente accorava le Suore, che ben sapevano onde andrebbero a finire.

*Nessuno può immaginare la terribile perplessità nella quale si trovavano queste anime elette. Il Signore però vi mise egli stesso rimedio aggravando la malattia, singolarmente delle Suore, che in breve si ridussero all'estremo”*³⁷.

In simile contesto, davanti alla minaccia di essere separate e quindi suddivise fra gli harem degli emiri, è più che logico che le tre giovani missionarie invocassero la morte come una liberazione. Perché anche a tutti risultò chiaro, ben presto, che per il Mahdi non era interessante che i prigionieri morissero per la loro fede.

³⁵ ACR, A/32/6/1: Ohrwalder a Dichtl. El-Obeid, 26 dicembre 1882.

³⁶ Cf *La Nigrizia*, 3(1883)73-76.

³⁷ Copia dell'originale in APF Afr. C., vol. 9(1881-1885)604-616. Cf G. OHRWALDER, p. 82.

Rileggendo infatti le testimonianze dei protagonisti, non è difficile rilevare che, fin dal primo confronto con il personale della chiesa cattolica, il Mahdi e i suoi consiglieri danno l'impressione di non avere fretta. Se li avessero voluti morti, li avrebbero fatti decapitare dopo il secondo interrogatorio, durante il quale fu evidente che nessuno intendeva lasciare il proprio credo, per abbracciare quello di Maometto.

Allorché, però, viene informato che tre di loro non avevano resistito ai maltrattamenti e alle privazioni, imposte per indebolirli e fiaccarne la volontà, il Mahdi decide di servirsi anche della mediazione di Giorgi Stambulieh per riuscire nel suo intento. Una mediazione che non da tutti i prigionieri viene interpretata allo stesso modo, ma che comunque, come si potrà vedere in seguito, si rivelò praticamente decisiva per la loro sopravvivenza.

Un riserbo comprensibile

Poiché erano ancora sei le suore comboniane prigioniere degli insorti, si può capire come i redattori della *Nigrizia* abbiano ommesso quei particolari che potevano preoccupare ancora di più le famiglie interessate, già così provate dalla mancanza di notizie dirette. D'altra parte, come lo stesso Francesco Sogaro – successore di Daniele Comboni fin dal 22 settembre 1882 – spiegherà a Propaganda Fide, soltanto il 2 aprile 1883 egli aveva potuto ricevere, “*per mano ignota*”³⁸, il plico della corrispondenza che era stato arbitrariamente trattenuto da Giegler* Pascià.

Per tale motivo, le lettere che Luigi Bonomi era riuscito a mandare dal “*Boga*” di El-Obeid alla fine di gennaio 1883, pote-

³⁸ AP SC Afr. C., vol. 9(1881-1885)652: Sogaro a Simeoni. Cairo, 4 aprile 1883.

“Giegler Pascià, allora governatore generale ad interim del paese [...] – leggiamo nella tesi di dottorato di M. Zaccaria – pur essendo da tempo in possesso di cinque lettere provenienti dai missionari, scritte tra il 25 dicembre 1882 e il 29 gennaio 1883, aveva preferito tenerne segreto l'arrivo. Agli inizi di aprile però Giegler aveva lasciato il Sudan per una licenza di sei mesi e un suo segretario, notando fra la corrispondenza inevasa l'importante plico, mise al corrente il viceconsole italiano della singolare circostanza. La reazione di Legnani fu pronta e giustamente risentita”... (p. 28).

rono giungere a Verona soltanto il 12 maggio successivo. Poiché però, evidentemente, il vicario apostolico si era fatto premura di telegrafarne il contenuto al vescovo di Verona, le famiglie dei tre missionari scomparsi erano state avvertite subito. L'8 aprile 1883, infatti, il p. Sembianti indirizzava a Luigi Andreis, padre di Amalia, la seguente comunicazione:

“Egli è col più vivo dolore che compio il dovere di riferirgli una notizia, che forse ebbe già o sentì a Ronco, donde la comunicava a me l'Eminentissimo di Canossa che la ricevette il primo per telegramma da Cairo.

Signor Luigi... la carissima Figlia sua, l'ottima nostra Suor Amalia... passa a cogliere la palma da lei ben meritata col generoso sacrificio che già da tempo avea fatto di tutta se stessa per la conversione della Nigrizia, e coll'esemplarità e santità della sua vita!... Non sappiamo ancor quando e con quali circostanze questo avvenne, solamente si dice, che morì e con essa anche Suor Venturini di Raldon³⁹, [...] di malattia, non in causa della guerra. Queste circostanze per ora non le potremo conoscere, ma conosciute mi farò premura di fargliele sapere.

La morte dell'ottima Suora produsse una grande ferita al cuore di questa nostra Rev.da Superiora, e anche a me, benché non conoscessi Sr. Amalia altro che per lettere, e che sarà poi pel cuor suo di Padre e di tutti quelli della famiglia?

I sentimenti religiosi, di cui tutti hanno ripieno l'animo saranno loro di grande ajuto e conforto. La Rev.da Superiora di qui, che ebbe modo di conoscere a fondo il cuore e lo spirito di Suor Amalia invidia il bel posto che, senza fallo, andò ad occupare la benedetta anima sua su in cielo [...].

Venendo a Verona favorisca di venirmi a trovare. Porga i saluti miei e di questa R. Madre a tutta la famiglia”...⁴⁰.

³⁹ Poiché si trattava di Eulalia Pesavento, e non di Elisabetta Venturini, si spera che la famiglia di quest'ultima non abbia ricevuto un annuncio di morte.

Non sappiamo invece, perché niente è ancora stato rivenuto al riguardo, quando i genitori di sr. Eulalia abbiano ricevuto la comunicazione della sua morte.

⁴⁰ APMR, VI/Pp/1/3-332: Sembianti a Luigi Andreis. Verona, 8 aprile 1883.

Una “palma” veramente meritata...

“Il Papa Leone XIII [...] aveva domandato a Suor Amalia Andreis se non aveva paura della morte; ed alla sua risposta che sarebbe felice di morire anche subito per amore di Cristo e dei negri, ne sente ancora l'impressione e mi affermò la sua ammirazione”.

(Daniele Comboni, ottobre 1880)

Sottovoce, a dire il vero, ma con una certa insistenza, prese a circolare l'opinione, in congregazione, che quella “palma” colta da Amalia, e da lei così “*ben meritata*” –come il P. Sembianti scrisse alla famiglia – fosse in realtà la palma del martirio.

Non di sangue, d'accordo, ammetteva Ermenegilda Morelli nei suoi appunti inediti,⁴¹ ma senz'altro di volontà, una volontà manifestata più volte a voce (Cf S, 6139) e anche per iscritto⁴².

Il motivo, poi, per cui tale voce sia stata in un certo senso soffocata – anche se non del tutto⁴³ - si può trovare nella terza lettera, sempre di Luigi Bonomi, giunta a Verona il 12 maggio 1883.

Di quella lettera però, e del suo contenuto, sarà meglio parlare in seguito, dal momento che fa parte della storia della comunità di El-Obeid...

⁴¹ Cf APMR, VI/Pp/2/4-681: Appunti su Amalia Andreis. Verona, 18 novembre 1942.

⁴² Basta rileggere, per questo, le lettere della stessa Amalia, pubblicate in AMN, 4(2002).

⁴³ Cf *Raggio*, 1(1938)5-8; 2(1938)7-8.

4.

La resa di El-Obeid

“Noi ci siamo ritirati nel recinto col governo, il giorno di S. Agostino 28 Agosto”

(Elisabetta Venturini).

La data sembra attendibile. Era tutto il mese di agosto 1882, infatti, che il Mahdi convocava i suoi seguaci a radunarsi nelle vicinanze di El-Obeid.

Nello stesso tempo, l'invito delle autorità a rifugiarsi nella fortezza cittadina – appositamente preparata - si faceva sempre più pressante. Teresa Grigolini, alla fine, era riuscita a convincere don Giovanni Losi a seguire il loro consiglio ma, come lei stessa ricorda nelle sue *Memorie* (cf p. 5), ormai era già molto tardi e tutte le abitazioni disponibili erano state occupate. Il problema, comunque, era stato risolto grazie alla disponibilità di Marietta Maragase* – per le suore – e di due o tre Siriani cattolici per il personale maschile.

Il clima che regnava nella città, evidentemente, era di molta preoccupazione.

Ai primi di settembre – annotava il Magg. Gozzi – non meno di 100.000 mahdisti erano già pronti a Kaba. Da quella località, dove era giunto il giorno 4, il Mahdi *“mandò ordine agli abitanti di El Obeid di chiudere le proprie case e quindi raggiungerlo, assicurandoli che, alla presa della città, ogni loro avere sarebbe stato rispettato. Gli abitanti rimasti fuori dalla cinta fortificata obbedirono immediatamente all'ordine, ma alla presa della città, i loro beni vennero come gli altri confiscati e venduti a profitto del tesoro comune”* (p. 198).

Se gli abitanti di fuori, però, si erano arresi senza difficoltà, non intendevano fare altrettanto quelli di dentro. Il Mahdi allora, visto che il governatore non accettava di parlamentare con i suoi inviati, diede l'ordine di attaccare all'alba del giorno 8 settembre 1882. *“Avanzavano compatti colle lor lance imbandite*

– ricorda Teresa – *ma appena arrivarono a tiro il cannone incominciò a tirarci dentro, i fucili fecero altrettanto*”... (p. 7).

Fu in quella circostanza – commenta ancora il Magg. Gozzi – che *“il Mahdi, convinto alfine della inanità delle sue lance contro gli effetti micidiali ed a lunga portata dei Remington, rinvenne dal proposito [...] di non servirsi delle armi degli infedeli (fra le quali circa 4000 Remington), e fece trasportare da Gebel Gadir i due cannoni e tutti i fucili conquistati colle precedenti vittorie”* (p. 199).

Ci davamo già per perduti, ma la battaglia non durò che qualche ora, e poi tutto s'acquetò”...⁴⁴.

Verso le 9h o le 10h di quel mattino, infatti, vedendo la strage che le armi da fuoco provocavano nelle loro file, i mahdisti avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi. Era stata una ritirata così disordinata che, alcuni giorni dopo – come anche Teresa aveva osservato nelle sue *Memorie* (cf p. 7) – i responsabili della difesa di El-Obeid rimpiansero molto di non averli inseguiti e sbaragliati una volta per sempre. Una grande occasione perduta che, purtroppo, non si sarebbe più presentata.

Quattro giorni dopo infatti, sempre consigliato da Elias Pascià che sapeva come i soldati egiziani, all'interno di El-Obeid, fossero a corto di vettovaglie, il Mahdi decise di cambiare tattica. Invece di ingaggiare una nuova battaglia che temeva perduta in partenza, si preparò a stringere d'assedio la città, impedendo l'uscita degli abitanti e costringendoli, prima o poi, ad una resa per fame. Tanto i soldati, quanto i civili – compreso il personale della missione – avevano approfittato della tregua per tornare alle loro abitazioni e prendere tutto quanto era possibile. Ma quella tregua era stata molto breve, mentre l'assedio non avrebbe avuto limiti...

⁴⁴ In questa lettera del 15 settembre 1882, indirizzata a Calisto Legnani, Teresa Grigolini descrive ampiamente gli avvenimenti del giorno 8 e le loro conseguenze. Cf *AMN*, 12(2006)145-148.

Gli orrori di una città assediata

Nessuno meglio dei protagonisti potrebbe descrivere, a questo punto, come fu ridotta la capitale del Kordofan durante l'assedio che precedette la sua resa. Nelle sue *Memorie*, Teresa Grigolini racconta:

“Il Mahdi sapeva molto bene che nella fortezza non vi erano viveri e non vi era niente per poter tirare avanti, così decisero d’impiantare l’assedio [...]. I poveri, che erano moltissimi, presto finirono le lor provvigioni e chi poteva aiutarli? [...]. Dunque quelli furono i primi a morire di fame. Si era riunita entro un tal numero di gente che le contrade erano tutte ingombre di stuoie e di stracci, piccoli morenti di fame, scheletri che appena stendevano la mano per chiedere la carità e in quella posizione morivano [...].

Mi ero dimenticata dire che gli arabi ammazzati il giorno della battaglia erano rimasti tutti insepolti e ci erano vicini. Immaginarsi il fetore che s’innalzò dopo tre quattro giorni. A questo poi si aggiungevano i cadaveri di ogni giorno. Dico il vero che tutti i patimenti sono patimenti ma anche questo non si poteva sopportare più e non vi era rimedio [...], il fetore dei morti era un martirio da non credere e non si poteva fuggire”... (pp. 8-10).

“Per qualche tempo si andava fuori vestite da arabe per cercare qualche creatura da battezzare”...

Il racconto di Teresa continua: *“Fin dal principio con tanta gente, lì agglomerata, non tardò a farsi vedere la malattia dello scorbutico. Che brutta malattia è questa. Compariscono nel corpo certe chiazze vinacee tutte le giunture adolorano, la carne delle gengive si stacca dai denti che tutti si muovono, il sudor della pelle manda un cattivo odore. Per qualche tempo si andava fuori vestite da arabe per cercare qualche creatura da battezzare, ma tanta era l'immondizia che abbiamo dovuto rinunziarvi anche perché non avevamo più fiato. Ma qual penna avrebbe potuto descrivere le miserie di quelle vie”... (p. 11).*

I nostri di Delen erano fuori, a poca distanza da noi...

“Intanto noi di dentro abbiamo sentito che i nostri di Delen erano già presi, che erano fuori in poca distanza da noi, venuti giù da Nuba con l'accampamento del Mahdi”...

(Elisabetta Venturini)

“Fino alla data dell’ultima mia predetta – 19 dicembre 1882 – non potemmo avere alcuna comunicazione, né notizia diretta di quei di dentro – informava Luigi Bonomi il 25 dicembre 1882 – [...], se non vaghe dicerie senza sicuro fondamento; e sì che siamo ad un solo chilometro di distanza dalla città, ed a due dalla loro abitazione [...]”.

Pochi giorni fa, poté Giorgi mandar dentro una sua serva, ed essa uscitanne poi recarci notizie di loro, come avea loro recate le nostre”...⁴⁵.

Secondo Teresa Grigolini, la serva di Giorgi Stambulieh non aveva ritenuto prudente entrare personalmente nella fortezza. Aveva però mandato – scrisse nelle *Memorie* – “un ragazzo che ci conosceva da prima”. Questi “venne a dirci tutto in segreto che i nostri di Gebel Nuba erano nell’accampamento e che erano molto poveri” (p. 23).

“Erano tutti ammalati di dissenteria ecc. – aggiungeva Elisabetta Venturini nel suo Diario – che non avevano forza di stare in piedi [...]. Il Padre Losi che era il superiore voleva aiutarli ma non sapeva in che modo. Fortuna che avevamo con noi una certa nera Marietta Combatti [...] coraggiosa quanto mai⁴⁶, essa stessa si è esibita di [portare loro] un poco di danaro. I neri non erano tanto osservati come i bianchi, così à potuto farlo molto bene [...]. Intanto con quel poco di danaro – 50 talleri, precisava Teresa a pag. 23 – sono andati avanti un poco meno male. Ma erano tanto malandati, in conseguenza di tanti patimenti sofferti che in 3 hanno dovuto soccombere [...]”.

⁴⁵ *La Nigrizia*, 3(1883)74.

⁴⁶ “Combatti” fu appunto il soprannome che Marietta Maragase si meritò per il suo coraggio.

Questi 3 non ebbero l'onore del martirio di sangue, ma io credo che ne abbiano il merito forse più grande"... (pp. 25-26).

"In tanto s'avvicinava la Festa dell'Immacolata",

continuava Elisabetta, *"e noi eravamo tutte pronte per la rinnovazione dei santi voti. Il Padre Losi che era il superiore, sapendo i pericoli ai quali eravamo esposte, à creduto bene di consigliarci di rinnovarli di giorno in giorno, oppure ogni 8 o 15 giorni e non più. Così abbiamo fatto"⁴⁷. In tanto il P. Losi stava male dallo scorbutico, andava sempre peggiorando, ormai non c'era più speranza di guarigione [...]. Sapeva bene che aveva pochi giorni di vita, era contento di morire; ma il dolore più grande che aveva era quello di lasciarci noi in così triste condizioni. Ci faceva coraggio e ci esortava a esser forti e di pregar molto [...]. Il giorno della sua morte 28 Dicembre la mattina per tempo ci à chiamati tutti ha voluto essere vestito dei paramenti sacri, come se avesse da celebrare, e poi il Padre Paolo Rosignoli à celebrato la santa Messa nel medesimo tugurio [...]. Dopo la santa Messa à ricevuto l'estrema unzione in piena cognizione. Un po' più tardi di nuovo ci ha voluto tutti quanti à domandato perdono ci à benedetti [...] e in piena cognizione sulla nuda terra spirò"... (pp. 26-28).*

"Immaginarsi poi il nostro stato d'animo. – scriveva a sua volta Teresa Grigolini – Il poverino non poteva farci niente anche quando era vivo, ma per noi la sua sola ombra era qualche cosa, ora tutto era finito. Non avevamo più lagrime per piangere pensando al nostro assoluto abbandono nelle circostanze che ci trovavamo"... (p. 15).

⁴⁷ Piuttosto strana, simile "ispirazione" di don Losi. Perché privare le suore del loro legame con la Congregazione, in un momento così difficile? Prevedeva forse la remota possibilità di "salvarle" con la celebrazione del sacramento del matrimonio? Nel caso di Teresa Grigolini, comunque, fu chiaro che da quel momento le religiose risultarono sciolte dai voti. *"Ora poi – spiegherà più tardi Francesco Sogaro a Propaganda Fide - venendo all'argomento del [...] matrimonio contratto dalla già Superiore delle Suore, e dal fr. Giuseppe Regnotto debbo soggiungere che né l'una né l'altro erano astretti da voti: la prima perché le Suore li facevano ad triennium e questo erasi compiuto nel 1882 quando cadde prigioniera e più non li rinnovò"... [AP SC Afr. C., vol. 10(1886-1892) 901: 16 gennaio 1892]*

La caduta di El-Obeid

“Alla fine il 21 Gennaio 1883 giorno di santa Agnese, il governo à dovuto cedere, non poteva più andare avanti. Giorno memorando per noi”... (Elisabetta Venturini).

Il 21 gennaio, a dire il vero, non fu esattamente il giorno della resa di El-Obeid. Tale data, fissata da Bettina – la quale non sempre è precisa in questo senso – fu invece, probabilmente, quella del giorno in cui il Mahdi volle conoscere personalmente le nuove prigioniere.

Dalle fonti che abbiamo a disposizione si può comunque stabilire che la città ricevette l'ultimatum il 16 gennaio 1883. *“Già nel dicembre gli assediati erano ridotti a durissime condizioni”*, – annotava il Magg. Gozzi - e osservava che il presidio si era ormai molto *“assottigliato [...] colle morti, colle diserzioni, colle ferite, collo scorbuti”*; per cui non rimaneva *“più nella cinta che un numero assai scarso di abitanti”*, fra cui *“i mercanti Greci e Siriani, i missionari cattolici e le suore [...], alcuni ufficiali e poche centinaia di soldati ischeletriti dal digiuno, dall'inopia, da ogni guisa di patimenti”* (p. 219).

Il Mahdi, che conosceva la situazione, propose la resa il giorno 16 gennaio 1883, inviando copia della stessa lettera a tutte le autorità interessate. Le risposte, a quanto pare, non sarebbero state tutte dello stesso tenore. Piuttosto che arrendersi, il governatore era disposto a saltare in aria con tutta la città, dando fuoco alla polveriera⁴⁸. Poiché, però, gli ufficiali si rifiutarono di obbedire, avendo con sé anche le famiglie, il 18 gennaio fu fatto pervenire al Mahdi l'atto di resa. Una vittoria, questa, che rafforzò in lui la convinzione della sua invincibilità, e lo indusse ad avanzare verso la conquista di Khartum, per poi *“tradurre in atto gli smisurati suoi disegni di riforma dell'Islam, e di sottomissione del mondo ai credenti in esso”*⁴⁹.

⁴⁸ Cf R. SLATIN, pag. 252.

⁴⁹ D. GOZZI, p. 220.

Occupazione della città

“Ecco dunque i demoni dell’inferno capitar sotto le mura. Si vedevano i legni delle lance avanzar sopra. Ad un cenno si aprero le porte della fortezza e i diavoli entrarono senza però ammazzare nessuno. Solo i governatori della città”⁵⁰.

Era il 19 gennaio 1883. Mentre il Mahdi s'intratteneva con le autorità destituite, i suoi seguaci invadevano la città.

“Appena entrati dentro come tante belve furiose, – ricorda Elisabetta Venturini – ci hanno preso i ragazzi, e le ragazze che avevamo con noi senza lasciarcene ne pur una. E poi di filato sono andati dal Padre [Rosignoli] e dal fratello [Locatelli], li hanno minacciati e spaventati insieme che se non si facevano mussulmani gli avrebbero tagliata la testa; subito si sono intimoriti e hanno avuto paura sicché hanno abiurato senza fare la minima resistenza⁵¹. In tanto noi che eravamo a poca distanza da loro abbiamo sentito [...], si stentava a crederlo, e non si avrebbe voluto ma purtroppo era vero”... (pp. 29-30).

Mentre Teresa, nelle sue *Memorie*, non accenna al fatto, Elisabetta Venturini aggiunge che, dopo aver pronunciata la formula di fede musulmana, tanto Rosignoli quanto Locatelli si recarono da loro assieme a quella *“bruta gentalia”* per convincerle, inutilmente, a fare altrettanto. E poi continua:

“In tanto i arabi che erano con loro si sono accorti che noi li abbiamo rimproverati [...]. Allora si sono rivolti a noi per farci

⁵⁰ L'informazione – che troviamo alla pag. 25 delle *Memorie* di Teresa Grigolini – non è del tutto esatta, nel senso che il governatore del Kordofan e il mudir di El-Obeid furono sì fatti uccidere dal Mahdi, ma non quel giorno (cf D. GOZZI, pag. 220).

⁵¹ *“... con vivo dolore dell'anima mia e col cuore che getta sangue – confer-mava mons. Sogaro il 4 aprile 1883 scrivendo al card. Simeoni – debbo dirle che il sacerdote Rosignoli [...] e Isidoro Locatelli [...] abbracciarono l'islamis-mo, [...]. Debbo però ad attenuare la gravissima defezione soggiungere; che erano in uno stato estremamente compassionevole in quanto al corpo, [e] debilitati nello spirito” ... [APF, SC Afr. C., vol. 9(1881-1885)651-655].*

dire la formola⁵². Per grazia del Signore siamo state tutte forti [...]. Trovandoci così forti si sono imbestialiti e rivoltati contro di noi mettendoci le mani adosso con ogni sorta di dispregi di schiaffi di battiture d'ogni genere e più di tutte alla superiora perché dicevano, se essa si arrende le altre anche si arrendono. In tanto ci hanno lasciate per il momento [...]. Lasciandoci detto che poi sarebbero tornati a ucciderci se non vogliamo farci mussulmane. Siamo rimaste sole senza nessun appoggio umano. Eravamo in 5 Sr. Teresa Grigolini che era la superiora, S. Concetta Corsi, S. Catterina Chinchierini, S. Fortunata Quasce che era nera e S. Elisabetta Venturini”... (pp. 30-31).

Alla presenza del Mahdi

“Mohammed Ahmed è profondamente convinto della sua missione religiosa di dover ridurre all’islamismo tutto il mondo; e tanto ci tiene che chiunque cade nelle sue mani non può trovare scampo altrimenti che ammettendo la sua divina missione, e abbracciando l’islamismo quale egli lo intende”

(Francesco Sogaro ai giornali, giugno 1884).

Poiché le *Memorie* di Teresa Grigolini sono state pubblicate e quindi, volendo, si possono consultare, ascoltiamo ancora sr. Elisabetta la quale, fra l’altro, è la sola a ricordare questo loro primo incontro con il Mahdi.

“Ci siamo messe nelle mani della provvidenza, aspettando il nostro destino, pensando che fra non molto sarebbero tornati. In tanto si pregava e con che fervore, [...].

Non tardarono molto a venire e con più audacia di prima, interrogandoci di nuovo, e trovandoci ancora forti, si avventarono adosso di noi come tanti demoni ci strapparono le vesti di dosso ci levarono il velo e ci fecero ogni sorta di brutalità.

⁵² “Testimonio che non c’è altro Dio che Allah, testimonio che Muhammad è l’inviato di Dio e che Muhammad Ahmad è il Mahdi di Dio e il successore del suo inviato” (cf C. BALLIN, p. 490).

E poi ci cacciarono fuori di casa accompagnate da una ciurma di gente, e a forza di sferzate perché non si poteva camminare come volevano loro, per mancanza di forze, dopo tanti patimenti sofferti [...]. Ci condussero davanti al Mahdi alla presenza di non so quante mila persone [...].

Il Mahdi vedendoci così malandate dagli strapazzi di tutto il giorno [...] ci à fatte sedere per terra davanti a lui, e poi con tante smorfie e moine ci à interrogate di bel nuovo una alla volta, prometendoci mari e mondi se rinunziamo alla nostra religione per prendere quella di Maometo [...].

Mentre lui parlava un silenzio profondo in tutta quella moltitudine di gente. In fine dopo tante lusinghe e promesse trovandoci forti come prima, ci à detto che il Signore per intanto ci perdoni che più tardi vedremo la verità”... (pp. 32-33).

L'incontro con i superstiti di Delen

Secondo altre testimonianze⁵³, il Mahdi avrebbe tentato più di una volta – forse incoraggiato dalla defezione di Rosignoli e di Locatelli – di convincere anche le suore a farsi musulmane. Quando però comprese che non avrebbero ceduto, decise di prender tempo e, per il momento, di permettere che le prigioniere si riunissero ai superstiti di Delen⁵⁴. Anzi, fece di più: rifornì ciascuna di cinque talleri⁵⁵ affinché potessero servirsi di alcuni asini per il viaggio. Un viaggio per sé brevissimo, ma “a

⁵³ Cf *La Nigritia*, 5(1885)137: relazione di Luigi Bonomi a Mons. Sogaro.

⁵⁴ Con la caduta di El-Obeid, conferma il Magg. Gozzi, “*i missionari e le suore furono riuniti agli altri che già trovavansi nel campo del Mahdi provenienti da Gebel Delen, e che durante parecchi mesi minacciati continuamente nella vita, avevano dovuto soffrire ogni sorta di umiliazioni e di persecuzioni brutali*” (pag. 220). Poco prima, alla pag. 176, lo stesso autore annotava: “*È recente l'eroismo del Padre, veronese, Don Luigi Bonomi, che nudo estenuato, trascinato brutalmente attraverso alle steppe del Kordofan dalle orde del Mahdi, vide più e più volte il corrusco della scimitarra che dovea troncargli il capo, e con invitta italiana virtù che impose rispetto persino ai barbari, giammai accondiscese ad una dichiarazione che, pur virtualmente non impegnandolo ad obbligo di sorta, fosse meno dignitosa pel proprio carattere e per la propria sua fede*”.

⁵⁵ Tale ausilio – secondo quanto scrisse Francesco Sogaro a Propaganda Fide il 23 agosto 1884 – sarebbe stato sollecitato dallo stesso Luigi Bonomi, dal momento che erano stati spogliati di tutto [cf AP SC Afr. C., vol. 9(1881-1885)979].

piedi non potevamo arrivare – spiega Teresa Grigolini – perché tutte ammalate. Dopo una minuta perquisizione potemmo montare e avviarci al deserto dove stavano i nostri”... (p. 29).

“Era sull'imbrunire quando ci hanno condotte dai nostri. – precisa Elisabetta - In questo tratto di strada non ci hanno maltrattate. Quando siamo arrivate là ci hanno consegnato al Padre Bonomi [...]. Trovandoci ancora tutti insieme dopo tante sventure, ci sembrava un sogno⁵⁶, eppure grazie a Dio era vero [...].

Bisognava vedere in che stato gli abbiamo trovati anche loro poveretti; non si potrebbe credere se non si avesse veduto coi propri occhi”... (p. 34).

Organizzazione della vita in comune

Giorgi Stambulieh, dal momento che disponeva di qualche possibilità anche nei riguardi dei prigionieri, era riuscito a far assegnare loro uno spazio un po' più ampio della capanna iniziale dove – ricorda sr. Elisabetta – *“non si poteva neanche alungarsi perché non c'era posto sufficiente”* (p. 35).

Così, con la costruzione di *“due dordor uno per i Padri e l'altro per le Suore”*, più una *“recuba che ci serviva da refettorio e da tutto”* (p. 36), la situazione poteva dirsi alquanto migliorata. *“Ogni uno – spiegava – col suo angareb per dormire”*, mentre *“quel poco di mangiare si cucinava noi [...].*

Noi si faceva vita comune, preghiere ecc. Ogni 8 giorni si andava a confessarsi, la santa Messa e la comunione no, perché non si aveva il necessario, ci hanno preso tutto, ne pure un libro ci hanno lasciato da poter aiutarsi un poco. Si pregava molto ma tutto a memoria”... (pp. 36-37).

“Il giorno se lo passava pregando – conferma Teresa nelle sue Memorie – e raccontandoci le vicende passate... [Ma] il nostro finale qual sarebbe stato?” (p. 30).

⁵⁶ *“Festeggiammo il nostro mesto incontro”*, scrisse Giuseppe Ohrwalder nelle sue Memorie (p. 91).

*“Ieri sera ho sentito un soldato fuggito da El-Obeid un mese fa. – scriveva don Leone Hanriot al p. Sembianti il 3 settembre 1883 – Lui dice di aver veduto Don Paolo e Isidoro in un dor-dor, e gli altri a una piccola distanza divisi da una siepe tut-ti insieme, ha veduto donne bianche, e delle serve 3, o 4 nere. Lui comprava le teste di vacche uccise, e ai nostri vendeva le lingue”*⁵⁷

Primi tentativo di riscatto

“Si rimase così circa un anno: – ricorda Teresa nella terza redazione delle sue Memorie – Stambulia aveva cura di noi, e si passava la vita soffrendo e pregando sempre in grande tre-pidazione per l'avvenire”... ⁵⁸.

Con loro, senza dubbio, trepidavano e si preoccupavano anche le consorelle e i confratelli di Khartum, oltre che di Verona. Francesco Sogaro, successore di Daniele Comboni e nuovo Vi-cario Apostolico, era riuscito a giungere a Khartum il 6 marzo 1883. La sua prima preoccupazione – informava *La Nigrizia* – era stata quella di “conoscere il vero stato dei missionari e del-le Suore di Delen, e di Obeid [...]. In meno di un mese [egli] spediva, con grave dispendio, tre messi da Khartum ad Obeid nel campo dei ribelli per recare conforto e istruzioni ai prigio-nieri e parlamentare col falso Profeta affine di ottenere la loro libertà”... ⁵⁹.

“All’inizio di Aprile – leggiamo infatti nelle Memorie del p. Ohrwalder – venne un uomo da Chartum con lettere del Conso-le Austriaco Hansal [...]. Aperto l’involto trovammo una lunga e ben vergata lettera pel Mahdi [...]. Hansal pregava il Mah-di [...] a rimetterci in libertà, offrendo qualunque prezzo di ri-scatto”... (p. 103).

⁵⁷ ACR, A/27/6/23.

⁵⁸ APMR, VI/G/2/3-803, pag. 12.

⁵⁹ *La Nigrizia*, 3(1883)68.

Quella lettera, che gli interessati avevano ritenuto “*concepita nel miglior modo possibile*”, era stata sì presentata al Mahdi, ma purtroppo inutilmente. Questi infatti si era mostrato soddisfatto, ma aveva poi aggiunto che il riscatto – permesso al tempo del Profeta – non era più previsto, perché egli lo aveva abolito.

Il messo di cui parla Ohrwalder era partito da Khartum nel febbraio precedente ed era stato mandato dal console Hansal, su richiesta del superiore della missione, don Leone Hanriot⁶⁰. Secondo *La Nigrizia* poi, “*il Vicario Apostolico Mons. Sogaro, arrivato a Chartum, ne spediva altri quattro a trattare col Mahdi del riscatto dei prigionieri, offerendo fino a 500 talleri per ognuno e più ancora, se di più si fosse chiesto, [ma] neppur uno fece ritorno a riferire il risultato de' suoi negoziati*”⁶¹.

Evidentemente preoccupato, Francesco Sogaro informava Luigi di Canossa che il 22 marzo aveva fatto partire un altro corriere “*con un biglietto nascosto entro l'immane compagno dell'arabo bisciarino [...], che è un bastoncino a guisa di scettro [...]; ora – spiegava lo scrivente – nel biglietto indirizzato a D. Bonomi io diceva: Fatemi conoscere cosa possiamo fare per salvarvi e noi tutto faremo; e se potete entrare in trattative col Mahdi io mi impegno di raccogliere qualunque somma*”⁶².

⁶⁰ “*Di Obeid e di Nuba niente di preciso. [...] – scriveva Hanriot a Sembianti il 15 febbraio 1883 – Hansal ha scritto direttamente al Mahdi pregandolo di lasciare che vengano a Khartum [...]. Da parte mia avevo già fatto scrivere al Mahdi, ma Hansal crede che lui come Console avrà più autorità di me. È probabile che mandiamo due corrieri con le stesse lettere*”... (ACR, A/27/6/10).

⁶¹ *La Nigrizia*, 4(1883)105.

⁶² *La Nigrizia* del mese di giugno 1883, infatti, pubblicava lo stralcio di una lettera di Francesco Sogaro indirizzata a Luigi di Canossa – in data 9 marzo 1883 – che diceva: “*Che cosa si sia fatto e si stia facendo per la loro liberazione, la prudenza non mi permette ora di pubblicarlo, questo solo diciamo, che noi non baderemo ad addossarci qualunque somma di debito, se con questa potremo riscattare i gementi nostri confratelli, certi, che quanti sono, non solo cristiani, ma uomini [...], non ci negheranno l'obolo del riscatto [...]. E già sin d'ora l'umile scrivente a nome dei suoi confratelli, e massime a nome degli infelici prigionieri, prega e scongiura la carità di tutti indistintamente i giornali ad aprire le loro colonne per salvarli dalla morte*”... (p. 69).

La lettera di Francesco Sogaro continuava ancora dicendo: *“Ora ho saputo che sono provveduti da un certo Stambulieh, un cristiano, gran negoziante, il quale per paura si fece musulmano ed ora gode certa influenza presso il Mahdi; ma quando questo infelice o non vorrà, o non potrà più mantenere 13 persone quanti sono i nostri, che li provvederà? [...]. E si che prima del Settembre non c'è speranza che il Governo prenda l'offensiva”...⁶³.*

Il ritorno dei messaggeri

Ritenendo di non poter trattenersi a Khartum fino al mese di settembre, il Vicario Apostolico aveva lasciato la capitale del Sudan ed era giunto al Cairo – dove senz'altro sarebbe stato meglio informato sull'andamento dell'insurrezione - nel mese di giugno di quel 1883. Qui era stato raggiunto da una lettera del superiore di Khartum, nella quale poteva leggere:

“Monsignore

Finalmente sono arrivati da tre giorni quattro arabi e si trovano presso Elias Gaimi [...]. Essi non portarono nessuna lettera, perché ora tutti hanno paura di scrivere dopo che una lettera di Stambulié, scritta in italiano [...] fu scoperta dal Mahdi, che aveva decretato lo strangolamento di Stambulié e non revocava la sentenza se non dopo aver inteso la traduzione [...] ed essere rimasto convinto che non c'era in essa nulla di compromettente.

Giorgi Stambulié parlò al Mahdi del riscatto dei nostri dietro pagamento [...] e il Mahdi rispose che ci avrebbe pensato. Il nostro inviato attese il risultato delle riflessioni del Mahdi ma alla fine perdette la pazienza e [...] se ne partì. Questa fu la ragione per la quale tardò tanto a ritornare a Khartoum.

Quello che io ho potuto sapere è che dopo la presa di El-

⁶³ ACR, A/38/48/6: Sogaro a Canossa. Khartum, 24 marzo 1883.

A questo punto è giusto far rilevare – come ha fatto M. Zaccaria nella sua tesi di dottorato (cf pp. 25-26) – che anche Calisto Legnani, agente consolare italiano di stanza a Khartum, s'impegnò attivamente per la liberazione del personale della missione, come lo prova la sua corrispondenza al riguardo con l'Ambasciata d'Italia in Egitto.

Obeid nessuno dei nostri era morto. Videro più volte uno della Chiesa, grande, magro, con pochissima barba, ed un altro piuttosto basso di statura, largo di spalle, con gran barba [...].

Dicono di aver ben distinto almeno tre suore [...]; che nessuno dei nostri aveva le catene ai piedi, che le suore non erano state vendute, che il Mahdi aveva proibito, sotto pena di strangolamento, di ingiuriare o percuotere i nostri e che gli Arabi dovevano ammirarli e imitarli, perché essendo infedeli si mantenevano fermi nelle loro false credenze, mentre gli Arabi avevano così poca fede (in lui).

Sembra che ora il Mahdi abbia pochi partigiani, sia perché è venuto il tempo della seminagione, sia perché [...] gli Arabi perdettero tanti loro fratelli nella guerra, senza aver ricevuto ancora nessuna ricompensa.

Ora a noi non resta che sperare nella Provvidenza, nella prudenza e nella tattica degli Inglesi che sono partiti al comando di 10.000 uomini armati di Remington, con due batterie di cannoni e alcune centinaia di Cavalieri, all'inizio del mese di Agosto [...].

Le scrivo, Monsignore, senza commenti”...⁶⁴.

Il disastroso tentativo della “grande armata”

“Il gabinetto di S. Giacomo pei suoi riposti fini osteggiava la pacificazione del Sudan per parte dell’Egitto, insistendo con ogni mezzo ché questa regione fosse abbandonata alla propria sorte [...]. Non potendo impedire che l’Egitto proseguisse [...], egli volle almeno che tale pacificazione venisse sotto la direzione e per opera di ufficiali inglesi”⁶⁵.

Di tale decisione, i prigionieri vennero informati, forse per ottenere da loro qualche informazione che poteva essere preziosa. Il 21 giugno 1883 – ricordava infatti il p. Ohrwalder nel-

⁶⁴ ACR, A/27/7/2: Hanriot a Sogaro. Khartum, 20 luglio 1883. Originale in francese.

⁶⁵ D. GOZZI, pag. 215.

le sue Memorie – *compare nella nostra angusta capanna un uomo, e ci chiese, tremante e sospettoso, se fossimo i Missionari. Animato dalle ripetute nostre assicurazioni, trasse fuori un piccolo biglietto che teneva ben nascosto nei calzoni, e lo consegnò al P. Bonomi. Questi lo aperse ansioso e lesse le poche righe con lieta sorpresa, che valsero a rianimarci. Il biglietto recava la firma di Marcopoli Bey [segretario del governatore di Khartum], che d'incarico del Generale Hicks* ci ragguagliava che dopo la stagione delle piogge sarebbe arrivata nel Kordofan una grande armata per debellare il Mahdi. Bacciammo quel sudicio pezzetto di carta e pregammo la benedizione di Dio che ci aveva mandato sì consolante avviso*”... (p. 108).

Così, nel mese di agosto seguente, come don Leone Hanriot accennava nella sua lettera sopra riportata, tutte le forze del Governo si erano concentrate a Khartum per la spedizione al Kordofan. Comandante in capo di tutta l'operazione era stato confermato il generale William Hicks, militare britannico. Questi, che aveva cominciato la propria carriera in India, e in seguito partecipato alla guerra anglo-abissina (1867), aveva purtroppo lo svantaggio di non conoscere ancora abbastanza il Sudan⁶⁶.

Sotto la sua responsabilità, la partenza da Khartum era avvenuta il 9 settembre 1883. Un po' troppo tardi -secondo il Magg. Gozzi – per poter avere l'acqua assicurata tanto per gli uomini quanto per gli animali (cf p. 238). Per quel motivo, oltre a tanti altri, *“quella grossa massa di musulmani guidata da uno stato maggiore cristiano cosmopolita, organizzata quasi embrionalmente, mancante di personali tecnici e di servizi speciali, portava seco i germi latenti di una sconfitta”* (p. 240).

⁶⁶ G. B. Messedaglia*, al quale *“fu proposto di rimanere a fianco del nuovo comandante delle forze egiziane, generale Hicks, in qualità di capo dell'ufficio informazioni [...] rifiutò. Le ragioni di questo rifiuto figurano in una lettera che Messedaglia scrisse in data 26 agosto 1883 a un parente. Accennato brevemente agli avvenimenti egiziani degli ultimi mesi, Messedaglia [...] prosegue: “Il Kedive, o meglio dire gli Inglesi, nominano un colonnello inglese Capo di Stato Maggiore al Sudan. Un uomo che non conosce né la lingua né il paese, e siccome, Ella m'insegnerà, la strategia è subordinata alla topografia e alla conoscenza perfetta dei luoghi, egli non poteva dirigere il movimento con probabilità di successo”*... (L. MESSEDAGLIA, *Uomini d'Africa, Messedaglia Bey e gli altri collaboratori italiani di Gordon*. Bologna, 1935, p. 278. In: DELEBECQUE-GIARDINI, pp. 58-59).

La stessa cosa praticamente scriveva don Leone Hanriot al p. Sembianti l'11 settembre 1883, quando raccontava:

“Avantieri a le 6 del mattino, le truppe dell’espedizione pel Cordofan si muovevano a Omdurman, vicino Khartum [...]. Dieci mila uomini circa 8000 fanti, 2000 cavalieri, 6000 camelli per portar munizioni, bagagli provvisioni senza contare una quindicina di cannoni fra i quali dei Crupp e mitragliens.

100 cavalieri corazzati [...] formavano l’avanguardia. La fanteria si avanzava in Carrè [...]. I basci bazuco formavano la retroguardia [...]. Due conduttori Khabir erano alla testa del esercito imponente per questo paese. Gli inglesi pensano mettere da Omdurman a Duem 12 giorni, e riposandosi qualche giorno a Duem, e da Duem a El-Obeid 15 giorni. Così si calcola che per il 9 8bre saranno a El-Obeid se non sono attaccati in strada. Ma l’esercito non potrà sempre andare così in questo ordine, perché vi sono dei luoghi pieni di spini alti 4 metri e grossi alberi per così dire, e pieni di erba alta.

E in quei luoghi se gli arabi attaccano a l’improvviso, in gran numero arriveranno a sterminare quel esercito”...⁶⁷.

Da parte loro, i prigionieri accompagnavano con ansia comprensibile gli spostamenti dell’armata che sapevano essersi messa in movimento, e che a loro sembrava inspiegabilmente troppo lenta:

“Intanto si sentiva della gran spedizione – conferma nelle sue Memorie Teresa Grigolini – che il governo Egiziano e Inglese avevano fatta inoltrare per la liberazione del Sudan. Ma era così lenta, così lunga da far perdere la pazienza e la speranza. La spedizione era capitanata dal governatore del Sudan e da un inglese [...], ma quelli che guidavano per la strada erano due Kabir (guide) Musulmani. La spedizione era, oltre ogni dire, possente. Cavalli, cammelli, gente, soldati, bagagli e sopra tutto acqua, per tutta quella traversata non si trovava acqua. Figuriamoci dunque in un mese e mezzo in quali bisogni versavano quella povera gente. Si deve poi notare che appena entrati in pieno deserto quindicimila arabi, capitanati da un figlio di Elias Pascià, il più ricco del Sudan, avevano ta-

⁶⁷ ACR, A/27/6/24: Hanriot a Sembianti, 11 settembre 1883.

gliato la via e rotto i fili del telegrafo [...] in maniera che non potevano più ritornare”... (pp. 33-34).

Costantemente informato della spedizione e della lentezza con cui quell'esercito si muoveva, il Mahdi aveva avuto tutto il tempo di seguire – quando non addirittura di determinare – ogni suo spostamento, grazie soprattutto a quei finti disertori che egli stesso aveva spinto a offrirsi come “guide” nei passaggi più difficili⁶⁸. Il risultato fu che lo scontro decisivo ebbe luogo, stranamente, nel mezzo di un bosco nei pressi di Kazgil. Esattamente, sembra, come il Mahdi e i suoi consiglieri avevano predisposto.

Cominciato il 3 novembre, il combattimento si protrasse per tre giorni, durante i quali le truppe del governo non poterono essere rifornite né di acqua né di cibo.

“Noi poveri diavoli stavamo tutti in preghiera, – ricordava sr. Teresa – perché da quella spedizione per noi dipendeva la vita o la morte (p. 35).

Ma, purtroppo, “l’inciampo degli alberi, il cadere dei cammelli, le irruzioni del nemico, l’estremo sfinimento, il frammi-schiamento dei corpi, lo scoramento che deriva dalla mancanza di direttive e dagli ordini che s’incrociano o si contraddicono [...], l’ignoranza dei luoghi, l’impossibilità delle distribuzioni di viveri in quel trambusto, e soprattutto la sete [...], tutto contribuiva a scindere quell’esercito in varie masse staccate, disordinate ed informi, le quali circondate combattevano tumultuariamente non più per vincere ma per difendere la vita”...⁶⁹.

Il 5 novembre, purtroppo, di tutto il corpo di spedizione non restavano che 50 o 60 individui, mentre fra i caduti doveva annoverarsi anche lo stesso generale Hicks. Una disfatta definiti-

⁶⁸ “Dopo le prime marcie, – informa il Maggiore Gozzi – un drappello di Baggara ben montati si presentarono ad Hicks pascià fingendosi disertori del Mahdi, e chiedendo di combattere cogli Egiziani. Il generale accettò la loro offerta, ed in seguito, stretto dal bisogno, commise l'imprudenza di utilizzare la loro conoscenza dei luoghi, impiegandoli come guide. Pochi giorni prima della catastrofe questi Baggara erano spariti” (p. 243).

⁶⁹ D. GOZZI, p. 249.

va, almeno per il momento, che convinse lo stesso Slatin*, governatore del Darfur, a consegnarsi al Mahdi e ad abbracciare l'islamismo.

“Così alla fine del 1883 – concludeva il maggiore Gozzi – tutto il paese ad occidente del Nilo trovavasi in balia del Mahdi” (p. 252).

Che gran dolore non fu mai il nostro!

“Da questo avvenimento si capiva quanto sarebbe stata lunga la nostra prigionia. Ci sentivamo proprio straziare il cuore [...]. Per qualche giorno eravamo come ammalati, ma poi abbiamo continuato il nostro metodo di vita rassegnandosi al volere di Dio”

(Teresa Grigolini, p. 35).

Per quanto riguarda lo svolgimento e l'esito disastroso della spedizione governativa comandata dal gen. Hicks, le *Memorie* di Teresa e di Elisabetta – come anche quelle di Ohrwalder e di Slatin – concordano sostanzialmente. Ancora una volta, perciò, non sembra il caso di richiamarle qui, dal momento che tre di esse – Grigolini, Ohrwalder e Slatin – sono state pubblicate e almeno due sono ancora facilmente accessibili.

Dopo la grande disfatta, una delle maggiori preoccupazioni di Teresa Grigolini era stata quella di avvertire le sorelle della comunità di Khartum, affinché si mettessero in salvo prima che fosse troppo tardi. Marietta Maragase - che si trovava nel campo e che evidentemente era più libera di muoversi – si offerse allora per fare da corriere e di tentare il viaggio fino a Khartum. Lasciata El-Obeid il 6 dicembre 1883⁷⁰, riusciva a raggiungere la capitale del Sudan il 28 o il 29 dello stesso mese. Fra i vari messaggi di cui era portatrice, tre erano di Teresa ed erano indirizzati a Vittoria Paganini⁷¹, allora superio-

⁷⁰ Cf *La Nigritia*, 1(1884)8.

⁷¹ A Vittoria Paganini è stato dedicato il n° 7 di *AMN*.

ra a Khartum. Nel primo, scritto su tela, Teresa diceva a nome di tutte:

“Cara Vittoria

Fino al 2 Novembre speravamo di poterla rivedere ancora, ma da quel giorno [...] ogni speranza si è allontanata da noi. Loro di Chartum non hanno nessuna idea delle nostre disgrazie [...].

Quello che più mi preme di dirle è che anche Chartum possono metterlo perduto; e loro facciano di tutto per salvarsi, perché guai a loro se ci trovassero una sciagura simile alla nostra! Quello che abbiamo sofferto fino adesso, e quello che ci rimane a soffrire, non lo sa che Dio. Siamo in mano a dei tiranni che non conoscono pietà. Si sappia che noi ce ne viviamo nel continuo timore di perdere la religione [...].

Noi attualmente abbiamo da vivere discretamente ed anche da vestire, ma abbiamo passato vari mesi che non avevamo come cambiarci, pieni di pidocchi, nel profondo dell'indigenza [...]. Marietta le racconterà la nostra storia”...⁷².

Troppo tardi

Purtroppo, quando Marietta Maragase giunse a Khartum, tutti i componenti della stazione missionaria si erano già ritirati per ordine di mons. Sogaro. Rimaneva, per fortuna, il fratello Domenico Polinari, che il 29 dicembre scriveva al p. Sembiani:

“M. R. P. Rettore

[...] ieri è arrivata una mora cristiana, spedita da D. Bonomi.

Arrivata qui fu arrestata e messa in prigione, perché non spargesse notizie sui disastri di Cordofan [...]. Allora io ne diedi parte al Console, il quale andò tosto dal Governatore, perché gli fosse consegnata la giovane che stava in carcere [...]. Essa

⁷² AMN, 12(2006)149-150: messaggio su tela, senza data né firma.

NB: poiché nel n. 12 di AMN vengono riportati **tutti** gli scritti di Teresa Grigolini, ci limitiamo, in questo, a citare soltanto i brani essenziali.

dice che tutti i prigionieri sono vivi, soltanto hanno bisogno di vitto e vestito e si trovano in gran miseria. Ora il Console ha telegrafato a Monsignore per mandar loro soccorso, e sta cercando una guida per accompagnare la mora [...]. Essa ha portato diverse lettere dei Missionari scritte in carta ed in tela, cucite in una stuoia [...]. Suor Grigolini scrive alle Suore, che è meglio che partano tutti da Chartum, per paura che il Mahdi venga ad impadronirsi di questa città [...].

P. S. Mentre stava chiudendo la lettera viene da me Marietta e mi dice che tutti quelli di Cordofan si raccomandano di far salutare i loro parenti, e che tutti preghino per loro [...]. Dice ancora che gli Arabi di Cordofan presero le pianete e fecero gualdrappe pei loro cavalli, ed i calici gli adoperavano prima nelle loro orgie, e poi li vendevano per un quarto di tallero ecc.”⁷³.

Nuovi tentativi di riscatto

Circa un mese dopo, il 25 gennaio 1884, don Bortolo Rolleri inviava a Verona, dal Cairo, una copia di tutte le lettere portate da Marietta Maragase. “*Gli originali – spiegava – li ho mandati al nostro Mons. Sogaro*”. Quindi aggiungeva:

“La lettera di D. Bonomi e quella della Suor Grigolini sono scritte in carta finissima e leggerissima, le altre su pezzi di tela bianca [...]. In esse lettere si dice questo – tutto racconterà Marietta – essa è a giorno di tutto ecc. – Ma intanto io potei sapere ben poco più di quello che nelle stesse lettere si contiene. Ecco il poco che seppi. Si dice che lo zio del Mahdi, certo Abd el Qader, rispetta e protegge alquanto i nostri Prigionieri; ma che ve ne ha due, altolocati, che li vedono di mal occhio e li perseguitano – che gli sventurati due [...] presero anche il nome musulmano, hanno buon stipendio, e che verranno condotti alla Mecca. Imperocché giusta una lettera di D. Bonomi al Console Hansal, l'intenzione del Mahdi è di recarsi colà, e poscia propagare dappertutto [...] la sua riforma religiosa, e che vi riuscirà pur troppo, se i Governi Europei non fanno più che pre-

⁷³ *La Nigrizia*, 1(1884)29-30.

sto a troncargli la via e mettere argine a tanto male. In detta lettera D. Bonomi dice pure, che la prima lettera del Console Hansal al Mahdi, per la loro liberazione, fu ricevuta e riuscì a qualche cosa; ma che ce ne vorrebbe una seconda ecc. Questa pure secondo scrisse il Sig. Hansal, fu fatta e si spedirà assieme alle 250 Lire sterline, che io già dal 19 Gennaio versai qui da Cairo, perché fossero subito con ordine telegrafico pagate a Chartum [...].

Il Console Hansal di tutto fece rapporto, (che) si manda a Vienna per essere stampato: ivi vi è nota anche la defezione degli infelici due nostri. Io ritengo però che noi non dovremo mai pubblicarla, benché sia purtroppo abbastanza pubblica [...].

Sappia per sua norma che su tal proposito scrissi pure al Cardinale Simeoni e gli mandai copia di tutto, come mando a Lei”...⁷⁴.

“L’ultima posta mi recò lettera di Polinari, in data 29 gennaio, – rispose il p. Sembianti – scrive che Khartoum era tranquilla, non c’era pericolo, che il giorno 25 gennaio era partita Marietta con 4 camelli portando denari, roba (suppongo tela) riso, zucchero medicine ecc. ecc. e una lettera del Console Hansal al Mahdi”...⁷⁵.

L’intervento di Gordon* Pascià

Dopo la pesante sconfitta subita dal generale Hicks, il Governo britannico aveva deciso di inviare in Sudan, ancora una volta, il generale Charles G. Gordon. Se però questi poteva dire di conoscere bene il Paese - essendovi già stato, come governatore, dal 1874 al 1879 – non era altrettanto chiaro il nuovo compito da svolgergli, e cioè se si trattava soltanto di:
- effettuare semplicemente una inchiesta sulla situazione, con relativo rapporto⁷⁶;

⁷⁴ ACR, A/32/5/11 (copia dattiloscritta): Rolleri a Sembianti. Cairo, 25 gennaio 1884.

⁷⁵ ACR, A/28/27/37: Sembianti a Rolleri, 26 febbraio 1884.

⁷⁶ Cf DELEBECQUE-GIARDINI, p. 125.

- oppure di pacificare il Sudan, sgombrando il Paese dalle guarnigioni egiziane per poi ricostituirlo, restituendo ai sultani locali *“il potere che ad essi perveniva dai propri antenati”*⁷⁷.

Comunque fosse, *“Gordon Pascià – leggiamo nella Nigrizia del mese di marzo 1884 – si accinse alla difficile missione, e nella notte tra il 26 e 27 del passato gennaio partiva dal Cairo alla volta di Chartum”*... (p. 41).

“Avendo dovuto andare per la via del Nilo, - c'è scritto fra l'altro nelle pagine precedenti - e passare quindi in prossimità di Scellal, fu a far visita, il 31 Gennaio, a Mons. Francesco Sogaro⁷⁸ e dietro sue preghiere promise che la liberazione dei nostri prigionieri sarebbe stata una delle sue prime cure, anzi disse che aveva già scritto in proposito al Mahdi, dichiarandosi garante della somma richiesta per il riscatto” (pp. 39-40).

Dopo la metà di febbraio 1884 – ricordava a sua volta, nelle *Memorie*, G. Ohrwalder – giunse infatti *“una lettera di Gordon stesso al Mahdi [...] con la quale [gli] offriva tutto il Sudan occidentale col titolo di Sultano; prometteva la libertà di commercio degli schiavi, libero passaggio dei pellegrini alla Mecca, e finiva pregando che si mettessero in libertà tutti i prigionieri”*... (p. 133).

Il risultato però, secondo Delebecque-Giardini, sarebbe stato quello descritto alle pp. 165-166, dove si legge:

“Il 22 marzo, [1884] il palazzo del governo a Khartum, fu teatro d'una strana scena. Il governatore generale, nella sua

⁷⁷ D. GOZZI, p. 273. Effettivamente, una volta giunto al Cairo, Gordon si vide consegnare due rescritti firmati dal Kedive: uno che lo nominava ancora una volta governatore generale *“per ristabilire l'ordine e la pace”*; ed un secondo che già annunciava l'evacuazione e l'entrata in vigore *“delle misure necessarie per ristabilire un governo regolare”* (Cf DELEBECQUE-GIARDINI, p. 136). Come si vedrà in seguito, fra le *“misure necessarie”*, Gordon deve aver ritenuta tale anche quella che riguardava la sospensione, almeno per il momento, della proibizione del commercio degli schiavi.

⁷⁸ *“Questa mane venne a Scellal S. E. Gordon Pascià – scriveva lo stesso giorno Francesco Sogaro al Card. Simeoni – conferimmo insieme e ne rimasi assai soddisfatto trovandolo impegnatissimo per la liberazione dei nostri”*... [AP SC, Afr. C., vol 9(1881-1885)1135v.].

brillante uniforme rossa a ricami d'oro [...], entrò col solito passo vivace nella gran sala [...]. La banda suonò l'inno kedi-viale. Allora Gordon, preso posto sul trono [...], fece un segno in seguito al quale vennero introdotti tre Arabi dal volto fiero, armati di lance e di sciabole, che recavano una lettera e un involto. Erano i messaggeri del **Mahdi** che portavano la risposta [...].

Il "servitore di Dio" accusava ricevuta della lettera e delle proposte [...]. Poi soggiungeva: "Tu dici che desideri aprire la strada che permetta ai mussulmani di visitare la tomba del Profeta. Tu esprimi anche il desiderio di far regnare l'amicizia tra noi e te e ci chiedi di rendere la libertà ai cristiani e ai mussulmani, promettendo di dichiararmi sultano del Kordofan... Com'è possibile che un uomo il quale non è un fedele del Profeta di Dio, possa desiderare di aprire ai pellegrini la strada che conduce alla sua tomba? Il Profeta non ha nessun desiderio d'essere visitato dai cani... Apprendi che [...] io sono il **Mahdi** annunciato e il successore del Profeta. Io non ho nessun bisogno d'essere sultano o re del Kordofan... Io sono un servitore e il mio dovere è mostrare la strada di Dio e del suo regno... [...]. Stai dunque in guardia e arrenditi a noi per poter essere salvato"...

"In presenza dell'assemblea – continua il racconto – Gordon lesse ad alta voce la lettera. Poi, alzandosi [...], incaricò i messaggeri d'informare il loro signore che egli "non poteva avere più nessuna comunicazione con lui" e li rimandò" (pag. 167).

Sapeva però, fin troppo bene, che la sua posizione a Khar-tum era piuttosto precaria. "Il rullare monotono del tamburo dei dervisci che s'udiva notte e giorno e il sibilo dei proiettili che piovevano ora contro i muri del palazzo, provavano bene che la sua piazza era stretta da vicino. Inoltre, tutte le informazioni ricevute sui movimenti del nemico concordavano: nuovi contingenti venivano a rinforzare continuamente le truppe assedianti" (ib.).

5.

Rahad: “giornata” infausta

“Colla caduta di El Obeid – aveva annotato il magg. Gozzi - l'intero Kordofan, tranne qualche montuosa regione dei Nuba, rimase dominio incontrastato del Mahdi; ed egli infatti stabilita in quella città la sede del suo governo [...], vi si dedicò ai preparativi politici per estendere l'insurrezione, conquistare Kartum, e tradurre in atto gli smisurati suoi disegni di riforma dell'Islam, e di sottomissione del mondo ai credenti in esso” (p. 220).

Tali propositi del nuovo “profeta”, se si erano un po' indeboliti con il ritorno di Gordon Pascià come governatore del Sudan, avevano riacquisito vigore quando si era saputo che il governo inglese non intendeva – almeno per il momento – impegnarsi militarmente, e perciò il nuovo governatore non avrebbe potuto disporre di un esercito proprio neppure per la difesa della capitale⁷⁹, nel caso questa si fosse resa necessaria. Così, fra il marzo e l'aprile del 1884, il Mahdi aveva deciso di levare le tende e di cominciare lo spostamento delle sue truppe.

⁷⁹ Era accaduto che il 19 marzo, esattamente il giorno dopo l'arrivo di Gordon a Khartum, “alla fine di un dibattito di cinque giorni [...], lord Hartington definiva la posizione del ministero, cominciando col dichiarare che l'Egitto, il quale aveva installato le guarnigioni, era il solo responsabile della loro sicurezza. Dopo di che aggiungeva che Gordon non era stato inviato al Sudan che dietro domanda del governo egiziano, e terminava con queste parole delle quali il meno che si possa dire è che esse rappresentano un voltafaccia [...]: “Io sostengo che noi non siamo responsabili dell'evacuazione o della liberazione delle guarnigioni, sia nel Sudan occidentale, che nel Sudan meridionale e nel Sudan orientale” (DELEBECQUE-GIARDINI, p. 149).

“La pacificazione e la riforma di Gordon hanno fatto fiasco”, commentava il Console Hansal. Quindi aggiungeva: “L'Inghilterra non può abbandonare il suo ambasciatore [...]. Le truppe Inglesi devono liberare il Generale Gordon a Chartum. Questa è l'unica speranza per noi” ... (ACR, A/32/5/3: Hansal a Sogaro. Chartum, 1 aprile 1884).

“Diede fuori un lungo manifesto – scrisse Ohrwalder nelle Memorie – nel quale invitava tutti gli uomini a seguirlo a Chartum [...], notificando insieme che la sola via da tenersi era quella di Rahad” (p. 134).

Il cerchio si stringe

“Eravamo verso la fine del Marzo 1884” – ricorderà l’anno seguente Luigi Bonomi nella sua relazione⁸⁰. “Abbandonati alle nostre sole risorse⁸¹, conveniva non lasciarne alcuna di intentata [...]. Tentai anche la via di ottenere dal Mahdi stesso per mezzo di qualche potente intercessore il permesso di partire [per conto proprio]. Gli scrissi anche una lettera nella quale, ricordandogli le promesse avute in principio, instava perché le mettesse in esecuzione; ma non ne ebbi che risposta evasiva [...]. Chiusa adunque questa via ci rivolgemmo a tentare l’altra della fuga”... (pp. 140-141).

“La cosa tornava però assai difficile – commentava Ohrwalder – perché tutti ci evitavano, temendo di conversare con noi. Pure una persona di confidenza teneva pronti cammelli e guide e noi attendevamo di potercene andare da un giorno all’altro” (p. 135).

Secondo Teresa Grigolini, la “*persona di confidenza*” che aveva contattato i cammellieri e preparato la fuga era Giorgi Stambulieh. La partenza era stata fissata per il sabato 29 marzo. La settimana precedente, ovviamente, era stata dedicata ai preparativi, come la stessa Teresa ricorda nelle sue *Memorie* (cfp. 54-55).

⁸⁰ Cf *La Nigrizia*, 5(1885)135-154.

⁸¹ Effettivamente, da quando il personale della missione cattolica aveva lasciato Khartum, i contatti con i prigionieri erano diventati ancora più difficili, ma questo non significava affatto che si intendesse abbandonarli. *“Marietta, disse che deve ritornare al Cordofan [...] ed il Console Hansal domandava se può mandar denaro e provvigioni a conto nostro. Io dissi [...] che in tali casi non si deve lasciar nulla di intentato”... (AP SC Afr. C., vol. 9, f. 1120: Sogaro a Simeoni, 10 gennaio 1884).*

Inoltre, quando i mahdisti riuscirono a interrompere – marzo 1884 – la linea telegrafica che collegava la capitale con Berber, lo stesso Sogaro decise di lasciare sempre qualche missionario il più vicino possibile al confine sudanese per tentare ogni contatto possibile.

Non si sa se siano stati quei preparativi a richiamare l'attenzione, o se invece il tentativo di fuga fosse stato favorito dal luogotenente del Mahdi soltanto per farlo fallire alla vigilia, rendendo così ancora più cocente la delusione. Resta il fatto, comunque, che *“il 28 Marzo 1885 – scrisse Ohrwalder – comparve inaspettatamente il Califfo Abdullahi con gran seguito davanti alla nostra abitazione e fece chiamare il P. Bonomi, me e il fratello Giuseppe Regnotto”*.

Quindi proseguiva: *“Lo trovammo su una pelle di capra circondato da emiri e, dopo averci invitati a sedere, cominciò colle sue solite domande ed esortazioni perché abbracciassimo la sua religione. Restando le sue proposte senza effetto, ci fece tornare alla nostra dimora. Il sole era appena scomparso quando vedemmo venire circa 30 satrapi a cavallo [...], dichiarando che avevano ordine di condur via le Suore”*... (p. 135).

Per quanto ricorda Teresa Grigolini, tutto questo sarebbe avvenuto addirittura il giorno 29:

“Aspettavamo solo il favor delle tenebre. – leggiamo nelle sue Memorie – Intanto sentiamo che incominciano a battere il grosso tamburo [...]. Questo era il segno che davano quando il Califfa sortiva per la passeggiata [...]. Tutte le volte però passavano un po' lontano dalle nostre capanne, ma questa volta, con nostro grande spavento si dirigevano direttamente verso il nostro quartiere [...], dicendoci che il Mahdi ci voleva a casa sua”... (p. 55-56).

“Figurarsi il nostro spavento a quelle parole”...

Con rara efficacia, Teresa Grigolini descrive ancora quanto accadde in seguito. Il brano è senz'altro conosciuto, ma vale la pena richiamarlo:

“Ci siamo buttato sulla testa gli stracci che tenevamo pronti per fuggire – ricorda – e via con quei diavoli a piedi [...].

Giunte sull'imbrunire ci assegnarono una capanna discretamente distante da tutte le altre, ci gettammo a terra stanche morte, piene di spavento con un'amarezza nel cuore che nessuno può immaginarsi. Nessuno ci vide, nessuno si presentò alla capanna [...]. In quell'oscurità ci siamo sdraiate sulla nuda

terra con i marcub [calzatura sudanese] sotto la testa. Intanto i musulmani incominciarono la loro preghiera. Si sentiva una moltitudine che quando dicevano – Amin – rintronava la terra con quelle voci cupe. Intanto col rischiararsi del giorno si rischiara anche la nostra mente. Si pensava ai Padri che non abbiamo potuto salutare e al perché ci avevano fatte prendere e condotte là [...].

Finalmente comparve un uomo con un certo ceffo di autorità con una lancia diritta ci fece chiamar fuori ci fece schierare davanti a lui e con voce autorevole ci domandò: Volete voi farvi musulmane? Noi rispondevamo che eravamo cristiane e che cristiane intendevamo morire. Noi lo credevamo un arabo qualunque, ma una ragazza [...] ci disse che quello era il gran Califfo.

Intanto là non si parlava né di mangiare né di bere. Noi veramente non si sentiva fame ma la sfinitezza si faceva sentire tremendamente. Intanto abbiamo domandato un po' d'acqua per bere"... (pp. 56-58).

Se avessero avuto l'ordine di ucciderci, in un momento ci avrebbero mandate in paradiso...

“Più tardi – racconta a sua volta Elisabetta Venturini - ci hanno portato un poco di pane del paese nell'acqua. Un poco dopo sono venuti a istigarci in tutti i modi, colle buone e colle cattive, tutte assieme, e ogni una da sola, in somma hanno provato di tutto [...].

In tanto si faceva sera [...]; ci siamo messe giù per riposarci un poco, pensando che essendo notte ci avrebbero lasciate in pace, in vece no; proprio nel profondo della notte quando tutto era silenzio, si fa avanti con una piccola lanterna in mano il Califfa Habdulai, con altri tre dei suoi [...] ci fanno alzare e poi si mettono lì a parlare con noi, interrogandoci il perché non vogliamo farsi mussulmane [...]. In fine vedendo che dopo tante domande non potevano ottenere niente [...], si alzano indispettiti e prendono in disparte Suor Fortunata la nera e in distanza da noi, forse un dieci passi, la legano a un palo e poi le dicono: almeno tu che sei nera come noi arrenditi, non fare come le altre che ti pentirai, vedrai domani cosa le faremo

se non dicono la formola, e la sorella che sapeva bene l'arabo risponde franca: fate quello che volete di me che io sono come loro, e non sarà mai che rinunzi alla mia religione. Il Califfa trovandola così forte prende la frusta e lui stesso la batte, e poi sottentra un secondo fino che si sono stancati loro stessi.

Di nuovo tornano da noi, e prendono la superiora e noi, e di nuovo ci tormentano a più potere. E trovata una forbice [...], con questa tormentò la Grigolini perché come superiora ci stavano sempre più addosso [...]. Ci hanno tribulate quasi tutta la notte senza ottener il loro scopo, in fine si sono stancati e sono andati via. Ci hanno lasciato qualche ora di tregua [...], allo spuntar del sole erano lì di nuovo dicendoci che i Padri avevano ceduto e che erano contenti [...]. Noi abbiamo risposto che se i Padri hanno ceduto, noi non sarà mai che cediamo, che perdono il tempo per niente” (pp. 43-46).

La separazione

“Si può più immaginarle che scriverle queste cose, – continua Elisabetta - si sono imbestialiti in modo che se avessero avuto l'ordine di ucciderci, io credo che in un momento ci avrebbero mandate in paradiso. Non potendo fare questo hanno sfogato la loro rabbia col dividerci”... (p. 46).

Tale separazione – secondo il *Quaderno di sr. Fortunata Quascè*⁸² – sarebbe avvenuta il 1° aprile 1884, in vista della partenza per Rahad. Le prigioniere furono allora consegnate a cinque donne arabe.

“Erano queste – spiegano le Memorie di Teresa – le donne dei cinque capi più grandi che [il Califfo] avea a fianco, e ci avea date loro in qualità di schiave. Si può immaginare quante ce ne hanno fatte, e tutto per indurci ad apostatare. Istruzione, promesse dicendoci fortunate perché il Mahdi e il califfo ci volevano bene e con tanto piacere ci avrebbero sposate se ci fossimo fatte Musulmane. Figurarsi la nostra felicità!”... (p. 59).

⁸² Cf APMR, VI/Pp/5/5-1283, p. 14.

“Dopo alcuni giorni che eravamo divisi – riprende Elisabetta – l’accampamento del Mahdi partiva per Raht, lontano circa due giorni da Cordofan⁸³. Anche noi dovevamo partire ogni uno col suo padrone con tutta quella moltitudine di gente” (p. 48).

“Nell’occasione di questo viaggio – aggiunge il p. Bonomi – si rinnovarono le solite minacce ed intimidazioni, non solo a noi uomini, ma più ancora alle Suore: forse il nostro contegno più ardito li tenne più in riguardo. Devo però confessare, che l’esempio del loro eroismo fu per noi stessi oggetto della più alta ammirazione. La dolorosa separazione, che da quel punto vi fu tra di noi, non mi permise di raccogliere dalle loro bocche la descrizione dei particolari; ma testimoni veritieri non mancarono di informarmi di quanto ebbero esse a patire con invitta costanza. Furono fatte camminare a piedi, senza scarpe per quei terreni seminati di spine, ed esposte al sole cocente senza ripari durante il viaggio, prive del refrigerio di un po’ d’acqua, e per di più qualche volta anche battute se, vinte dalla stanchezza e dai patimenti, non potevano tener dietro agli altri”...⁸⁴.

***“Giorno di lutto a Rahad...
12 Aprile 1884 – Sabato”***

(Costanza Caldara)

“Appena siamo arrivate a Raht – racconta ancora Elisabetta - tutti sapevano già che una Suora aveva apostatato”... (p. 54). Secondo una nota lasciata da Costanza Caldara in suo libretto di appunti, il fatto sarebbe avvenuto il 12 aprile 1884⁸⁵.

Quella suora di cui tutti parlavano, e che infine aveva ceduto alle pressioni pronunciando la formula richiesta, era Concetta Corsi. Secondo la stessa sr. Elisabetta, la giovane missionaria

⁸³ Secondo il *Diario* di sr. Vittoria Paganini, la prima a lasciare El-Obeid sarebbe stata Concetta, il 2 aprile 1884. Tre giorni dopo, 5 aprile, partiva Teresa, mentre Bettina partiva il 7 e Maria Caprini il 17. Non viene riportata invece alcuna data riguardante sr. Fortunata (APMR, VI/Pp/6/1-161, pag. 8).

⁸⁴ *La Nigrizia*, 5(1885)142.

⁸⁵ APMR, VI/C2/8/1-2009, p. 13.

era destinata - non appena fosse diventata musulmana - all'ha-rem del califfo Abdullahi.

“Si può immaginare in che mani cadeva, povereta! – commentava Elisabetta nel suo scritto – L’hanno messa con quelle brutte donnacce, che a tutti i costi volevano circoncederla per prepararla il Califfa. 8 giorni l’hanno istigata per poter vincerla ma non sono riuscite. Poi è partita per Raht con tutta la brigata, e siccome non ha ceduto, la tenevano come l’ultima delle schiave, e per conseguenza maltrattata da tutti, più nuda che vestita. Io l’ho vista in questo stato per istrada [...] ma non l’ho riconosciuta [...]. Oltre di tutto questo due uomini birbanti sul far della sera l’hanno presa in disparte della gente spogliandola del tutto per violarla, essa si è tanto spaventata che si è messa a gridare forte, io voglio andare dal Mahdi [...], e questi tali sono scappati via senza poter conoscerli. A l’indomani appena arrivata a Raht ha voluto andare dal Mahdi come per accusare che gente cattiva lo circondava e come anche per liberarsi da loro sperando che dicendo la formola, con la bocca già s’intende non di cuore, la lasciassero stare, ma intanto l’ha detta poveretta! Credeva liberarsi e invece si è imbrogliata di più. Intanto è lì in casa del Mahdi”... (pp. 52-54).

Prima Concetta, dopo Teresa... e infine le altre

Allorché Teresa Grigolini giunse a Rahad e venne a conoscenza dell'accaduto, capì immediatamente come la cosa poteva essere avvenuta.

“Si accorsero i cani, – leggiamo nelle sue Memorie – che aveva paura delli uomini e delle cose impure e si diedero la parola [...]. Fu allora che si sentì la nostra debolezza” (p. 67).

“Suor Concetta è stata la prima ad accorgersi di questo affare – aveva scritto nella prima versione delle Memorie – e perciò fu la prima che cedette”.

Quindi ammette: *“Io fui forse la seconda⁸⁶ e fui portata anch’io davanti al Mahdi, e là incontrai Suor Concetta che*

⁸⁶ *“Anch’essa [la superiora] ha ceduto, – riconobbe sr Elisabetta – io non ero presente non posso proprio dire una cosa certa; ma è più probabile di sì, [...] perché non si sentiva di lasciar la sorella”... (p. 55).*

*parlando tra noi si concluse che le cose stavano così, e se fossimo [rimaste] ancora fra quella gente, forse qualcuno di quei cani ci avrebbe condotte alla propria casa per non lasciarci mai più. Fu allora che io invitai a cedere anche le altre, e riunite tutte insieme era per noi una nuova forza"...*⁸⁷.

Non sappiamo in quale maniera sr. Teresa sia riuscita a far giungere il messaggio alle sorelle che intanto, con le rispettive padrone, arrivavano a Rahad. Un messaggio difficile, anche se cercava di spiegare - come si trova scritto nelle *Memorie* - perché *"in certi casi era meglio cedere"* (p. 67). Così difficile che tre di loro, a un certo punto, si arrischiarono ad andare *"di nasco-sto, di notte"*, fino alla *"zeriba"* del p. Bonomi per domandargli *"consiglio di prendere il veleno"*.

"Lui ci à detto un no assoluto – riporta Elisabetta – che non possiamo fare questo. Ci à animate a star forti, e lui dentro nella zeriba e noi fuori (perché avevamo anche un poco di paura di essere scoperti) piangendo a vicenda ci siamo lasciati" (p. 50).

Da quanto Elisabetta Venturini lasciò ancora scritto, sembra essere stata Fortunata Quascè la terza a decidersi. Alle pagine 55-56 si legge infatti: *"Dopo la Grigolini hanno condotto Suor Fortunata la nera, in casa del Mahdi. Ma prima di condurla là, in tutto quel tempo che è stata divisa, ce ne hanno fatto passare d'ogni genere e trovandola sempre forte come da principio, indispettiti si sono decisi di metterla colle altre due, dicendo che più tardi si arrenderà anch'essa. In tanto l'hanno lasciata lì. Ma per quanto so non si è arresa"...*

"Adesso veniamo a Suor Catterina [...]. – prosegue il racconto - Il suo padrone non potendo vincerla in niuna maniera la consegnò alle sue donne, dandole il potere di fare peggio che volevano sopra di essa. L'hanno messa colle loro schiave a macinare il grano sulla moraca, e poi a fare il pane del paese sulla doca, a lavare le loro robe ecc., e dopo tutto questo non erano ancora contente, la facevano battere dai loro schiavi tutte le mat-tine col sot. Più volte hanno tentato di prenderci le sue devo-zioni che aveva in dosso, come scapolari medaglie ecc. ma non sono mai riuscite a prenderci niente, prima di tutto perché si

⁸⁷ APMR, VI/G/1-801, p. 12.

difendeva, ma più di tutto io credo, e sono più che persuasa che sia stata la preziosa reliquia della Santa Croce che [...] l'abbia data tanta forza dal poter difendersi dal metterci le mani addosso. Dopo un mese di questo genere di vita, non potendo vincerla in nessuna maniera, e sapendo che le altre erano già in casa del Mahdi, per finirla l'hanno condotta anch'essa [...] sperando sempre che col tempo si arrenderebbe"... (pp. 56-58).

“Con la grazia del Signore, ha superato ogni cosa”...

“Ora ce ne sono 4 in casa del Mahdi, – riprende “Bettina” parlando in terza persona - restano ancora 2: Suor Marietta Caprini e Suor Elisabetta Venturini. Su per giù, si potrebbe dire, chi più chi meno, le medesime cose. Ma via facciamo la volontà del Signore e incominciamo.

Suor Venturini è stata destinata [...] al Califfa Alli Dinar, uno dei più feroci. Ancora lo stesso giorno che ci hanno divise [...], appena arrivata l'hanno fatta sedere per terra davanti a questo birbante, con circa una ventina di altri uomini [...].

Subito il Califfa stesso le ha messo le mani addosso prendendole le sue divozioni che teneva in dosso, ma prima, la minacciò fortemente dicendole che se non si faceva musulmana ci penserà lui. Essa ha risposto che faccia pure quello che vuole di essa che non si farà mai mussulmana. In tanto si è fatto portare lì davanti a lui un vaso di terra, con del fuoco dentro e lì davanti a essa stessa hanno bruciato le sue divozioni [...]. Essa era contenta in cuor suo, che siano state bruciate, piuttosto che venissero disprezzate in altre maniere.

In tanto si faceva notte, oh notte terribile; e fosse stata una sola. Qui ci vuole basta l'ubbidienza per andare avanti [...]. L'hanno messa tutta sola in un dordor, con un angareb. Più tardi, a notte inoltrata, si fa avanti una quindicina di uomini tutti nudi [...]. L'hanno istigata in tutti i modo possibili, cosa da non poter credere, eppure è tutta verità. Che cosa poteva fare [...]? Niente proprio niente davvero; basta mettersi nelle mani del Signore non vi era altro rimedio che questo [...].

Quando si erano sfogati tra di loro ecc. gettavano fuori la sorella dal dordor, a tutte le temperie, del giorno e della notte, e non solo a questo, ma a tutti gli scherni e impropri di tutti quelli che passavano. Questa terribile scena ha continuato 12 giorni continui, e altrettante notti. Non con le proprie forze, ma

colla grazia del Signore, ha superato ogni cosa, non ha ceduto in nessuna maniera.

Il Mahdi dava ordine di nascosto che facessero alla peggio che volevano sopra di noi, ma che non ci uccidessero. Questo l'abbiamo saputo dopo.

Con l'accampamento del Mahdi per Rahad partiva anche il Califfa Allì Dinar con tutto il suo personale, donne schiave, ecc. e tra queste vi era anche Suor Venturini che partiva, ma naturalmente come schiava, a piedi che s'intende, e oltre di questo volevano che prendesse la corda del camelo per guidarlo dove erano montate le donne del Califfa [...], e perché si rifiutava di farlo la battevano a più non posso.

Il secondo giorno del viaggio verso sera era stanca morta non poteva più andare avanti, non aveva più forze di stare in piedi si è messa per terra e lì è rimasta sola soletta, à perduto la strada, si è trovata nel bosco, in mezzo a una quantità di scimmie grandi e piccole [...]. Nelle condizioni che si trovava era contenta di morire, ma non era ancora la sua ora. Dopo un poco di riposo si è messa di nuovo in cammino senza sapere dove andava, era già notte avanzata [...]. Strada facendo sente gente che parla [...]. Si avvicinano, erano uomini mandati dal Califfa in cerca della Suora. Questi erano buoni, non l'hanno trattata male [...].

Alla mattina per tempo hanno continuato il loro viaggio fino a Rahat [...] e subito hanno consegnato la Suora al Califfa e lì di nuovo la interrogano sulla religione perché non vuole farsi mussulmana, mentre le sue sorelle si erano fatte mussulmane, e cento altre domande ecc. Rispose un no assoluto che non si farà mai; allora si può immaginare, più infuriati di prima, inventarono altri generi di tormenti [...], cioè: l'hanno battuta colla frusta sotto i piedi per diversi giorni di seguito, in modo che ci hanno fatto sortire tutte le unghie dei piedi, e le gambe tutte livide fino al ginocchio dalle corbacciate. Non poteva più reggersi in piedi, era gettata dietro la casa loro come una bestia, per terra senza niente. In fine stanchi di averla lì senza che si arrenda, una mattina per tempo le hanno messo una corda grossa al collo e poi tirandola di qua e di là con una moltitudine di gente dietro per vedere se potevano vincerla, ma tutto era inutile, allora infuriavano sempre più, e per finirla l'hanno legata con le mani dietro la schiena a un tronco d'un albero battendola fuor di misura dalla mattina bonora fino verso mezzo giorno, oramai era quasi finita non dava più

segno di vita. In tanto si è sparsa la voce che una suora è lì per morire, allora il Mahdi l'ha mandata a prendere, e à dato ordine che la portino colle altre. E così hanno fatto. Essa non ha saputo niente del come l'hanno portata là"... (pp. 58-65).

Lo sapeva però sr. Teresa Grigolini che, in una versione delle sue *Memorie*, ricordava: *"fu presa e legata strettamente a un albero coi gomiti che si toccavano di dietro di modo che l'albero stava fra la schiena e i gomiti e non si poteva in modo alcuno muovere: alcuni giovanotti si prendevano il triste gioco di gettarle addosso certe formiche che pungendo lasciavano nel corpo un tremito convulso e beccavano come vespe: altri la battevano sotto i piedi di modo da lasciarle scoperta la pianta dei piedi e cadere tutte 10 le unghie: fu trattata così tutto un giorno e slegata la sera restò alcuni giorni ai piedi dell'albero più morta che viva: fu in questo stato che venne portata dal Mahdi a recitare la formola del corano: sapeva essa di dirla? Non lo credo, ma il Mahdi si accontentò: e propagò che aveva apostatato.*

E questa è la storia o quasi di tutte, – aggiunge – quante staffilate! Una volta la presi sulla faccia che mi si gonfiò tutta e il sangue colava abbondante. La formola fu carpita [...] quando eravamo quasi sfinite e fuori dai sensi dalle angherie, battiture e fame e mezze morte"...⁸⁸.

"Si, sono contenta di soffrire anche di più per la mia religione"...

Il racconto di Elisabetta continua: *"Ora sono 5 in casa del Mahdi, manca ancora Suor Caprini. Sono andati in cerca anche di quella. Essa è rimasta a Cordofan col suo padrone [...]. Anch'essa come tutte le altre, ha fatto il viaggio da Cordofan a Raht a piedi, e peggio ancora, perché sapevano già tutti che le Suore erano in casa del Mahdi, e per conseguenza l'hanno minacciata in tutte le maniere per poter vincerla, ma essa è stata sempre forte. Tanto più che sapevano e la conoscevano che era una di quelle di Delen che non avevano potuto far niente neanche da prima [...].*

⁸⁸ APMR, VI/G/2/3-803, pp. 28-29.

Suor Caprini era giovane, e vecchia insieme, il suo modo di fare era piuttosto serio, ma anche grave, e quando era interrogata sulla religione rispondeva franca e forte, senza paura, quel poco di arabo che sapeva lo metteva fuori tutto; allora si arrabbiavano e la battevano a più potere [...]. In casa loro la tenevano come l'ultima di tutte le loro schiave, i mestieri più vili erano tutti per essa [...]. In somma vedendo che con tutto questo era sempre quella, si mostrava contenta di tutto, si meravigliavano di questo, essa rispondeva loro, sì, sono contenta di soffrire anche di più per la mia religione. In questo genere di vita, ha durato più d'un mese.

Alla fine è partita per Raht, e appena arrivata là l'hanno condotta colle altre in casa del Mahdi, ma era molto male andata dalle botte che aveva preso, dalla stanchezza del viaggio, con tutto il resto. Non aveva più vita, non era più Suor Caprini di prima, e con tutto questo hanno avuto il coraggio di venir ad istigarla anche lì minacciandola di nuovo, che non aveva neanche forza di rispondere alle loro domande [...].

Finalmente si sono stancati [...] e sono andati via, e la Suora è sempre stata forte non à mai ceduto"... (pp. 66-69).

Prima di concludere tale capitolo così doloroso della loro storia, e a volte controverso nella lontananza dei ricordi, Elisabetta Venturini insiste ancora:

"Ecco dopo 40 giorni dalla nostra divisione siamo ancora di nuovo tutte unite, ma che riunione diversa dalla prima. [...] dolorosa e anche terribile per le condizioni che ci trovavamo. In casa del Mahdi! Per conseguenza presso la gente sembra che ci fossimo fatte tutte mussulmane, ma non è vero, questo posso dirlo"... (pp. 69-70).

Per essere più precisi, bisognerebbe dire che alla "gente" era stato fatto sapere, attraverso la stampa, "che tutti ad eccezione di 2 preti e tre suore si erano fatti musulmani". Mons. Sogaro lo aveva letto sul *Bosphore*, e scrivendo al p. Sembianti gli diceva: "dovetti far rettificare attenuando più che possibile, e lasciar correre, scusandola dei due. Quello che mi strazia a dirglielo in strettissima confidenza si è la sorte di tre suore. Erano sei; ora non si parla che di tre"⁸⁹.

⁸⁹ ACR, A/39/34/12: Sogaro a Sembianti. Cairo, 6 giugno 1884.

Rattristato e preoccupato, il p. Sembianti commentava con don Rolleri: “*Sul conto dei prigionieri dunque costì sentono nuove dolorose !?! Ah la prova è troppo lunga perché non avvengano fatti dolorosi! In Africa il diavolo adopera arti più fine che nel fondo dell’Asia – ivi sono tosto martirizzati – in Africa sono lungamente tormentati, insidiati! La sa proprio da diavolo*”...⁹⁰.

Il ripiego dei matrimoni apparenti

“Ma intanto i giorni passavano e non si vedeva più nessuno, e a vicenda ci domandavamo: cosa vogliono da noi adesso?”

(Teresa Grigolini).

Nelle sue *Memorie*, Teresa ricorda ancora: “*Si tremava al pensiero che forse [il Mahdi] ci avrebbe divise fra i suoi capi... In tanta angoscia abbiamo pensato d’incominciare un triduo al C. Cuore di Gesù [...]. Eravamo giunte al terzo giorno e proprio alla metà dell’ultimo Gloria ci si presentò alla porta una schiava dicendoci che il Mahdi voleva parlarci*”... (p. 71).

Quello che il Mahdi intendeva comunicare loro era che ormai, essendo considerate musulmane, sarebbero state affidate a un “catechista” che le avrebbe preparate per il matrimonio⁹¹. Secondo Elisabetta Venturini, fu la sera del 30 aprile 1884 che un Siriano, “*un certo Hantun Baladi*” (p. 72), ricevette l’incarico di andare a prendere le suore e di condurle a casa sua, facendo in modo che tutte si sposassero. Questo povero Siriano, commenta Bettina, lo fece “*a malincuore*”, ma dovette farlo. La mattina seguente, “*primo Maggio*”, egli “*venne a prenderci*” (p. 72).

⁹⁰ ACR, A/28/27/66: Sembianti a Rolleri, 1 luglio 1884.

⁹¹ Non valeva più infatti, per le suore, il fatto che si ritenessero legate da un voto di castità. Qualunque vincolo precedente all’entrata nella mahdia – intesa questa volta nel senso di comunità religiosa – non aveva più nessun valore, per il Mahdi, neppure se fosse stato di natura matrimoniale. Coloro che, come nel caso dei nuovi adepti, non si ritrovassero con un marito o una moglie ugualmente mahdisti, dovevano infatti sposarsi, o risposarsi (cf C. BALLIN, pp. 276-277).

“E così – conferma Teresa Grigolini nelle sue Memorie – l’uomo avanti e noi dietro a piedi nudi, trasportando Suor Bettina siamo arrivate alla capanna di quel povero uomo, che, per farci piacere la cedette del tutto a noi e lui colla sua donna e figlio si ritirarono in altro cantuccio”... (p. 73).

“Abbiamo potuto comunicare questa notizia al Padre Bonomi che stava in prigione – continua Teresa – per mezzo di una scatola di fiammiferi [...] e Egli coll’istesso mezzo ci rispose”... (p. 78).

Il risultato dell’interessamento di don Luigi Bonomi non si fece attendere. Secondo la testimonianza di Elisabetta:

“La sera dell’otto Maggio⁹² a notte avanzata capita a l’improvviso il Signor Rodolfo Slatin, con alcuni Greci, e a capo Demetri Cocorombo, e fra questi il fratello Isidoro Locatelli [...]. Il Signor Slatin che il Signore lo benedica, ha fatto molto perché la Suore non cadono nelle mani dei mussulmani. Ha fatto coraggio ai Greci dicendo loro che facciano mostra di sposarle e poi le tenessero come sorelle [...].

Alla fine si sono decisi cioè; di tenerle come sorelle, sperando sempre che durasse per poco. Ancora l’istessa notte sono andati a chiamare un fachì per far le cerimonie come se fossero sposate davvero. Suor Grigolini è andata in casa di Cocorombo, Suor Corsi con Isidoro Locatelli, Suor Chincerini con Tramba, Suor Fortunata la nera anche con un Greco che si chiamava Andrea. Suor Caprini e Suor Venturini, stavano ancora male, così per il momento le hanno lasciate stare”... (pp. 74-76).

⁹² Anche questa data, riportata da Elisabetta Venturini, non deve essere esatta se Giuseppe Ohrwalder, nelle sue Memorie, dice che Slatin non sarebbe giunto a Rahad prima della fine di giugno (cf p. 148).

Il maggiore interessato conferma infatti: *“Sono partito da Fasher verso la metà di giugno 1884”... (R. SLATIN, Fer et Feu au Soudan, p. 382).*

6.

A Omdurman, nella nuova “capitale” del Mahdi

“Venuto il tempo che il Mahdi giudicò opportuno per recarsi a Chartum a rinforzarvi i ribelli, che già lo stringevano di assedio, dispose per la partenza da Rahad di tutta la sua armata. Uno dei suoi principali comandanti fu lasciato governatore del Cordofan e questi ritornando a risiedere in Obeid, condusse pur colà noi Missionari, che eravamo stati dati alla sua custodia; mentre le Suore furono fatte proseguire il viaggio colle turbe ad Omdurman, di rimpetto a Chartum, dove si piantò il nuovo campo dei ribelli”

(Luigi Bonomi).

“Prima però della partenza – continua la relazione – venne in nostro aiuto la Provvidenza del Signore; arrivò a tempo la nera Marietta Combatti [= Maragase] con qualche sussidio. Essa era partita già fin dagli ultimi di Gennaio da Chartum alla volta di Obeid, ma sorpresa per istrada dai ribelli, fu [...] derubata degli oggetti di vestiario, che dovea portarci, maltrattata e minacciata di morte [...]. Essa durante tutte quelle vicissitudini poté occultare gran parte del danaro che portava, ed arrivata, consegnarcelo fedelmente. Questo danaro lo distribuimmo fra le Suore e noi, e ci servì per vivere in Obeid, ove fummo ricondotti verso i primi di Agosto 1884”⁹³.

⁹³ *La Nigrizia*, 5(1885)144.

Da Rahad a Omdurman

“Dopo qualche mese di sosta a Raht – conferma Elisabetta Venturini – l’accampamento del Mahdi partiva per Chartum e tutti bisognava andar con lui [...], era il tempo del carif, tempo cattivo per viaggiare, tempo delle piogge, e non si poteva scansarsi. E non avevamo neanche danaro per provvedere qualche cosa necessaria per il viaggio. Ma il Signore proprio in quei giorni che dovevamo partire ci ha provveduto di un poco di danaro, se non mi sbaglio mandato da Monsignor Sogaro [...], proprio quello che ci voleva, così abbiamo potuto viaggiare sul camello, altrimenti non so come si avrebbe potuto fare.

Da Raht a Chartum abbiamo impiegato 5 mesi [...]. A scrivere tutte le particolarità di questo viaggio [...] sarebbe quasi impossibile, basta dire che eravamo esposti a tutte le temperature della stagione, di giorno e di notte, senza tanti comodi, dormire sulla nuda terra, e poi di giorno al sole cocente e questo era il meno per noi, quello che più ci pesava trovarsi in mezzo a tutta quella gentaglia, che per quanto si procurava di stare alla lontana, si era sempre insieme [...].

Sul finir de lo 84 finalmente siamo arrivate a Homdurman. E lì ci siamo fermati. Ogni uno ha procurato di farsi un piccolo riparo per esempio qualche recuba di paglia per essere almeno riparate un poco dalla gente”... (pp. 78-81).

Nel quartiere dei “masalma”

Con l’arrivo a Omdurman delle centomila e più persone che seguivano il Mahdi, quello che fino al 1884 era stato soltanto un piccolo villaggio – scelto a causa del forte militare fatto costruire da Kader Pascià, ma poi abbandonato dal generale Hicks - divenne in poco tempo *“un’agglomerazione di tutte le razze e di tutte le tribù del Sudan con numerosi rappresentanti egiziani, indiani, arabi della Mecca, siriani greci, italiani, turchi, etiopi”*⁹⁴, ecc.

Per disposizione soprattutto del califfo Abdullahi però, *“ciascu-*

⁹⁴ P. ROSIGNOLI, p. 169.

na tribù, ciascuna razza – spiegava ancora Paolo Rosignoli – viveva “in un quartiere a sé”, per cui il rione assegnato ai “convertiti” di recente veniva chiamato quello dei “*muslimanieh*” [rinnegati], o Al Masalma.

In tale quartiere, perfettamente riconoscibile ancora oggi, vivevano agli “arresti domiciliari” – se così si può dire - tutti i cittadini stranieri sorpresi in Sudan dalla mahdia i quali, per aver salva la vita, avevano aderito all’islam.

“Liberi” di organizzarsi per quanto riguardava il proprio sostentamento, questo sì, ma impediti di lasciare i nuovi limiti del Sudan ridisegnati dallo Stato Mahdista.

Legate ormai alla sorte dei loro “mariti”, anche le suore prigioniere avevano così avuta assegnata la loro “residenza” nel rione destinato soprattutto a Greci e Siriani.

“In quale stato d’animo ci trovavamo – si legge nelle Memorie di Teresa Grigolini – è più facile immaginarlo che descriverlo. In questa maniera le nostre condizioni si erano alquanto peggiorate. Avevamo di buono che questi tre uomini dalla mattina fino a mezzo giorno stava al Bazzaro vendendo qualche cosa per guadagnarsi il pane. Vendevano qualche po’ di tela di cotone di pessima qualità, certe giubbe che cucivamo noi stando a casa e certe altre cose del paese. A mezzo giorno venivano a casa e noi pronte preparavamo il pranzo per tutti tre e lo mandavamo nella capanna di Suor Fortunata e là mangiavano da soli e noi mangiavamo da sole secondo l’usanza del paese.

Appena mangiato tornavano al bazzaro fino la sera. La sera si faceva come il mezzo giorno, così grazie a Dio eravamo abbastanza libere [...]. Suor Bettina non si contava per niente perché ammalata (e lo faceva più di quello che era per salvarsi dalla miseria del matrimonio falso). Intanto si lavorava e si pregava in tanta angustia che non è facile immaginare”... (pp. 81-82).

La risposta della Missione

“Nel novembre del 1884 il vescovo mandò a Dongola il Padre Vicentini per aver notizie dei prigionieri”...

(Licurgo Santoni, p. 373).

Erano già alcuni mesi, a dire il vero, che mons. Sogaro stava pensando a *“un supremo tentativo”* per ottenere la liberazione dei prigionieri, ritenuta ormai *“impossibile”*⁹⁵ anche da Lord Cromer*.

Dopo che aveva dovuto lasciar perdere l'idea che fosse l'imperatore d'Austria a trattare con il Mahdi; dopo che aveva deciso di aprire una *“piccola stazione”* a Suakin per mantenere alcuni missionari il più vicino possibile alle frontiere del nuovo Stato mahdista; il vicario apostolico aveva convinto il Console generale austriaco Gsiller a preparare una lettera per il Mahdi, che poi don Domenico Vicentini* si sarebbe incaricato di far pervenire.

Lasciato il Cairo il 17 ottobre 1884, don Vicentini era infatti giunto a Dongola – che si trovava ancora sotto il controllo egiziano - il 14 novembre. Durante il viaggio egli aveva fatto una sosta ad Assuan, dove poté avere *“una lettera di raccomandazione dal signor cavalier Santoni* direttore della Posta dell'Alto Egitto. La lettera – spiegava al p. Sembianti – è per il suo Agente postale a Dongola, e gli dice di aiutarmi in tutto quello di cui avrò bisogno e di presentarmi al capo camelliere il quale fece due volte il viaggio da Dongola a El-Obeid in questi ultimi tempi”*...⁹⁶.

Circa un mese dopo, il 10 dicembre 1884, don Domenico comunicava a mons. Sogaro che il messaggero contrattato – Abdel-Giabbar-el-Abadi - sarebbe partito per Omdurman il giorno 13 seguente, portando con sé due lettere per il Mahdi – una del console Gsiller e l'altra dello stesso Sogaro - più un biglietto per don Luigi Bonomi. In quest'ultimo stava scritto:

⁹⁵ ACR, A/39/34/27: Sogaro a Sembianti. Cairo, 26 settembre 1884.

⁹⁶ *La Nigrizia*, 6(1884)171-172.

“Molto Rev. D. Luigi Bonomi

Dongola li 8 Dic. 1884

[...] Monsignore è sempre molto sollecito per voi. Per questo io venni a Dongola. Questo corriere porta due lettere a Mohammed Ahmed, una del Consolato Generale, l'altra di Monsignor Sogaro. Piaccia a Dio di piegare il cuore di Mohammed Ahmed a darvi piena libertà. Se voi conoscete qualche mezzo, col quale possiamo meglio giovarvi presso Mohammed Ahmed, fatelo sapere subito, che noi non ricuseremo qualunque sacrificio. Dateci vostre notizie” ...

“Pel caso troppo possibile che i Missionari non avessero con che scrivere un biglietto di risposta, – scriveva don Vicentini a mons. Sogaro – consegnai all'arabo un biglietto di carta leggerissima con un pezzetto di lapis, da portar loro, che gli dissi di mettere in un dattero per fuggire ogni sospetto.

L'arabo prenderà la via del deserto ad Abu-Gussi o Debbah; andrà con un carico di datteri, unendosi probabilmente a negozianti arabi o Kababisc.

Dicono che in otto giorni può arrivare a Omdurman” ...⁹⁷.

Sul mercato di Omdurman

Sapendo che a Rahad non c'era più nessuno e pensando che anche tutti i prigionieri – compreso il p. Bonomi - fossero stati trasferiti nei pressi di Khartum, il messaggero si era dunque diretto a Omdurman, dove giunse più o meno dopo 15 giorni.

Come egli stesso riferì più tardi a Licurgo Santoni, aveva cominciato ad aggirarsi per il mercato con la scusa di vendere il suo carico di datteri.

“Incontratomi con un bianco – raccontò – gli domandai se era missionario; egli mi disse di seguirlo, e giunto ad una capanna vi trovai uno dei Missionari chiamato Adam, - nome ricevuto da Dimitri Cocorempas dopo che aveva pronunciato la formula - il quale mi mostrò le Suore, che occupano altre capanne vicino. Assicuratomi che erano loro che io cercavo, con-

⁹⁷ La Nigrizia, 1(1885)9-10.

segnai le lettere, domandando se si incaricavano di consegnare quelle per Mohammed Ahmed. A tale domanda, mi risposero che facessi ben attenzione di non parlarne con nessuno, perché se quelle lettere fossero state recapitate avrebbero potuto essere causa della loro morte [...].

Quindi sono sortito promettendo di farmi vedere spesso. [Ma] dopo poco venni arrestato e accusato di spia per conto degli Inglesi”...⁹⁸.

La caduta di Khartum

“Chartum era stretta d’assedio fin dal 12 Marzo e si sostenne per nove mesi contro ripetuti attacchi”...

Dopo il cedimento di Berber, avvenuto nel maggio 1884, la situazione di Khartum si era fatta particolarmente difficile. La città – riportava *La Nigrizia* di marzo 1885 – *era stretta d’assedio fin dal 12 Marzo e si sostenne per nove mesi contro ripetuti attacchi. Gordon mandava dispacci e informazioni al generale Wolseley in tutte le direzioni, ma erano rari quelli che arrivavano al loro destino [...].*

Or ecco come si dice sia avvenuta la presa di Kartum. Ne fu causa il tradimento di Faray Pascià⁹⁹ e di molti amici e agenti del Mahdi, che aveano fatto propaganda in suo favore nella città. Faray Pascià aveva in consegna dal generale Gordon la parte occidentale della città proprio di fronte a Omdurman ove stava il campo del Mahdi. Egli poteva così accogliere tutti i disertori del nemico che ultimamente erano più numerosi per la scarsenza di provvigioni che si avea nel campo del Mahdi [...].

⁹⁸ ACR, A/32/5/13/3: Santoni a Sogaro. Dongola, 28 febbraio 1885.

⁹⁹ In realtà, prima del “tradimento” di Farragh Pascià – capo dei negri sudanesi che comandava quella parte del fronte - ci fu l’incomprensibile “abbandono” da parte dell’Inghilterra (cf DELEBECQUE-GIARDINI, pp. 161-179). L’accusa contro Farragh pascià, comunque, non sembra avere fondamento. Gordon lo mantenne al comando fino all’ultimo momento, e il Mahdi lo fece decapitare “poco dopo la presa di Khartum” (Ib., p. 260). Inoltre, per quanto riguarda le cause della caduta di Khartum, cf anche il rapporto del generale Wolseley* al ministro per la guerra, con il commento del Magg. GOZZI, (pp. 367-370).

Il 21 gennaio Faray Pascià significò al generale Gordon che nel campo del Mahdi regnava una grande miseria¹⁰⁰; che i ribelli avrebbero disertato a centinaia, se avessero potuto attraversare con sicurezza il fiume Bianco. Gordon comandò all'istante che due vapori andassero di notte in prossimità di Omdurman e prendessero a bordo tutti i disertori del campo nemico. I capitani dei due vapori erano già venduti al Mahdi e durante la notte del 25 un numero considerevole delle truppe del Mahdi fu trasportato all'entrata Ovest di Chartum. Il 26 alle cinque del mattino Faray Pascià aprì loro le porte d'intesa coi fuggitivi che stavano già in città; e ciò fatto ebbe luogo una strage, in cui col generale Gordon e il console austriaco Sig. Hansal perivano duemila persone" (pp. 67-68).

"Il 25 gennaio 1885, era una domenica – scrisse a sua volta R. Slatin, che a Khartum c'era – che io non dimenticherò mai; verso sera il Mahdi accompagnato dai suoi califfi attraversa il fiume; giunto davanti ai suoi guerrieri riuniti, tiene loro uno dei suoi discorsi di cui aveva il segreto per eccitarli a combattere. Si doveva attaccare Khartum all'indomani; io speravo che qualcuno avesse avvertito Gordon, affinché potesse prendere le sue disposizioni.

I partigiani del Mahdi avevano ricevuto l'ordine di non parlare con nessuno. Questi, dopo aver benedetto i suoi uomini e fatto loro giurare fedeltà fino alla morte, ritornò al campo con i suoi califfi [...].

Si può capire in quale agitazione io abbia trascorso la notte [...]

Quando il sole apparve all'orizzonte [...], improvvisamente si levarono grida di gioia... Khartum, mi annunciavano, era stata presa d'assalto e si trovava già in mano ai Mahdisti. Io non volevo credere a quel funesto messaggio e uscii dalla mia tenda.

Davanti al quartiere del Mahdi e dei suoi califfi, una folla immensa si era presentata, accettando la resa. Io potevo distinguere anche le persone. Davanti a tutti c'erano tre soldati negri; uno si chiamava Schetta [...] e teneva fra le mani qualcosa che

¹⁰⁰ Secondo G. OHRWALDER, infatti, "dopo l'arrivo del Mahdi a Omdurman si ebbe una terribile carestia", perché durante il viaggio "non si pensava nemmeno di coltivare i campi, ma solo a distruggere e disertare ogni cosa" (p. 157).

grondava sangue [...]... era la testa del generale Gordon!

Io ne fui sconvolto; il respiro parve mancarmi. Riuscii tuttavia a controllarmi, e superando l'emozione guardai il volto pallido che mi veniva presentato così! I suoi occhi azzurri erano semiaperti, la bocca conservava ancora la sua forma naturale, il suo viso era calmo, e i lineamenti distesi [...].

Rientrai nella mia tenda, e mi gettai a terra più morto che vivo. Khartum era stata presa! Gordon non c'era più!"... ¹⁰¹.

A questo punto, purtroppo, tutto il Sudan – eccetto una parte della provincia di Dongola - veniva a trovarsi sotto il dominio del Mahdi, e quindi anche tutti gli abitanti obbligati a sottoporsi alle leggi di un califfato islamico tradizionale.

Per quanto poi si riferiva a Khartum, *“come aveva deciso per le altre città sudanesi da lui distrutte, il Mahdi non volle che [la città] risorgesse dalle sue rovine. Egli stabilì la sua residenza presso il forte di Omdurman sulla sponda sinistra del Nilo. Furono disfatte molte case e i mattoni trasportati a Omdurman; solo fu risparmiato il palazzo di Gordon e l'edificio delle Missioni cattoliche”¹⁰².*

Il ritorno del messo

Per sua fortuna, Abdel Gabbar – come lo chiamava Licurgo Santoni – era stato trattenuto in prigione soltanto venti giorni, e quindi rilasciato per mancanza di prove. Deciso comunque a portare a termine il compito di cui era stato incaricato – approfittando magari della confusione venuta a crearsi con la presa di Khartum - egli rimase ancora *“per qualche tempo sul mercato senza mai avvicinarsi ai missionari per non dar sospetti. Ma una notte, quando tutti dormivano, poté avvicinarsi alla loro capanna e ricevere le notizie da portare a Dongola”¹⁰³.*

¹⁰¹ R. SLATIN, pp. 463-65. La traduzione è nostra.
“È troppo orribile. – si può leggere nel “Giornale” della Regina Vittoria, alla data del 5 febbraio 1885 – Il solo governo merita ogni biasimo, per aver rifiutato di inviare una spedizione prima che fosse troppo tardi”... (citato da: DELEBECQUE-GIARDINI, p. 266).

¹⁰² A. CANESTRINI, *I prigionieri del Mahdi*, p. 61.

¹⁰³ L. SANTONI. *Alto Egitto e Nubia – 1863-1898*. Pag. 374.

Tali notizie – scritte e orali – furono però ricevute dallo stesso Licurgo Santoni, perché don Vicentini non si trovava più a Dongola, essendo stato richiamato al Cairo da mons. Sogaro, evidentemente preoccupato da quanto era accaduto a Khartum.

“Dopo due mesi di dolorosa aspettazione – spiegava infatti quest’ultimo, il 2 marzo 1885, al direttore del “Corriere di Verona” – non vedendo più ritornare l’inviato al Mahdi, e d’altra parte facendosi ognora più pericolosa la situazione nel deserto di Bayuda, pensai di richiamare il R. P. Domenico Vicentini da Dongola. Il giorno 11 del testé decorso mese mi scriveva: questa sera parto. Quindici giorni dopo la sua partenza arrivava finalmente colà il Messo portante una lettera di Suor Teresa Grigolini, datata 3 Febbraio da Omdurman rimpetto a Chartum. Come già a quest’ora sarà stato annunciato dal telegrafo, i prigionieri sono in preda a grandi sofferenze per mancanza generale di viveri. Ci esorta a desistere dal fare nuovi passi presso il Mahdi, perché ciò potrebbe loro riuscire di pericolo; e apprendiamo che il massacro di Chartum fu oltremodo atroce.... Tanto ebbi da un dispaccio del Sig. Cav. Santoni, Direttore Generale delle poste nell’Alto Egitto e Nubia, ora a Dongola, al quale il P. Vicentini, partendo, avea raccomandato l’affare”...¹⁰⁴.

Il contenuto scritto del messaggio

Fedele all’incarico ricevuto, Licurgo Santoni aveva immediatamente fatto pervenire al Vicario Apostolico il ritaglio di stoffa (cm 15,8 x 20,8) sul quale Teresa Grigolini, con la matita appositamente inviatale dal Vicentini, scriveva:

“R.mo Padre

Le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile. Abbiamo ricevuto la lettera da Abdal Gabbar Abdalla. Dopo varie riflessioni abbiamo conchiuso di tentare qualche via e sarebbe di spedirci da costì 16 cammelli di mercanzia. Se con questi potremo farcela bene, se no il danaro che ne cavere-

¹⁰⁴ *La Nigrizia*, 2(1885)40-41.

mo ci servirà per mangiare e vestire che ci troviamo in grande bisogno.

Consegni a questo Dongolao la mercanzia davanti a due testimoni che tengano il segreto, perché costà non si sappia da nessuno che tra noi abbiamo relazione, e da questo dipenderà il buon esito [...].

D. Luigi è a Obeid e soffre come noi. Non scriva mai più a questo nostro Re, altrimenti vanno le nostre teste.

Chartum fu massacrato completamente. Si calcola la perdita di 2000 vittime. La supplichiamo di aiutarci presto.

La salutiamo di cuore e ci raccomandiamo alla sua carità.

S. Teresa Grigolini

P. S. Il Console Hansal fu trucidato con tutti gli Europei e Gordon”¹⁰⁵.

Le informazioni orali

Il 28 febbraio 1885, da Dongola, Licurgo Santoni indirizzava poi a Francesco Sogaro anche la seguente lettera, nella quale fra l'altro scriveva:

“Giovedì mattina (26) Sceti Abu Batir mi portò un pezzo di ghinea [tessuto di cotone] sul quale Sr. Teresa Grigolini aveva scritto la risposta che già ebbi l'onore di mandarLe raccomandata la sera del 26. Più appresso troverà le informazioni ottenute dal messo, sotto forma di interrogatorio [...].

D. Quando partiste da Dongola?

R. Da circa 70 giorni.

D. Dove andavate?

R. Andai ad Abu Gossi, mi provvidi d'un cammello e poca merce, e per la via del Cordofan andai fino a Ombilela ove mi accompagnai a quattro beduini, e dopo 15 giorni arrivammo a Omdurman residenza di Mohamed Ahmed.

D. Appena arrivato che cosa faceste?

R. Andai sul mercato e mi posi a vendere la poca roba che avevo meco, ed incontratomi con un bianco gli domandai, se

¹⁰⁵ AMN, 12(2006)155: Grigolini a Vicentini. Omdurman, 3 febbraio 1885.

era missionario; egli mi disse di seguirlo, e giunto ad una capanna vi trovai uno dei Missionari chiamato Adam, il quale mi mostrò le Suore, che occupano altre capanne vicine. Assicuratomi che erano loro che io cercavo, consegnai le lettere, domandando, se si incaricavano di consegnar quelle per Mohamed Ahmed. A tale domanda mi risposero, che facessi ben attenzione di non parlarne con nessuno, perché se quelle lettere fossero state recapitate avrebbero potuto esser causa della lor morte, e quindi le lacerarono.

Mi dissero: come è che sono stati tanto tempo senza pensare a noi? Eppure il danaro da loro abbonda! Quindi sono sortito promettendo di farmi vedere spesso. Dopo poco venni arrestato accusato di spia per conto degli Inglesi, e dopo 20 giorni di prigione venni lasciato in libertà. Ebbi un compagno europeo esso pure ai ferri, chiamato prima Slatin ora Osmar [...].

Rimasto ancora 15 giorni, dopo aver presa la lettera che Sr. Teresa scrisse e che mi cucì in una piega della camicia sulla spalla sinistra, mi posi in viaggio di ritorno.

D. Che cosa fanno e come vestono i Missionari?

R. Comprano e vendono sul mercato qualche piccola cosa e guadagnano appena per mangiare. Essi vestono come i Dervisch ed hanno ognuno il nome musulmano; alle Suore soltanto è stato permesso di conservare la propria religione.

D. Qual è il loro nutrimento e come sono alloggiati?

R. Due volte ho mangiato con loro, una volta avevano carne, e l'altra si mangiò del pane con Doka (pane di Dora). Occupano quattro tokol, due per le donne due per gli uomini.

D. Credi che sia possibile farli fuggire?

R. Se mi date il danaro necessario credo che potrò riuscire, perché non sono sorvegliati¹⁰⁶, e se potessero procurarsi i camelli potrebbero fuggire facilmente.

D. Quali mezzi credereste convenienti per tentar la lor fuga?

R. I Missionari sono dodici, cinque uomini e sette donne, per cui si stabilì che dovrei andare con 16 camelli, 12 per loro e 4 per me e tre beduini che prenderei meco. Andando, i 16 camel-

¹⁰⁶ Abdel Gabbar credeva che i prigionieri non fossero sorvegliati, ma tale errore, alla fine, gli sarebbe costato la vita. Quando infatti per la terza volta ritornò ad Omdurman per favorire la fuga di "altri della Missione [...] venne riconosciuto e condotto davanti al Kalifa Abdullahi, e senza porre tempo in mezzo, gli fu mozzata la testa" (L. SANTONI, pag. 382).

li dovrebbero portare della merce, fingendo di essere commercianti ci sarà facile entrar nel campo di Omdurman, e dopo esitata la merce, trovato il momento opportuno, si tenterebbe la fuga, che credo dovrà riuscire, perché, come ho già detto, sono dimenticati tra la moltitudine e nessuno si cura di loro.

D. A quanto credi che ammonterebbe la spesa per tale tentativo?

R. 240 Sterline per l'acquisto dei 16 camelli e 160 per la merce, in tutto 400 Sterline.

D. Quali notizie ti diedero di Chartum?

R. Mi dissero che un loro compagno vive al giardino della Missione.

D. Desti danaro ai Missionari, e tentasti di condurre alcuno teco?

R. Quando venni arrestato mi presero il camello e 27 talle-ri che avevo. Volevo prender meco la più giovane delle Suore, ma gli altri all'ultimo momento si opposero, perché temevano di essere massacrati, quando si fossero accorti della mancanza d'una di loro e decisero di restare tutti uniti ad attendere i soccorsi che io mi incaricavo portare.

D. Sei deciso di ritornare per tentar portare in salvo i Missionari?

R. Appena mi daranno il danaro partirò subito che avrò fatto i preparativi e mi impegno di portarli tutti, perché anche le Suore resisteranno bene al viaggio, così mi assicurano le medesime, quando si stabiliva il modo da adottarsi per la fuga.

Quanto alla remunerazione personale da dargli, - concludeva Santoni - nel caso che volessero tentare il mezzo proposto, non ho creduto conveniente di parlarne pel momento, ma lo farò con molto piacere se lo vedesse opportuno"...¹⁰⁷.

"Trovo qualche contraddizione"...

"Mi affretto a trasmettere all'E. V. Illustrissima copia della lettera arrivata qui ieri sera da Dongola – scriveva mons. Sogaro al card. Simeoni il 18 marzo 1885 – colla quale il Sig. Direttore Generale delle Poste dell'Alto Egitto e Nubia Cav. Santoni

¹⁰⁷ ACR, A/32/5/13/3: Santoni a Sogaro. Dongola, 28 febbraio 1885.

mi dà parte sotto forma di interrogatorio delle notizie avute a viva voce dal nostro Messo Abd el Giabbar [...].

[segue trascrizione dell'interrogatorio]

Ho voluto trascrivere fedelmente questo interrogatorio perché l'E. V. [...] sia minutamente informata di tutto; del resto ci trovo qualche aperta contraddizione con la lettera autografa di Suor Teresina [ricevuta otto giorni prima].

E prima di tutto la lettera del P. Vicentini era diretta a D. Luigi Bonomi; ora Sr. Grigolini risponderebbe nella sua che Don Bonomi è a El-Obeid; eppure in questo interrogatorio si dice i missionari colà a Omdurman sono cinque tra i quali dovrebbe trovarsi il Don Bonomi, non essendo che quattro all'infuori di lui, cioè Don Ohrwalder, Don Rosignoli e i due fratelli Locatelli e Regnotto. Le Suore viventi non sono che cinque bianche, ed una nera; e qui fanno sette; di più come mai se i missionari fossero stati presenti non avrebbero scritto nemmeno una parola? Per queste ed altre ragioni, qui siamo tutti d'opinione che i così detti missionari di cui si parla in questa relazione non sieno altri che alcuni greci, ai quali, come fu ripetutamente asserito anche dal Gen. Gordon, si consegnarono quelle infelici con apparenza di matrimonio, piuttosto che cadere nelle mani dei musulmani.

Ad ogni modo appena ricevuti questi particolari ieri stesso conferii con distinti personaggi sul da farsi e frattanto incaricai per telegrafo il Cav. Santoni a Dongola di far loro pervenire 300 talleri in argento riservandomi, se sarà possibile tentare altre vie"...¹⁰⁸.

Meglio evitare la pubblicità...

Il 16 aprile 1885, rispondendo a una lettera del card. Simeoni da lui appena ricevuta, mons. Sogaro scriveva ancora:

"Eminentissimo Principe e Padre

"Ricevo in questo momento il venerato foglio 11 corr. dell'E. V. [...] e gliene rendo le dovute grazie.

Per l'avvenire mi atterrò scrupolosamente al consiglio dell'E.

¹⁰⁸ AP SC Afr. C., 9(1881-1885)1101-1103. Cairo, 18 marzo 1885.

V. per ciò che riguarda lo evitare colla pubblicità ogni pericolo pei nostri qualora le cose pubblicate arrivassero al Mahdi. Solamente prego l'E. V. a volermi permettere di esporLe la ragione per la quale dopo ripetuti consigli mi decisi a pubblicare qualche cosa.

Il giorno 26 febbraio arrivava a Dongola il nostro messo reduce dal Mahdi; il P. Vicentini era già partito pel Cairo. Il Sig. Cav. Santoni allora in Dongola, avuta nelle sue mani la lettera di Sr. Grigolini non si contentò di trarne copia per Lord Wolseley, ma di più ne trasse copia per un giornale di Firenze, altra lasciò trarne al Corrispondente del Daily Telegraf ed altra pel giornale anglo Francese di Alessandria The Egyptian Gazette [...]. Quel Signore Santoni, come mi scrisse poi scusandosi, lo faceva per interessare il mondo in favore dei poveri prigionieri.

E quello che più mi addolorò e che mi indusse a rompere il silenzio si fu che oltre la copia della lettera di Sr. Grigolini, aveva inoltrare propalate notizie avute a viva voce dal messo e dalle quali appariva la defezione di tutti gli uomini¹⁰⁹, mentre asseriva di averli veduti vestiti da Dervisc, e che si chiamavano con nomi Musulmani. Parendomi allora che se pericolo ci fosse stato dalla pubblicità, questa era già precorsa credetti senza aggravare la cosa da quel lato, tentare di paralizzare il cattivo effetto della narrazione altrui con la mia. Ad ogni modo, lo ripeto, mi terrò scrupolosamente al Suo consiglio.

[...].

Di questi giorni ricevei quattro lettere da Kartum; tre sono del povero Sig. Hansal. Una cosa gravissima è detta: egli intese da certo Kalamatiano, di cui ebbi a parlarle in una delle ultime mie, che tutti uomini e donne ad eccezione del R. D. Luigi Bonomi nell'estremo delle angustie avevano accettato l'islam; e che se il Bonomi persisteva doveva disporsi al martirio. La lettera è in data 7 Ottobre 1884"¹¹⁰.

¹⁰⁹ In realtà si trattava dei Greci, che il messaggero aveva scambiato per i missionari.

¹¹⁰ APF Afr. C., vol. 9(1881-1885)1113-14: Sogaro a Simeoni. Cairo, 16 aprile 1885.

Un contegno “superiore ad ogni lode”...

Nella lettera del defunto console Hansal, datata 7 ottobre del 1884, stava scritto:

“Reverendissimo Monsignore!

[...] ho potuto parlare fuori dalle trincee col Sig. Giorgio Calamatiano, il quale ci ha portato lettere delle Suore di Kordofan¹¹¹. Con questo Signore, che era vestito come Dervisc, abbiamo mandato Cento Taleri ai poveri Missionari. Tutti i Cristiani prigionieri (13 Europei, 12 Greci, 11 Siriani) si trovavano in quel tempo assieme col Mahdi in Sciatt vicino del fiume bianco, 4 ore distante da Duèm. Loro sono tutti Muslim [...]. Il Sig. Calamatiano ha anche raccontato che i Missionari e le suore nell'estrema angustia hanno accettato l'Islam, e le suore sono maritate con i Greci; solamente Don Luigi Bonomi è rimasto costante, ma egli è destinato al martirio se non si converte. Ho creduto di tenere questa notizia in segreto; ma Gordon ed i Greci hanno saputo prima di me.

L'assedio di Chartum continua”...¹¹².

Ora tale lettera, essendo giunta al Cairo nel mese di aprile 1885, non avrebbe dovuto rappresentare una sorpresa per il Vicario Apostolico, che il giorno 6 del mese precedente aveva scritto a Propaganda Fide:

“Qui corrono da due giorni le voci più sconcertanti riguardo al Sudan; si teme che l'Inghilterra sia costretta a rinunciare alla campagna progettata contro il Mahdi causa gli impacci colla Russia [...].

Due giorni sono andai da Sir Baring Ministro Plenipotenziario Britannico, e lo pregai di dirmi in confidenza cosa aveva potuto sapere riguardo ai nostri poveri prigionieri e massime delle Suore; mi disse che era vero che per sottrarsi alle violenze dei Musulmani arabi acconsentirono di passare come mo-

¹¹¹ Doveva risultare strano che le suore avessero affidato delle lettere a tale Giorgi Calamatiano, o Clementino (cf J. OHRWALDER, p. 174), che in realtà faceva da portalettere allo stesso Mahdi.

¹¹² ACR, A/32/5/13/2: Hansal a Sogaro. Khartum, 7 ottobre 1884.

gli di alcuni Greci, ma che questo era, né più né meno, una industriosa astuzia; che del resto il loro contegno fu superiore ad ogni lode. Tutto questo però non toglie che noi ci troviamo nelle più angustianti distrette pensando a quelle nostre buone sorelle e alle prove terribili alle quali trovansi esposte”...¹¹³.

Una affermazione, quella di Sir Baring, che attribuiva alle sorelle un “*contegno superiore ad ogni lode*”, che forse avrebbe dovuto pesare sulla bilancia più di quella del “*Sig. Giorgio Calamatiano*”.

Evidentemente qualche dubbio rimaneva se, guardando lo “*Stato Personale 1880-1893*” della congregazione, si legge che, mentre nel 1884 risultavano esserci “*sei suore a Obeid*”, nell’anno seguente – 1885 – non ce ne sarebbe più stata nessuna¹¹⁴.

Per toglierlo, però, era necessario tentare in tutti i modi di portare a compimento la loro liberazione.

¹¹³ APF Afr. C., vol. 9(1881-1885)1156-57: Sogaro a Simeoni. Cairo, 6 marzo 1885.

¹¹⁴ Cf APMR, VI/A/2/10-1888.

7. Liberazione dei primi prigionieri

Nonostante i dubbi sollevati dalla lettera del console Hansal e dalla relazione del messo ritornato da Omdurman, il vicario apostolico non aveva esitato a prendere immediatamente i provvedimenti necessari per tentare la liberazione dei prigionieri. La sua lettera già citata del 18 marzo 1885 terminava infatti, così:

“[...] ieri stesso conferii con distinti personaggi sul da farsi e frattanto incaricai per telegrafo il Sig. Cav. Santoni a Dongola di far loro pervenire 300 talleri in argento riservandomi, se sarà possibile a tentare altre vie”.

Cinque giorni dopo però lo stesso mons. Sogaro si vedeva costretto a comunicare che *“il messo reduce dal Mahdi”* – che si era offerto di ripetere l’impresa – non era più reperibile e che, almeno per il momento, un altro *“uomo di fiducia”* non si poteva trovare¹¹⁵.

“Ieri ricevei un dispaccio da Dongola dal Sig. Cav. Santoni – informava poi lo stesso il 29 aprile seguente – col quale mi annunciava che aveva spedito due messi portanti del denaro uno a El-Obeid [...] e uno a Omdurman [...]”.

Siccome però il passato ci ha fatto conoscere che se non è uno dei nostri difficilmente la cosa potrà essere bene condotta, così risolsi di spedire a Dongola il R. D. Dichtl.

Tanto più mi credetti in dovere di prendere cotali disposizioni perché se mai ci fu qualche miseria, questa volta verrebbe certamente ad essere conosciuta, essendo i messi incaricati di raccogliere tutti i dati possibili”... (ib. f. 1161).

¹¹⁵ APF Afr. C., 9(1881-1885)1109: Sogaro a Simeoni. Cairo, 23 marzo 1885.

Iniziative di Licurgo Santoni

Ricevuto il telegramma di mons. Sogaro con il quale, ringraziandolo per quanto aveva già fatto, lo “*esortava di procurare di far qualche cosa in favore dei prigionieri, nostri connazionali*”, Licurgo Santoni “*considerando che il Mahdi e tutte le sue orde avevano lasciato Obeid per assediare Kartum*”, suppose che magari “*il padre Bonomi poteva essere facilmente liberato*”.

Dopo alcune pratiche infruttuose – possiamo leggere ancora nel suo libro – “*potei trovare un arabo della tribù degli Ababde, certo Mohammed Mahamud, col quale stipulai un contratto in cui s’impegnava di recarsi a El-Obeid a prendere il padre Bonomi e di portarlo in salvo a Dongola. Il compenso era fissato in 100 lire sterline [...]. Il 26 aprile il detto Mohammed partì per El-Obeid con un mio biglietto [...] che poté nascondere facilmente in una cucitura della camicia.*”

Questo messaggero riuscì, malgrado le tante difficoltà incontrate, a portare in salvo il Bonomi¹¹⁶ al quale ebbi il piacere di stringere la mano al suo arrivo ad Uadi-Halfa”... (pp. 374-75).

Il giorno prima della partenza del corriere per El-Obeid, come d’accordo, il direttore delle poste aveva inoltre inviato alla superiora delle suore prigioniere a Omdurman del denaro, accompagnato dal seguente biglietto:

“*Sr. Teresa Grigolini*

Ricevei e mandai a Mr. Sogaro a Cairo la sua lettera del 3.2.85.- Il latore è incaricato di condurre uno di loro in salvo essendo impossibile procurare i mezzi per tutti in una sola volta. Questi le darà contro ricevuta cento me-gidi.- A nome del vescovo li prego a profittare dell’occasione e mandare uno di loro e quindi potremo più facilmente aiutare i rimanenti.- Tutti ci interessiamo per la loro salvezza e coll’ajuto del cielo si spera che riusciremo.- Gradisca i miei saluti per tutti e mi creda suo aff.mo concittadino

L. Santoni”¹¹⁷.

¹¹⁶ Per quanto riguarda la liberazione del p. Bonomi, cf *La Nigrizia*, 4(1885)103-104; 135-154.

¹¹⁷ ACR, A/32/9/3: Santoni a Grigolini. Dongola, 25 aprile 1885.

Ora, per quanto riguarda la proposta ricevuta di far partire una delle prigioniere con il portatore del denaro, purtroppo non se ne fece niente. Il 22 giugno 1885 infatti, così don Giovanni Dichtl avrebbe scritto a don Vicentini:

*“L’uomo [...] è arrivato in Omdurman. Al suo arrivo partì un altro suo compagno [...]. A questo partente diede il proprio **nostro** messo queste notizie. I nostri sono in Omdurman, non vide tutti, perché non volle cercarli subito tutti, onde non recar sospetto appena arrivato. Volle persuadere **due** dei nostri d’andar subito con quello che partiva, ma non vollero accettare, per paura della testa d’altri dopo la loro partenza”...¹¹⁸.*

Ultimo, infelice tentativo di riscatto

Il giorno 8 giugno 1885 don Giovanni Dichtl, incaricato di contattare i prigionieri, scriveva da Wadi-Halfa a mons. Sogaro – che si trovava in Italia in attesa della sua ordinazione episcopale – la seguente lettera:

“Illustrissimo Reverendissimo Mons. Vicario Apostolico! Eccomi a Wady Halfah! Ci sono arrivato l’altro giorno [...]. Riguardo al viaggio a Dongola incontro difficoltà enormi: Il comandante d’Assuan e molto di più quello di qui non vogliono saperne! Da Dongola ognuno scappa [...].

Gli arabi qui dicono tutti che non vi è timore a Dongola, ma che gli Inglesi cacciano la gente via [...]. Mercanti ed arabi sono di questo ritiro malcontenti. Di cammelli a nolo non si troverebbero nemmeno per dieci sterline all’uno.

Shech Abu-Baker arriva presto - e poi sentiremo. Santoni ecc. ecc. mi consigliano fermarmi qui per due mesi. Io sono pronto a qualunque comando che mi darà [...].

Gli Inglesi hanno imprigionato i parenti (mi pare nove ma, non son certo del numero) del Mahdi e fecero scrivere da loro al Mahdi che se egli vuole liberi i suoi, liberi egli tutti gli Europei. La lettera fu spedita al Mahdi e scritta in presenza del Cav. Santoni.

¹¹⁸ ACR, A/26/26/14: Dichtl a Vicentini. Wadi-Halfa, 22 giugno 1885.

Questi ostaggi furono portati via da Dongola. Speriamo qualcosa gioverà.

[...].

Con il cavaliere Santoni ho parlato [...]. Degli ultimi mesi non sa ancora nulla. Uno è incaricato di portar via don Bonomi d'El-Obeid [e l'altro è diretto a] Omdurman. Ora sarebbe facile farli portar via con cammelli pronti, perché i nostri vivono secondo Santoni come gente dimenticata nelle più grandi miserie nel campo del Mahdi. E il Signor Santoni crede che Sr. Teresa scrivesse di non far passi presso il "nostro Re" (per non dire Mahdi ecc.) onde esso non s'accorga che vi sia gente che s'interessa ancora per loro e che in questa dimenticanza s'approfitassero di fuggire. Inoltre è il commercio presso il Mahdi ora libero – cosa che gioverà molto.

[...]. Tutti quanti che finora ho sentito convengono, che il Mahdi non dà a loro più nulla per vivere, nel mentre prima ci passava una miseria e che perciò si sono messi a cucire delle giallabieh e far commercio minuto con grano per guadagnarsi la vita. Secondo queste opinioni dunque apparisce che non sono musulmani! E se sono vestiti così, o sarà perché non hanno altro vestito in tutto il campo o per non comparire – ed il vestito non fa il monaco! [...].

Con la prossima posta spero poter darle notizie più soddisfacenti" ... ¹¹⁹.

Teresa aveva ragione

Purtroppo però, per quanto riguardava il tentativo di convincere il Mahdi a rilasciare i prigionieri mediante uno scambio, Teresa aveva ragione. Otto giorni dopo, infatti, don Domenico Vicentini, dal Cairo, faceva pervenire al futuro vescovo la seguente corrispondenza:

"Rev.mo Monsignore

In questo momento ricevo una lettera del Generale Wolseley diretta a V. S. Rev.ma. Non sapendo quello che contenesse, credetti di aprirla per vedere se [...] potessi io

¹¹⁹ ACR, A/26/27/3: Dichtl a Sogaro. Wadi Halfa, 8 giugno 1885.

rispondere.- Gliela mando immediatamente [...]. La relazione che contiene è spaventosa! Che Iddio abbia misericordia degli infelici nostri Confratelli e Consorelle! Bisognerebbe vedere e verificare le firme [...].

Al Portatore della lettera che volle un biglietto di ricevuta, diedi una letterina pel Generale Wolseley, ringraziandolo a nome di Monsignore e dicendogli che Monsignore essendo partito per l'Europa, gli avrei tosto spedito la lettera"...

La lettera del Generale, scritta in francese, fu ricopiata dallo stesso Francesco Sogaro, per cui si legge così:

"Ksr el Nussa, 16 – Giugno 1885

Monsignore

Ho l'onore di informarvi che il maggiore Generale Sir Redwert Bulber a Dongola ha ricevuto una lettera del Mahdi, scritta in risposta a una che noi gli abbiamo inviata, nella quale gli era stato proposto di rimandarci i prigionieri Europei ora a Kartum in cambio di un certo numero di suoi parenti stretti che al presente si trovano in mano nostra.

In questa lettera dopo averci proposto di convertirci alla fede dell'Islam come unico mezzo di salvezza, il Mahdi rifiutava categoricamente di fare lo scambio proposto, affermando che tutti i prigionieri si erano già convertiti alla Religione di Maometto e che essi gli erano per questo motivo più cari dei suoi propri parenti. Gli stessi prigionieri, diceva, non acconsentirebbero più a ritornare fra gli infedeli se si cercasse di rimandarli.

Inclusa in questa lettera ce n'è una seconda scritta come la prima in arabo. Questa seconda lettera è firmata da tutti i 96 prigionieri. Essi si dichiarano ben trattati e felici, e che se si volesse mandarli a Dongola, non vi andrebbero. Non c'è dubbio che i prigionieri sono stati forzati a firmare questa seconda lettera, sotto pena di essere maltrattati e magari uccisi.

Fra le firme si trovano i seguenti nomi: scritti prima in arabo e poi con caratteri europei.

Fortunata Qasè – Maria Caprini – Teresa Grigolini – [...] – Domenico Pollinari – Locatelli Isidoro – Giuseppe Regnato – Paolo Rossignoli – Giuseppe Orvalder – Luigi Bonomi – [...] – Venturini Elisabetta – Corsi Concetta [...] – Chattarina Ciharini [...].

Mi dispiace molto Monsignore che gli sforzi che sono sta-

ti fatti per togliere i prigionieri dalla triste posizione in cui si trovano siano stati finora vani, ed io vi assicuro che continuerò a fare tutto il possibile per la loro liberazione [...].

Credetemi sempre vostro Servitore

Wolseley Generale.

Poiché, evidentemente, il documento era stato copiato per il rettore di Verona, lo scrivente vi aggiungeva:

Roma 29/6/85

M. R. e Carissimo P. Sembianti,

Le scrivo copia della lettera. Anch'io credo che non merita alcuna fede"...¹²⁰.

Un'affermazione "apertamente mendace"...

Il 25 giugno seguente, dal Cairo, don Domenico Vicentini aveva la gioia di poter comunicare al suo superiore l'avvenuta liberazione di Luigi Bonomi. Pubblicando la notizia, il redattore di *La Nigrizia* aggiungeva:

"Ancora undici dei nostri sono prigionieri del Mahdi: due sacerdoti, 3 laici, 6 suore. La pubblica stampa avea divulgato rumori poco favorevoli ai nostri, basandosi sopra una dichiarazione firmata da 96 prigionieri del Mahdi, non badando che quella dichiarazione era apertamente mendace. Difatti in essa si faceva dire ai prigionieri che erano felici di trovarsi col Mahdi, e che anche lasciati liberi non lo avrebbero abbandonato, cosa affatto inverosimile anzi, assurda. Di più, il R. P. Bonomi, arrivato salvo a Dongola il 24 Giugno scorso, interrogato in argomento dagli Inglesi dichiarò di non aver mai inteso parlare di tale sottoscrizione"...¹²¹.

¹²⁰ ACR, A/32/5/13/5: Vicentini a Sogaro. Cairo, 16 giugno 1885.

¹²¹ *La Nigrizia*, 4(1885)103-104.

Ecco i “*ben trattati*” del Mahdi...

Il 28 giugno 1885 don Giovanni Dichtl inviava a don Domenico Vicentini, da Wadi-Halfa, le seguenti notizie riguardanti i prigionieri:

*“Ho parlato lungamente con un Greco che era alla caduta di Khartoum [...]. Ecco i “ben trattati” del Mahdi. Vide ripetutamente le **sei Suore** (compresa la mora) e un prete che era musulmano (secondo la descrizione don Rosignoli) ed un altro – ma non vide di più [...].*

*Questo Greco che era **sei** anni a Khartoum e che è quasi sfinito per gli stenti e strapazzi si nascose per due giorni in un **luogo comune**! Egli afferma la morte di Gordon, che lo strascinavano per la città strappandogli pelo, pelo della barba, che lo tagliarono a pezzi e che la testa fu esposta a Omdurman.*

Le Suore furono legate a cavalli e battute quando i cavalli furono in corsa e molto mal trattate sul petto ecc. perché si facessero musulmane. Sono sposate d'apparenza [...]. Suor Teresa sarebbe come una vecchia e che va quasi gobba. Esse lavorano le vesti di derwish e le vendono. Ora sarebbero un po' rassegnate perché si guadagnano la vita, ma che prima piansero molto. Quando verrà don Luigi sentiremo le cose vere [...].

*Riguardo le firme – 96 – della lettera del Mahdi non si turbi – chi va credere quelle ciarle, che essi sono ben trattati (Slatin in catene!!) ecc. e che non **vorrebbero** neanche venire, se mandati? [...]. E crede Lei nelle firme **veritiere**? Io no! [...]. Non capisce ella dalla maniera di ortografia che questi nomi furono presi prima in arabo e poi trascritti in italiano? [...]. Io sono quasi, quasi deciso di scrivere al “Times of Egypt” una piccola confutazione” ...¹²².*

Non sappiamo se don Dichtl abbia poi fatto quella “piccola confutazione” che si era proposto. Quello che apparve invece – scrisse da Namur don Leone Hanriot - furono i titoli dei giornali europei, “pieni di questa notizia di apostasia”...¹²³.

¹²² ACR, A/26/26/15: Dichtl a Vicentini. Wadi-Halfa, 28 giugno 1885.

¹²³ ACR, A/27/6/46: Hanriot a Vicentini. Namur, 27 luglio 1885.

La morte del Mahdi

“Verso la metà di giugno – ricordava R. Slatin – il Mahdi cadde improvvisamente ammalato e, per alcuni giorni, non si fece vedere neppure per la preghiera. In un primo tempo, però, nessuno si preoccupò del suo stato di salute, perché egli aveva ricevuto dal Profeta – come più volte raccontò ai suoi seguaci – la felice notizia che avrebbe realizzato la conquista della Mecca, di Medina e di Gerusalemme, e che sarebbe morto a Kufa dopo una vita lunga e gloriosa.

La malattia invece era seria, perché egli era stato colpito dal tifo. Dopo il sesto giorno, infatti, i suoi prossimi cominciarono a temere per la sua vita. Il califfo, che era il maggiormente interessato per l'esito della malattia, non si allontanava né di giorno né di notte dal letto dell'infermo [...].

La mattina del settimo giorno, la malattia aveva fatto tali progressi che nessuno dubitava più della morte del Mahdi [...]. Questi era ormai incosciente, con momenti di lucidità sempre più rari. Sentendo avvicinarsi la fine, disse con voce flebile a coloro che l'attorniarono: Il califfo Abdullahi è designato dal Profeta come mio successore. Lui ed io siamo la stessa cosa. Come avete seguito me, ora fate lo stesso con lui. Che Dio abbia pietà di me”¹²⁴.

Fu probabilmente dopo la morte del Mahdi che Teresa Grignolini ricevette un messaggio da parte del “*Pregiatissimo Padre Vicentini*”. Teresa, che ignorava ancora il felice esito della fuga di Luigi Bonomi, rispondeva così:

“Abbiamo ricevuto di nuovo sue notizie e ancora speriamo qualche soccorso dalla sua carità.- Da sì lungo tempo lottiamo colla paura, colla fame, colla nudità e con ogni genere di sventure che ormai ne siamo affranti e disperati.- Se loro di costà avessero un'idea della millesima parte di quello che noi soffriamo, certo che avrebbero sacrificato prima d'ora qualche migliaio di talleri. Questo Mohamed abu el Hassun ci avrebbe portato il danaro direttamente se ce lo davano... Vogliam nondimeno sperare che ce lo consegnerà al suo ritorno con questa mia scritta a nome di tutti come tutti insieme lo supplichiamo e lo scongiuriamo a volerci aiutare.- Noi siamo divisi un pochi qui e una parte a Kor-

¹²⁴ R. SLATIN, *Fer et Feu au Soudan*, pp. 498-500.

dofan. In Kordofan si trova il Padre Luigi Bonomi, P. Giuseppe Ohrwalder, P. Paolo Rosignoli, Giuseppe Regnato. Qui a Umdurman presso Kartum si trova Isidoro Locatelli, Domenico Polinari con 6 Suore: Sr. Concetta Corsi, Sr. Catterina Chincerini, Sr. Marietta Caprini, Sr. Elisabetta Venturini, Sr. Fortunata Quaschè e Sr. Teresa Grigolini, tutti in buona salute. Noi Suore per evitare dei pericoli orrendi siamo divise in tre case sotto la protezione di tre Greci che ci fanno la carità di tenerci nascoste dividendo con noi lo scarso pane. Il lavoro delle mani pel passato ci aiutava discretamente se non altro da non coricarci colla fame, ma da qualche tempo in qua il cucito è tanto a buon mercato che non basta a niente. Di nuovo la preghiamo di tentare ogni mezzo per soccorrerci e se non riesce bene la prima volta riuscirà la seconda o la terza. Non badino al danaro che andrà perduto, che se noi sortiamo da questa Bolgia infernale andremo noi a cercare la carità in Europa per estinguere i debiti.-

In caso costà non si trovasse alcun incaricato della Missione indirizziamo questa lettera al capo del Governo pregandolo a telegrafare in Cairo o in qualche luogo si trovi il Superiore della Chiesa e far in maniera di spedirci al più presto possibile due o tre mila talleri per mezzo del detto Mohamed abu el Hassun al quale pagheremo N° 150 talleri. Questo poi porterà il danaro direttamente in mano a Demetri Cocorombo nostro benemerito Wachil [delegato] e questo ha ancora occasione facile per mandare a Kordofan ai Padri che si trovano anche loro in estrema necessità.

Sopra ogni cosa raccomandiamo di tener segreto con tutti perché molta gente vanno e vengono e una piccola parola detta a carico della gente della chiesa potrebbe costare la testa di tutti noi. Tanti saluti a tutti e a nome di tutti noi e colla più profonda stima e rispetto mi dico

Umilissima Serva
Sr. Teresa Grigolini

P. S. Vi raccomando quest'uomo che ha buona volontà. La lettera che portava fu presa dai fuyara e ne fu molto dispiacente. Questo paese è divenuto un orrore. La fame fa strage dei poveri. Il Mahdi è morto il giorno 22 Giugno, ma è rimasto il suo Califfa che è un demonio peggio del primo"¹²⁵.

¹²⁵ AMN, 12(2006)156-157: Grigolini a Vicentini. Senza data.

Il tentativo di fuga di Elisabetta Venturini

Alcuni giorni dopo – non sappiamo esattamente quando – Teresa Grigolini affidava un altro messaggio a un mercante siriano, evidentemente conosciuto come uomo di fiducia. Nel biglietto stava scritto:

“Consegniamo a questo Signor Siriano, che si chiama Giorgio Iusef Abagi, una delle nostre Suore, Sr. Elisabetta Venturini perché la porti in Assuan. Se giunto a Berber troverà la strada senza pericoli la condurrà con lui, altrimenti verrà solo con questa mia scritta a nome di tutti, ove lo supplichiamo caldamente di soccorrerci che da sì lungo tempo gemiamo nella più deplorabile miseria.

Quest'uomo mostra la più buona volontà di aiutarci e secondo i nostri disegni, o sia il nostro piano fatto, rischierebbe di salvarci tutti mediante il danaro necessario [...].

La nostra salvezza sta prima nelle mani di Dio, e poi in una buona somma di danaro, ci pensino dunque loro. Noi siamo così stanchi di soffrire che non ci sentiamo più forza. Se arriverà Sr. Elisabetta dirà tutto per minuto”...¹²⁶.

Quello che “Bettina” – come spesso veniva chiamata sr. Elisabetta Venturini – aveva da raccontare, e ora si può leggere nelle sue Memorie, era il seguente:

“Un bel giorno, o brutto come si vuole, il Mahdi à mandato uno dei suoi satrapi a prendere Suor Concetta e Suor Venturini, perché voleva vederle. Si può immaginare che spavento avevano, non si sapeva il perché le voleva là da lui [...], in somma sono andate piene di paura, salutando Suor Grigolini e Suor Chinchérini, pensando che forse non sarebbero più tornate. Quando sono arrivate là egli le ha fatte entrar dentro in un piccolo cortile, e lui era lì seduto su d'una bella stuoia lavorata in colori, e lì vicino a lui fece sedere anche le Suore, e poi rivolto a Suor Corsi si è congratulato sapendo che era sposata a Faragialla, così chiamavano Isidoro. E dopo mille smorfie e moine si è rivolto a Suor Venturini dicendole che doveva sposarsi anch'essa [...].

¹²⁶ AMN, 12(2006)158-159: Grigolini a Vicentini. Senza data.

Dopo qualche complimento secondo l'uso del paese licenziò le Suore"... (pp. 83-85).

Fu questo rinnovato interesse del Mahdi nei suoi confronti, che spinse Elisabetta – non ancora “sposata” – a voler tentare la fuga a tutti i costi?

La cosa non è improbabile. Soltanto che, decisa ad approfittare dell'opportunità che si era presentata, essa si precluse, senza volerlo, la reale possibilità di ritornare libera, verificata-si poco tempo dopo...

Liberazione di Maria Caprini e Fortunata Quascè

“Che Iddio benedica le pratiche che sono in corso per liberare gli altri!”

(G. Sembianti, 5 agosto 1885).

È molto probabile che Bettina fosse partita da poco, allorché giunse *“ad Omdurman un arabo fedele con 17 cammelli per portar via tutti i nostri, o almeno le Suore”*¹²⁷.

Si trattava – leggiamo nel libro di Licurgo Santoni - di *“Abdel Gabbar, lo stesso che mi aveva portato il primo biglietto da Omdurman a Dongola che, inteso la somma ricevuta dal liberatore del Bonomi, venne ad Uadi-Halfa e fece un contratto, impegnandosi di liberare quanti missionari poteva a 100 sterline cadauno”* (p. 381).

Abdel Gabbar, senza volerlo, aveva fatto perdere del tempo prezioso con la sua “scomparsa” subito dopo l'arrivo a Dongola, nel febbraio precedente¹²⁸.

Essendosi infine ripresentato, in seguito alla liberazione di Luigi Bonomi, perché incoraggiato dal premio che avrebbe ricevuto, non aveva però potuto partire prima della fine di luglio,

¹²⁷ ACR, A/38/49/31: Sogaro a Canossa. Cairo, 27 novembre 1890.

¹²⁸ Cf APF Afr. C., vol. 9(1881-1885)1109: Sogaro a Simeoni. Cairo, 23 marzo 1885.

se non dopo. Così, a Omdurman, egli poté notificare la sua presenza soltanto nel mese di agosto, dopo comunque la partenza di sr. Bettina.

Troppo tardi, purtroppo, per liberare tutte le suore. Infatti, ricorderà ancora Sogaro nella lettera a Luigi di Canossa sopra citata, una delle prigioniere non poteva più partire *“perché si trovava in stato interessante”¹²⁹, un'altra perché aveva un disturbo che le rendeva doloroso lo stare a camello, un'altra perché si trovava a Berber, e Sr. Grigolini perché non le dava animo*” di lasciare Concetta in quelle condizioni...

Di tutte e sei che avrebbero dovuto partire, furono perciò soltanto due quelle che poterono approfittare: Maria Caprini¹³⁰ e Fortunata Quascè. Una grossa delusione per la guida che aveva sperato in un premio molto più consistente; ma anche una prova pesante per chi doveva restare, e in modo particolare per Teresa Grigolini che aveva chiesto alla Missione lo sforzo non indifferente dei 16 cammelli e che ora doveva rinunciare alla liberazione tanto sognata.

“Arrivano in Cairo – racconterà più tardi sr. Matilde Corsi – vestite da schiave con una specie di lenzuolo di tela grossa turchina che le copre dalla testa ai piedi. Nulla si sa del loro arrivo; del resto sono talmente trasformate che la Suora che ha la custodia della porta, l'attuale M. R. Madre, [Costanza Caldara] non le riconosce. Finalmente ecco apparire un'altra sorella che senza proferir parola si getta nelle braccia delle due arrivate. Si riconoscono, piangono di consolazione.

Salendo le scale per recarsi al dormitorio, sr. Maria Caprini si appoggia; non può più reggersi, fra tutti i dolori fisici che si possono intravedere sulla sua fronte, è manifesto un dolore ai piedi. Ma tutto è nulla

¹²⁹ Per quanto riguarda la storia di Concetta Corsi, cf AMN, 10(2005)73-107.

¹³⁰ Cf AMN, 10(2005)175-209; per Fortunata Quascè, invece, cf il n° 9 di AMN.

per essa, si trova nella sua cara congregazione [...].

Per ordine dei Superiori dà relazione della guerra mahdista e bisogna vedere con quale astuzia cerca di nascondere le sue sofferenze”...¹³¹.

Con gioia contenuta, ma ugualmente riconoscente a Dio per l'avvenuta liberazione di almeno due suore, il redattore della *Nigrizia* ne dava l'annuncio nel numero di novembre del 1885:

“La nostra gioia non è ancora completa – riconosceva – anzi al contento di aver ricuperato alcuni de’ nostri sfortunatissimi Confratelli e Sorelle, va congiunta maggior amarezza e cordoglio per quelli che ancora restano in mano di que’ barbari. La posizione loro ci vien descritta penosissima e difficilissima! Voglia Iddio abbreviare sì lunga e perigliosa prova, rendendo efficaci gli sforzi che si continuano a fare per ricuperarli tutti”... (p. 168).

Di Elisabetta Venturini, in fuga ma non ancora libera, evidentemente non si doveva pubblicare niente. Di lei però dava notizia Licurgo Santoni, che il 15 novembre – sei giorni dopo l'arrivo al Cairo di Maria e di Fortunata – scriveva al “*R.mo P. Vicentini*”:

“A suo tempo lessi con molto piacere la gradita sua che mi annunciava la liberazione delle due suore. Vidi poi ultimamente le medesime e credo che cominceranno a rimettersi delle tante pene sofferte.

Col postale di oggi sono arrivati 3 ufficiali egiziani rimasti prigionieri alla caduta di Berber. Oggi sono soltanto 17 giorni che poterono svignarsela da Berber via Korosko.

Ho parlato a lungo con uno di loro il quale conosce intimamente la Suora che la Sr. Caprini mi disse essere andata a Berber. Egli mi ha detto che la suora andò a Berber con un certo Giorgi e Nahum siriani presso i quali si trova tuttora. Avevano già ottenuto di seguire Mohamed el Ker a Dongola ma

¹³¹ APMR, VI/Pp/4/5-1457: Notizie sulla vita di Suor Maria Caprini, pp. 16-17.

dopo 12 ore li fecero tornare indietro ed ora sta in quella famiglia assai bene in confronto degli altri”...¹³².

Sr. Bettina, da parte sua, sempre parlando in terza persona così ricordava i momenti della sua fuga:

“In tanto è partita con questo Giorgi Abagi su d’una piccola barchetta, questa volta fingeva di essere sua moglie ma senza nessuna cerimonia. Arrivati a Berber dopo qualche giorno di riposo partirono per Dongola sui cammelli con tutta la brigata dei mahdisti che anche loro andavano a Dongola. Questa volta è partito anche il suo fratello maggior con lui Nahon Abagi, avevano il permesso come mercanti di andare fino a Dongola. In viaggio stavano alla lontana più che potevano dalla gente, prima di tutto per non venire scoperti che avevano una Suora con loro, e poi anche perché fumavano e se venivano scoperti poveri loro. In somma come in tutte le cose l’uomo propone e Dio dispone, così anche in questo quando si credevano di essere quasi al sicuro ed erano vicini a Dongola alla distanza di una mezza giornata di cammello; una cinquantina di mahdisti si avvicinano a questi Siriani e li fanno scendere dal cammello (in tanto la Suora era sul cammello vestita come una nera colla terga che vedeva tutto, guai se avessero saputo che era una Suora, ma il Signore ha fatto che non sia conosciuta) e li domandano dove vanno, con che permesso ecc. Allora li fanno vedere una carta che avevano scritta coi loro permessi. Mentre facevano vedere questa carta, altri si sono accorti che questi fumavano e sentirono l’odore e poi ci hanno trovato anche il tabacco che lo tenevano in dosso.

Allora poi se la vedevano brutta, ma per grazia del Signore a quello che poteva succedere, a confronto non è successo niente, perché vi era uno di questi mahdisti che li conosceva anche da prima ed ha intercesso per loro, che li lasciano stare e che li rimandassero di ritorno a Berber, così hanno fatto”... (pp. 89-91).

¹³² ACR, A/32/5/13/11: Santoni a Vicentini. Assiut, 15 novembre 1885.

Richiesto il silenzio su tutta la vicenda, ma specialmente su quanto riguardava Concetta

“Non lasciar interrogare da chicchessia i nuovi o le nuove venute, se mai arriveranno dal Sudan”...

(Francesco Sogaro, 22 settembre 1885).

Il più ansioso di sapere qualche cosa di preciso su quanto era realmente accaduto con i prigionieri, era naturalmente il Vicario Apostolico dell’Africa Centrale, che il giorno 2 agosto di quello stesso anno era stato consacrato vescovo a Roma, e quindi si trovava assente.

“Eccellenza Reverendissima – gli scriveva subito dal Cairo don Domenico Vicentini – Finalmente questa mattina capitano le due Suore vestite in tutto e per tutto da povere arabe.

Io non parlai ancor nulla colle Suore; solamente dissi a Sr. Caprini che stia guardinga nel parlare di certe cose, e specialmente che non dica nulla neppure alla Madre [Vittoria Paganini] dell’affare di Sr. Concetta. La Madre mi disse che le Suore si sono già riconciliate con D. Geyer, [il quale fin dalla fine di agosto era in attesa a Wadi-Halfa] - sicché anche per questo non c’è più da pensare”...¹³³.

A sua volta, Francesco Sogaro si era fatto premura di informare Propaganda Fide non appena gli era stato possibile. Il giorno 1° dicembre 1885, egli scriveva infatti al card. Simeoni:

“E.mo Principe

[...].

Prima di tutto dalle interrogazioni delle due Suore già prigioniere, risulta che i tormenti ai quali furono sottoposte erano dei più diuturni e dei più crudeli; che furono sempre rispettate per la caritatevole e coraggiosa protezione dei greci; che una però, affidata al nominato Isidoro Locatelli, della missione, fu da questi miserabilmente tradita, ed ora è gestante. L’in-

¹³³ ACR, A/32/5/13/10: Vicentini a Sogaro. Cairo, 9 novembre 1885.

*felicissima era delle più pie, e virtuose, ed ora si strugge di dolore e probabilmente soccomberà. Ah! Eminentissimo Padre mio; quante lacrime mi strappò questo fatto! Mentre scrivo... ma basta” ...*¹³⁴.

Secondo L. Bano, le due missionarie evase da Omdurman avrebbero anche notificato che Teresa Grigolini aveva battezzato una bambina, i cui genitori – Giorgi Nicola e Lucia Vittoria Sofia – si erano uniti in matrimonio dopo la partenza della comunità cattolica da Khartum¹³⁵.

¹³⁴ APF, Afr. C., vol. 9(1881-1885)1236-37.

¹³⁵ Cf L. BANO, 1976, p. 441

8.

Difficoltà crescenti per i rimasti

A Maria Caprini, la sera in cui aveva potuto finalmente lasciare Omdurman, Teresa Grigolini aveva affidato una lettera per don Luigi Bonomi, in risposta – probabilmente – ad un'altra che lo stesso missionario le aveva fatto pervenire attraverso Abdel Gabbar. Con una sincerità disarmante, ma molto significativa, sr. Teresa scriveva:

“Molto R. Padre

La sua lettera ci fu cara, ma non ci soddisfece affatto. Ci dice un mondo di belle cose, ma tacque quella di un po' di danaro che per noi attualmente è la sostanziale perché non abbiamo ne da mangiare ne da vestire coll'aggiunta di continui e giusti rimproveri della gente con cui stiamo.

Ci meravigliamo altamente di lui che stato per tanto tempo in questo inferno non si sia fatto un'idea della nostra posizione. Già da più di un anno e mezzo viviamo con gente straniera che ci danno da mangiare per carità. Ora se un giorno o l'altro ci buttano in istrada sono colpevoli? Niente affatto, anzi dobbiamo ringraziarli ché hanno fatto anche troppo. È però vergogna della Missione, cui sappiamo da un giornale cattolico, aver ricevuto un milione e mezzo pel riscatto dei Missionari schiavi in Africa, e ancora non hanno rischiato cinque parà¹³⁶.

E il P. Vicentini che fece a Dongola tanto tempo? Aspettava forse che qualche corvo ci prendesse qui e ci mettesse giù a Dongola? Se ci avesse mandato qualche po' di danaro sicuro che qualcuno avremmo potuto fuggire cambiando paese sotto l'aspetto di negoziare, ma con niente non si fa niente [...]. E sarebbe anco-

¹³⁶ “Dopo la fuga di p. Bonomi, e ancor più dopo quella di Isidoro Locatelli, i poveri prigionieri si aspettavano, se non la liberazione, almeno soccorsi proporzionati ai loro bisogni. Purtroppo non li ricevettero, o certo non secondo i loro desideri e vere necessità. Perché? I messaggeri inviati, con denaro e merci [...], o intascarono il denaro e non si fecero più vedere, o furono derubati o uccisi per via”... (L. BANO, *Missionari del Comboni*, vol. 4, pag. 75).

ra meno male se si trattasse solo dei mali del corpo ma quel che è peggio sono i mali dell'anima. La mancanza di danaro ci cagionò danni immensi non potendo vivere lontano dai cani grandi. In gran pericoli vi siamo ancora e non so come mai Lui uomo di tanta intelligenza non pensi a certe cose orribili...

Finisco col raccomandargli di mandar danaro presto e prestissimo dicendoli a nome di Cocorombo che entro un mese se non viene un aiuto ci butta fuori di casa. Sr. Marietta gli parlerà di tutto quello che non gli parlo io. Si ricordi di quelle due lettere ch'io gli scrissi a Kordofan da Rahad?

Del resto lo ringrazio e tanto della lettera e della premura che ha per liberarci da questa bolgia infernale. Per carità Padre sia perseverante e non parta mai più di là finché non ci veda in salvo tutti [...]. Mi dispiace che quest'uomo abbia tardato due mesi e mezzo a venir qui [...].

Lo saluto a nome di Cocorombo e degli altri Greci e sopra tutto s'abbia i saluti delle Suore e d'Isidoro. Sr. Bettina fin dal passato agosto non è più con noi; discese a Berber con un Siriano credendo di poter fuggire dalla parte di Corosco [...], ma tre giorni lontano da Berber fu fatta ritornare colla compagnia. Ora lo avverto che si trova a Berber con un buon uomo che si chiama Giorgio Iusef Abagi.

Io pure finisco col salutarlo baciandogli le mani [...].

P. S. I greci vorrebbero sapere se il governo paga le cambiali perdute”¹³⁷.

Incomprensioni fra prigionieri e soccorritori

Evidentemente, la lettera sopra riportata non poteva non provocare reazioni in tutti coloro che si sentivano chiamati in causa. Domenico Vicentini, che si trovava in Cairo e che doveva averne ricevuta un'altra più o meno simile, ne rimase probabilmente condizionato durante l'incontro che ebbe con Maria Caprini.

“L'impressione di Sr. Caprini non fu la più felice... – confidò poi a mons. Sogaro nella lettera, già citata, del 9 novembre 1885 – è vero che mi dicono essere la sua natura... ma mi parve nell'incontro dalle Suore era abbastanza fredda... aveva in

¹³⁷ AMN, 12(2006)161-162: Grigolini a Bonomi. Omdurman, ottobre 1885.

capo e non so se le sia uscito che non si è fatto quello che si doveva per liberarle.

Quest'oggi dopo pranzo andai a trovare la madre e mi disse di questa idea, e mi soggiungeva... allora io la feci chiamare dalla madre e pigliando occasione dalla lettera scrittami dalla Sr. Grigolini, dissi loro che sono da compatrie nei loro lamenti perché nella disgrazia, ma che del resto si fece tanto e tanto [...], forse avrà capito ma è fredda e duretta”...

Un problema, quello della difficoltà di comunicare – e quindi di capirsi – fra prigionieri e soccorritori, che si farà sempre più grave con il passare del tempo, fino a provocare anche “incidenti” dolorosi e spiacevoli per tutti.

Avranno mai saputo, per esempio, che ai primi di marzo 1886 “furono spediti altri messi per liberare i poveri prigionieri, o per recar loro, non potendoli liberare, dei sussidi in denaro”¹³⁸, senza però che nessuno ritornasse con qualche notizia?

1886: il padre Ohrwalder a Omdurman

Dopo la partenza delle due consorelle verso la libertà – fortunatamente senza conseguenze per chi rimaneva - l'unica luce in un tunnel che, per Teresa Grigolini, sembrava farsi sempre più buio, fu il trasferimento di don Giuseppe Ohrwalder da El-Obeid a Omdurman.

Era accaduto che, con la morte di Scherif Mahmud – zio del Mahdi e “padrone” del prigioniero Ohrwalder - fu deciso di trasportare nella capitale tutto il personale appartenuto al defunto. *“In questa occasione – leggiamo nelle Memorie del missionario – fu data libertà anche a noi di andare a Omdurman [...]. Partimmo da Obeid il 28 Marzo 1886”* (pp. 227-28).

Allorché Giuseppe Ohrwalder giunse a Omdurman, nell'aprile del 1886, Concetta Corsi era già divenuta madre di un bambino. Una situazione, la sua, che doveva pesarle moltissimo e che non le avrebbe più permesso di “dimenticare” la violenza subita. Probabilmente per “regolarizzare” almeno la posizio-

¹³⁸ ANB, Nachlass Mitterrutzner, Sembianti 37. Verona, 20 aprile 1886.

ne del figlio, essa chiese allora al Padre di poter ricevere, con Isidoro Locatelli, il sacramento del matrimonio. Una decisione che molti non capirono, ma della quale lo stesso Ohrwalder difese a suo tempo la validità:

“Debbo farvi sapere – scrisse infatti al vescovo il 25 febbraio 1888 – in riguardo del signor Locatelli e della suora Concetta, cosa fatta capo ha, che loro si sono veramente legati, più non si può spiegare”...¹³⁹.

Tornando a sr. Bettina,

il 20 settembre 1886 don Leone Hanriot scriveva fra l'altro al p. Sembianti:

“Reverendo Padre

Mi trovo ad Halfa da tre giorni, e vi resterò ancora 7. Ho visto Giodat Bey e anche Abd el Giabar uno dei due che avevano firmato il contratto e che dovevano liberare i nostri. Ma non si è fatto niente. I Cababiches si erano battuti con i dervisci, ed egli non ha osato partire [...].

Sabeh bey di Corosco è venuto qui; è d'accordo con Giabar; ha detto che è stato incaricato di portare in salvo la suora di Berber; egli può e vuole salvarla, ha detto, con il Siriano Jus-sef Abagi e sua moglie. L'affare richiederà due mesi o anche di più”...¹⁴⁰.

Due giorni dopo, rivolgendosi a mons. Sogaro, don Hanriot gli diceva ancora:

“Monsignore,

Ieri a mezzogiorno è venuto questo Abbadi dal nome di Hamed Abdallah sapendo l'italiano, che ha portato il biglietto del greco Demetrio. Egli parte domani per Berbere Khartum [...]. Egli si è offerto di portare del denaro alla suora di Berber e ai nostri di Khartum [...]. Io gli ho promesso 30 lire per ogni suora e 20 per ogni uomo. Io ho scritto due brevi biglietti, uno per Berber,

¹³⁹ ACR, A/32/6/7. Ohrwalder a Sogaro, 25 febbraio 1888.

¹⁴⁰ ACR, A/27/6/56: Hanriot a Sembianti. Halfa, 20 settembre 1886.

l'altro per Khartum, avvertendo la suora di Berber e suor Teresa.

*Costui ha detto che è facile, sul fiume salvare qualcuna di quelle di Khartum portandole fin nelle vicinanze di Berber. Arrivati a Berber bisogna ancora attraversare prendere la direzione di Suakin, poi entrare nel deserto dove non si incontra nessuno"...*¹⁴¹.

Sembrava facile, ma invece...

"M. R. Padre.

Sono tre mesi che ho scritto a V. P. [...]. - scriveva don Leone Hanriot a Giuseppe Sembianti il 24 gennaio 1887. E continuava:

Tra questo tempo ho saputo che il nostro messo di Halfa Abd el Giabar dei Cababiscs, il salvatore delle due suore spedito di nuovo alla fine di ottobre per liberare altri nostri prigionieri; dopo aver venduto la sua mercanzia [...] era ritornato a Halfa senza essersi internato più avanti perché dai suoi fu avvertito che se mai venisse a cadere nelle mani dei Dervisc sarebbe stato fatto in pezzi essendo che tutti sapevano che prima aveva salvato due suore [...].

In novembre sono stati mandati da Corosco due Arabi Abbadi, anche con mercanzie però colla condizione di consegnare del danaro [...] ai prigionieri, con promessa che al loro ritorno riceveranno quel danaro se portano un ricevuto in regola sottoscritto da un missionario o da una suora. E se conducono uno o più prigionieri riceveranno a Corosco cento sterline per ciascheduno.

Prima ancora di questi in ottobre fu da Saleh bey Capo di una tribù degli Abbadi espressamente mandato uno da Corosco per liberare la suora Venturini che doveva trovarsi a Berber. E pare che quel messo l'avrebbe condotta fino Abuhamed, e poi non si sa la ragione, non la fatto partire [...].

Dal Signor Messedaglia Bey colonnello al servizio degli Inglesi ho saputo che quella suora sicuramente si trova ad Abuhamed. Un mese fa un Ababda [...] mi ha detto aver veduto ad Abuhamed una donna bianca, un poco magra, non alta di statura, vestita però al araba, sotto una tettoia acanto la strada

¹⁴¹ ACR, A/27/7/10: Hanriot a Sogaro. Assuan, 22 settembre 1886.

pubblica con un libro alla mano che leggeva. Siccome le donne di quei paesi non sono bianche, non sanno leggere e se per caso una sa leggere non legge mai sotto una tettoia vicino ad una strada frequentata, ho pensato che questa donna fosse la suora. E come questo Ababda era disposto a salvarla e anche a salvare quei prigionieri di Omdurman, l'ho spedito assieme col suo fratello [...]. Questi due hanno lasciato Assuan alla fine di dicembre [...].

Vedremo se qualcuno verrà o riceveremo almeno qualche scritto. Sono quindici mesi che non abbiamo ricevuto una riga dai nostri” ...¹⁴².

Effettivamente non deve essersi presentato nessuno neppure a Berber, se sr. Elisabetta Venturini scrisse nelle sue Memorie:

“Ritornati a Berber – dopo il tentativo fallito di passare la frontiera – la Suora è rimasta con questa famiglia circa 6 mesi sempre colla speranza di poter fuggire. Ma invano, perché ci tenevano sempre gli occhi addosso per paura che scappassero. In questo tempo che la Suora è stata con questa famiglia, secondo i tempi che erano l'hanno trattata bene, e anche rispettata, meritano lode. In ogni modo vedendo che il tempo passava senza speranza di poter fuggire han pensato di ritornarsene a Chartum colle sue sorelle. E così han fatto. Di nuovo su d'una piccola barchetta da Berber ritornarono a Omdurman in 10 giorni di viaggio” ... (pp. 91-92).

I nostri sono tutti vivi...

Fu nel mese di marzo 1887, da quanto risulta, che il padre Francesco Saverio Geyer, egli pure incaricato dei contatti con i prigionieri, riuscì a inviare alcune notizie “aggiornate” al Cairo. Il giorno 8, infatti, egli informava mons. Sogaro:

“Con questo vapore partiranno pel Cairo il greco Iani Iterio Kramale ed il turco Isman, arrivati da Omdurman la settimana scorsa. Raccomandai loro molto di portarsi subito presso V.E.[...]. Tralascio di riferire tutto il loro racconto in particolare. I No-

¹⁴² ACR, A/27/6/62: Hanriot a Sembianti. Assuan, 24 gennaio 1887.

stri sono tutti vivi, anche P. Giuseppe e D. Paolo stanno a Chartum e vendono fave in una bottega. Con Cocorombo stanno due Suore [Teresa e Bettina], con Panaiotti una. Una Suora (certamente Concetta) sta con Isidoro. Già la sera del loro arrivo, [...] avevano raccontato che questi due erano maritati ed avevano una creatura. Io poi seppi da loro che la creatura è maschio ed ha più di un anno; le altre Suore conservano il loro stato.

Riferisco ciò a V. E. credendolo mio dovere. Qui poi non si parla più, ho cercato di tenere occulta la cosa, anche il P. Schmitt non ne sa nulla [...].

Ciò che m'interessava fu di sapere come i due si salvarono per poter tentare qualcosa per i Nostri. Essi arrivarono in 40 giorni e dicono essere facile da Chartum a Berber, ma molto difficile di poi qui. I nostri sono molto poveri e se avessero moneta potrebbero almeno alcuni salvarsi. Cercai d'inviare denari; i due stessi mi portarono un uomo prima pure prigioniero che [...] si offriva d'andare, ma non poté portare una garanzia sicura e così non me ne fidai dopo le tristi esperienze che abbiamo fatte coll'inviare denari. Però mi preoccupo ancora dell'affare. In caso quanto potrei inviare?"...¹⁴³.

Fuga di Isidoro Locatelli

Il 24 marzo 1887, chi inaspettatamente si presentò a Francesco Sogaro non furono i due Greci annunciati, ma Isidoro Locatelli in persona. Era stato don Giuseppe Ohrwalder -come il medesimo ricorda nelle sue Memorie (cf p. 426) – a fargli la proposta e a incoraggiarlo. Il patto stretto fra i due - confermerà lo stesso Sogaro, qualche tempo dopo, in una sua lettera al Vescovo di Verona¹⁴⁴ – era che il Locatelli, una volta giunto in salvo, si sarebbe adoperato per favorire la fuga del padre Ohrwalder e di due suore: Concetta Corsi ed Elisabetta Venturini.

Quest'ultima, infatti - spiegò nel suo scritto - non si trovava più presso Cocorempas, ma si era trasferita in casa di Concetta perché il Greco *“aveva la Grigolini ancora da principio, e poi un dato tempo anche Suor Caprini, adesso anche una vedova*

¹⁴³ ACR, A/43/38/14: Geyer a Sogaro. Suakin, 8 marzo 1887.

¹⁴⁴ Cf ACR, A/38/49/6: Sogaro a Canossa. Cairo, 5 maggio 1887.

[...], una certa signora Vittoria; [...] un po' troppo, non poteva tenersene tre senza sposarne neanche una, se non fosse stato per altro che per i Greci stessi, perché appena succedeva qualche piccola cosa fra di loro subito gli dicevano taci altrimenti andiamo ad accusarti che hai le Suore in casa e non le hai ancora sposate, e sempre queste storie [...]. Alla fine Suor Venturini è andata con Suor Concetta"... (pp. 92-93).

Isidoro Locatelli però, una volta libero poté fare ben poco. Purtroppo – ricorderà ancora Ohrwalder – *“pervenne agli orecchi del califfo la nuova della fuga del fratello della Missione”*. La sua reazione non si fece attendere: *“Ci chiamò traditori, e minacciò di farci gettare nel fiume ovvero di farci tagliare la testa”... (pp. 426-27).*

Tale reazione, confermata più di una volta anche nelle lettere seguenti di don Geyer, fece sì che i prigionieri si sentissero ancora più abbandonati e, soprattutto, privi di quegli aiuti di cui tanto necessitavano. Per loro, da quanto risulta, era impellente trovare una soluzione...

Teresa Grigolini e Messedaglia Bey

Fu allora che Teresa Grigolini si sentì costretta a cercare aiuto altrove? L'unico scritto che di lei ci rimane di quel periodo, è infatti un biglietto spedito dal Cairo il 21 luglio 1887 e giunto a Verona il 4 agosto seguente. Indirizzato a G. B. Messedaglia, ex governatore del Darfur e in quel momento a disposizione dei Servizi Anglo-Egiziani, quel messaggio dà l'impressione di non voler essere altro che una disperata richiesta di aiuto. In esso, infatti, si legge:

Signor Messedaglia

Se conserva ancora qualche sentimento di umanità La prego di aiutarci in questa grande necessità. Prima accogliendo bene questo uomo [cioè l'arabo portatore del messaggio], dandogli una buona mancia – secondo cercando ogni mezzo di mandarci un po' di danaro trovandoci nel più stretto bisogno. Se la Missione si rifiuta ricorra alla mia famiglia (Luigi Grigolini, Verona, S. Mar-

tin). *La figlia di Giorgio Bey [Vittoria] sta con noi e anch'essa domanda aiuto al suo cognato Giorgio Atanasiadis. La saluto di cuore*

Grigolini Teresa"¹⁴⁵.

Interpellato a stretto giro di posta dal fratello di Teresa, don Luigi Bonomi – incaricato della direzione del vicariato durante un'altra assenza del vescovo – così gli rispose il 17 agosto 1887:

"Carissimo D. Luigi

Ricevetti oggi la carissima sua dell'8 corrente nella quale mi comunicava la copia che ebbe della lettera di Sr. Teresa, ed era ben naturale che lei e tutta la sua famiglia si commovessero e cercassero tutti i mezzi per cercare di venire in soccorso di essa e dei suoi compagni.

Però devo dire a cagione di nostra discolpa che già fin dal giugno p.p. io ebbi comunicazione della lettera di Sr. Teresa insieme con altre due di D. Giuseppe¹⁴⁶, e fin da quel momento le comunicai tosto a Monsignore; di più ordinai subito a un Padre della nostra Missione che sta appositamente nell'Alto Egitto che ricerchi del portatore di quelle lettere e gli consegnasse denaro [...]. Volle disgrazia però che nel frattempo morisse il detto Padre [Luigi Speeke], ed ora partì di qui un altro cioè il P. Leone Hanriot per combinare il meglio che può questo affare. Già saprà inoltre che anche da Suakin abbiamo spedito altri due messi, uno con denari e l'altro con mercanzie [...], era in viaggio lo stesso Isidoro Locatelli per vedere lui pure di portar loro aiuto, ma fatalmente dovette ritornare¹⁴⁷; però quello che lo conduceva proseguì ugualmente [...].*

¹⁴⁵ AMN, 12(2006)163: Grigolini a Messedaglia. Senza data.

¹⁴⁶ *"Ho mandato un certo Saleh wad Hag Ali – si legge in un biglietto di Ohrwalder – affinché potessimo avere un aiuto, abbiamo bisogno strettissimo"...* (ACR, A/32/6/2: Ohrwalder a Bonomi. Omdurman, 25 maggio 1887).

¹⁴⁷ *"Devo dare a V. E. la notizia che la Missione di Locatelli è fallita. – scriveva infatti Geyer a Sogaro il 12 luglio 1887 – Partito il 5 corr. incontrò due giorni di qui Ibrahim Bey, ricco negoziante di Kartum, venendo da Berber. Questo disse a Locatelli che la sua testa era cercata nel Sudan e che la sua fuga aveva causato gravissime misure contro tutti i bianchi costì [...]. Dopo ciò Locatelli si lasciò convincere a ritornare"...* (ACR, A/43/38/23).

Così vedrà, caro D. Luigi che tutto quello che è possibile tentare lo abbiamo tentato e lo tenteremo pei nostri cari prigionieri ed in questo le autorità tanto Inglese che Italiane ci ajutano di buon grado. Che se finora abbiamo potuto riuscire a poco, e specialmente essi che sono prigionieri non sapendo quanto abbiamo fatto e facciamo per loro, ne restano accorati e scoraggiati credendosi abbandonati, speriamo coll'ajuto del Signore di poter far pervenire loro qualche sussidio che dia loro mezzo di tentare la fuga, e gli assicuri del nostro interessamento assiduo per loro”...¹⁴⁸.

Primo appello di Concetta a Isidoro

L'eco del rumore suscitato dalla lettera di Teresa - che l'ing. Messedaglia, fra l'altro, aveva imprudentemente fatta pubblicare dall'*Unità Cattolica* di Parma¹⁴⁹ - non si era ancora spenta, che ai responsabili della Missione ne giungevano altre due: una di don Giuseppe Ohrwalder, che lamentava di sentirsi, con i compagni di sventura, “*perfettamente abbandonati*”¹⁵⁰ e un'altra di Concetta Corsi, accompagnata dalla preghiera di farla pervenire a Isidoro Locatelli. A quest'ultimo, Concetta diceva:

“La tua andata da qui fu per me e per tutti noi una grandissima sventura, poiché appena fu arrivata la notizia all'orecchia del Califfo della tua partenza, subito chiuse il passo e le vie [...] di maniera che nessuno può più muoversi [...] pena la morte [...].

Mi dispiace che quest'uomo che hai mandato non può giovarci niente: e perché senza danari e perché non può portarmi via per il male che verrebbe a' miei fratelli. Quest'uomo si è palesato a molti, e questi servono per impedire. Lo scopo dunque, perché io ti scrivo, è di pregarti di non fare come tutti quelli che sono andati fuori di qui, ma essere di sollievo a me e agli altri. Ti prego dunque, per il sacro nodo che ci lega, e per amore di

¹⁴⁸ APMR, VI/G/4/4m/3-5570: Bonomi a Luigi Grigolini. Cairo, 17 agosto 1887.

¹⁴⁹ Cf *La Nigrizia*, 5(1887)129-131.

¹⁵⁰ ACR, A/32/6/3: Ohrwalder a Bonomi. Omdurman, 7 ottobre 1887.

quel fiore che abbiamo in Paradiso, di ricordarti di me poverina e dei miei poveri fratelli, io sono in uno stato il più cattivo [...], se non mi viene presto soccorso da te vado nelle mani dei satrapi che contendono la mia presa.

Quest'uomo mi promette di tornare; combinatevi insieme, se è sicuro di liberarmi davvero che venga con la cavalcatura pronta direttamente a casa mia e non da altri [...].

Sono qui con Sr. Bettina, quindi se potessi fare il colpo anche per essa veressimo via tutte due insieme. Mandi pure moneta quella benedetta e tanto sospirata moneta! Che abbiamo estrema necessità un estremo bisogno [...].

La lettera indirizzata assolutamente a Padre Giuseppe che fuori di Lui io non ho altro che mi aiuta e che mi protegge”... ¹⁵¹.

Ora, mentre don Geyer informava il vescovo di aver subito provveduto per far consegnare del danaro al padre Ohrwalder¹⁵², quest'ultimo tornava a scrivere, il 10 novembre 1887, un altro messaggio molto interessante, nel quale diceva:

“Dopo 8 mesi di crudele aspettazione ecco finalmente è venuto l'uomo. Con che? Colle mani vuote. Che disinganno [...].! Meno male che Saleh stesso si è mostrato generoso [...]. Senza conoscere né noi né voi, ci lasciò 15 talleri, e adesso ci consegnò 100 ghinee, le quali sborserete là...

Quel che ci lasciò Saleh ci sollevò molto noi, i quali siamo nelle case proprie – ma per quelle [le suore] le quali sono nelle case degli altri – mi capite – non basta”... ¹⁵³.

Otto giorni dopo, Teresa Grigolini rinforzava tale richiesta scrivendo a sua volta:

“Se vi capitasse altra nostra domanda, saprete regolarvi, e vi preghiamo di non essere avari, il perché non posso spiegarvi”... ¹⁵⁴.

¹⁵¹ ACR, A/32/8/a: Corsi a Locatelli. Omdurman, 8 ottobre 1887.

¹⁵² Cf ACR, A/43/36/8: Geyer a Sogaro. Suakin, novembre 1887.

¹⁵³ ACR, A/32/6/4: Omdurman, 10 novembre 1887.

¹⁵⁴ ACR, A/32/6/5: Grigolini. Omdurman, 18 novembre 1887.

Ritardi e manomissioni...

Dovettero passare quasi cinque mesi, però, prima che mons. Sogaro ricevesse quei messaggi. Infatti soltanto il 23 aprile 1888, dal Cairo, così scriveva al card. Simeoni:

“Eminentissimo Principe e Padre

Sono circa 15 giorni che mi venne recapitata una lettera firmata dal sacerdote D. Giuseppe Ohrwalder e Sr. Teresa Grigolini in data 19 novembre 87 Omdurman nella quale mi dicono che sono tutti in vita e che stanno bene in salute; e in pari tempo mi invitano a pagare al porgitore un arabo musulmano £ Egiziane 200 pari a franchi 5200 per tanti loro consegnati dal porgitore stesso.

Oggi ricevo altre due lettere dello stesso sacerdote, ed un biglietto di certa Suor Concetta Corsi, in esse Don Ohrwalder mi accusa ricevuta di £ Egiziane 100 pari a franchi 2600. Queste due lettere sono in data del 10 e 27 novembre. Trovandomi in tali e tanti bisogni mi rivolsi a pregare il S. Padre se mai potesse venire in nostro soccorso. Noi siamo quasi certi che quelle somme che i nostri poveri confratelli dicono di avere ricevute debbono essere assai inferiori a quanto accusano; ma d'altra parte come rifiutarsi di pagare? Sarebbe lo stesso che chiudere ogni via a quei disgraziatissimi pazienti”...¹⁵⁵.

Un comunicato attraverso la Nigrizia

Stando così le cose, nel mese di luglio 1888 i responsabili dell'Istituto Missionario ritennero opportuno informare i lettori - fra i quali si trovavano anche i parenti dei missionari e delle missionarie prigionieri - di quanto stava accadendo, mediante la pubblicazione del seguente testo partito dal Cairo:

Cairo, 7 luglio 1888.

Quando uscì il fascicolo di maggio avremmo potuto dare qualche notizia dei nostri poveri confratelli e consorelle prigionieri a Omdurman. Avevamo infatti allora ricevuto da loro tre lettere, una datata 10 novembre, una 18, ed una 27 dello stes-

¹⁵⁵ AP SC Afr. C., 10(1886-1892)452.

so mese. Ma siccome erano ancora qui i latori, uno dei quali dovea ritornare a Omdurman [...], così per prudenza abbiamo creduto meglio di guardare il silenzio. È incredibile la facilità e la prontezza colla quale arrivano al Sudan le notizie che possano interessare gli insorti. Ora ne abbiamo ricevuto altre quattro, due delle quali in data del 25 febbraio, e due del 25 maggio. Il latore di queste era partito l'anno scorso con 50 lire inglesi, delle quali portò ricevuta.

Inoltre apparisce da tutte queste lettere che ricevertero, come ad imprestito dai vari messaggeri, 237 sterline. Abbiamo tutta la ragione di credere che il denaro intascato dai nostri sia di molto inferiore alla somma che accusano; forse ricevertero talleri e scrissero Lire sterline sotto la minaccia che altrimenti quelli non avrebbero loro consegnato niente"... (pag. 97).

Come prova di quanto affermava, il redattore citava subito dopo il caso di uno dei messaggeri inviati, che avendo ricevuto da don Leone Hanriot due lettere e 2500 franchi, avrebbe consegnato ai prigionieri soltanto quella dei famigliari di una sua e distrutto l'altra, quella appunto che parlava del denaro.

Inoltre, per dimostrare il "*suo buon cuore avrebbe imprestato loro un po' di danaro (forse 100 talleri) ma stante i pericoli incontrati e da incontrare bisognava che notassero di più. Difatti egli venne con una ricevuta di 2500 franchi*"... (pag. 98).

Un appello a Isidoro Locatelli

I disagi e le sofferenze dei prigionieri, comunque, non erano dovuti soltanto alla mancanza di denaro. Concetta Corsi, "abbandonata" dal marito, correva evidentemente il pericolo sempre più grave di "*cadere nelle mani degli arabi*". Preoccupato, Giuseppe Ohrwalder indirizzava una lettera a Isidoro Locatelli, il 28 novembre 1888, nella quale gli diceva:

"Caro Tidoro

Sono già passati due anni dalla tua partenza e ancora non abbiamo visto nulla da te. Hai lasciato tua moglie in confusione in tale paese e in un tempo simile. Sapevamo che tu stavi per ritornare e che Ibrahim Bordeni ti ha fatto cambiare idea.

Dopo la tua fuga sr. Concetta è sul punto di cadere nelle

mani degli Arabi. Sarebbe un miracolo se potesse scappare.

Io non posso immaginare il perché tu l'abbia abbandonata in questo stato mentre tu sapevi in quale pericoli si trova. Perché non hai risposto alle nostre lettere?

La piccola quantità di effetti che tu hai preso con te e promesso di rimandarli non furono ricevuti. Per favore informati. Non pensare che sr. Concetta possa seguirti perché dopo la tua partenza noi che ci troviamo a Omdurman non possiamo muoverci né a destra né a sinistra. Se tu fossi coraggioso non lasceresti la tua povera moglie sola e ritorneresti qui in maniera che possiamo morire o scappare insieme.

Prima di ritornare, giunto alla frontiera, manda una lettera chiedendo perdono al Khalifa ed io presenterò a lui le tue scuse fino a perdono ottenuto [...]. Fidati della mia parola, perché siamo quasi sicuri di questo”...¹⁵⁶.

Tale lettera, intercettata con altre dai servizi inglesi, fu inoltrata a mons. Sogaro che il 22 febbraio 1889 lo comunicava al card. Simeoni e al vescovo di Verona. A quest'ultimo diceva:

“Eminentissimo Principe e Padre

Jeri sera l'Aiutante Maggiore di S. E. il Sirdar ci portò due lettere di D. Giuseppe Ohrwalder in data Omdurman 28 novembre, arrivate ultimamente per via di Berber-Korosko. Da esse rileviamo che sono tutti vivi e che hanno ricevuto circa 5000 franchi in luogo di più di 10.000, come appariva dalle cambiali. Il D. Ohrwalder si lamenta perché non abbiamo pagato una cambiale di 5000 franchi che egli accusava di aver ricevuti e che qui per gravi ragioni ed anche per consiglio di ragguardevoli personaggi avevamo differito di pagare. Ora ci racconta che in realtà avea ricevuto non 5000 ma 1700 franchi e questi avea dovuto prenderli a qualunque costo per darli ai greci che hanno cura di due suore e che minacciavano di cacciarle sulla via qualora non avessero ricevuto il denaro richiesto.

Racconto tali cose all'Eminentissimo Padre mio perché veda in quali imbarazzi ci dobbiamo talvolta trovare. L'anno scorso fui disapprovato dal Consiglio di Lione perché mandavo denari che dicevasi colà van perduti inutilmente; di più com-

¹⁵⁶ K. 7 M CAIRINT, 1/13/81. Copia dattiloscritta in APMR, VII/M/16/6-3541.

*parve un articolo in questo senso su qualche giornale francese ed anche tedesco, e d'altra parte rifiutandoci di pagare, avverrà che i nostri non troveranno più chi loro presti qualche soccorso"...*¹⁵⁷.

La “*orribile carestia*” degli anni 1889-90

“Se i sudditi erano malcontenti della Mahdia, per l'avanti lo divennero ancora più negli anni 1889 e 1890, per la gran fame e carestia che li afflissero”...

“La raccolta dell'anno 1888 fu scarsa assai” - si legge ancora nelle Memorie del p. Ohrwalder, alla pag. 315 – e le conseguenze furono così gravi che, nei loro scritti, ne parlano anche Rosignoli e Slatin.

Secondo Paolo Rosignoli la popolazione, da lui calcolata *“a più di 150.000 abitanti”*, ne sarebbe stata decimata. Una delle cause principali, spiega, sarebbe stata la stessa mahdia perché, *“oltre all'aver tolto all'agricoltura le più valide braccia con tanti eccidi toccati ad ambe le parti combattenti, aveva distolto dal lavoro agricolo le rimanenti. Infatti il Mahdi con le sue guerresche imprese conduceva al più puro nomadismo [e inoltre] le relazioni commerciali con i paesi finitimi sono ridotte a nulla per la poca sicurezza delle strade e per i gravami imposti”*... (p. 170).

“Sono indescrivibili – riprende Ohrwalder - le scene atroci che si svolgevano particolarmente sul mercato di Omdurman, dove convenivano da ogni parte i poveri affamati” (p. 316).

“Una donna fu accusata di aver mangiato il suo unico bambino – annotava Slatin – [...]. E ci furono dei genitori che vendettero come schiavi i loro bambini, non per guadagnare dei soldi, ma per cercare di prolungare loro la vita”... (pp. 594-95).

¹⁵⁷ ACR, A/38/49/19a: Sogaro a Canossa, 22 febbraio 1889.

S.O.S. di Teresa Grigolini

Evidentemente, una calamità del genere non poteva non ripercuotersi duramente, in modo particolare, sui prigionieri già così limitati nella loro libertà di movimento e di iniziativa. Fu esattamente in questo periodo infatti, che a Verona giunse quella che si potrebbe chiamare un'ultima, pressante richiesta di aiuto da parte di Teresa Grigolini.

Teresa, che come Caterina era costretta a vivere “*nelle case degli altri*” – sottolineava Giuseppe Ohrwalder nel suo biglietto del 10 novembre 1887 – aveva fatto pervenire ai suoi fratelli una lettera che aveva suscitato molta impressione e non poche reazioni. In essa diceva:

“Cari fratelli Antonio e Luigi,

Se questo pezzetto di carta arrivasse nelle vostre mani, credo certo, segnerebbe un'epoca nella vostra vita; dopo tanti anni che forse mi avrete pianta morta e abbandonata ogni speranza di avere ancora mie notizie [erano trascorsi tre anni dalla lettera precedente inviata a Messedaglia]. Sapete dunque che io sono viva e sana malgrado le immense e indicibili mie tribolazioni.

I Superiori della Missione, sotto gli incoraggiamenti dei quali abbiamo lasciato patria, parenti ed amici, nel momento del bisogno più stringente, ci hanno abbandonati. Nel lungo spazio di otto anni, mai si sono presi la pena di mandarci un piccolo soccorso, quantunque larghe limosine si sieno fatte in Europa per i Missionari schiavi in Africa.

Ma a che lamentarci? Se fosse piaciuto a Dio cavarci da questa bolgia, l'avrebbe fatto senza bisogno d'alcuno; perciò non ci avanza che dire: sia fatta la volontà di Dio, quantunque la natura fremiti. Il pensiero che a Dio nessuna cosa è impossibile mi dà qualche speranza di rivederci ancora; del resto sarebbe questo da annoverarsi fra i tanti miracoli che fa il Signore ogni giorno; tanto è dura la nostra prigionia! Se volete scrivermi inviate la lettera ad un certo greco Giovanni Griva [conoscente e più tardi socio di Demetrio Cocorempas] a Souakin.

*Salutate i fratelli, le sorelle, la mamma se è ancora viva”...*¹⁵⁸.

¹⁵⁸ AMN, 12(2006)164-165: Grigolini ai fratelli. 1890.

È una lettera, quella sopra riportata, che deve necessariamente essere letta nel suo contesto, altrimenti diventa incomprensibile. Leggendola, bisogna tener presente anche di un altro dato: giunto a Verona il 17 agosto 1890, il messaggio non fece in tempo a evitare quello che Teresa temeva di più. A Omdurman infatti, in quello stesso mese, essa si rassegnava a unirsi con matrimonio religioso a Demetrio Cocorempas¹⁵⁹.

“Una sera – ricordò poi sr. Elisabetta Venturini – capitò lì da noi Cocorombo, Trampa, e la Grigolini per fare il sponsalizio. Il Padre Giuseppe Ohrwalder ha fatto anche questo sponsalizio. Si può più immaginarle che scriverle, queste scene, eravamo presenti anche noi, Suor Corsi e Suor Venturini, tutte si piangeva”... (p. 99).

Ultimo appello anche da parte di Concetta

Sempre di quel tragico 1890 è anche l'ultimo, disperato appello che Concetta Corsi tentò far giungere a Isidoro Locatelli, per mezzo del *“Console Italiano in Cairo”*.

A questi, il 30 ottobre, Concetta Corsi chiedeva:

“Signor Console!

Prego Vostra Signoria, con queste due righe, di voler mandare in mano del Signor Locatelli questa lettera – e di più di aiutarmi, perché sono qui da tanti anni abbandonata, senza notizie di lui; esso mi fece del bene liberandomi dei miei nemici, e dopo partì per liberar anche me, ma questo è impossibile. Perciò prego vostra Eccellenza, di voler fare in maniera, che torni qui [...] dicendo, che sia stato trattenuto finora dal governo, il motivo è, che sono sempre in pericolo ed in una estrema necessità. Ma s'intende che non venga colte mani vuote [...]. Prego Vostra Signoria di prendere in mano sua questo Affare e di ricordarsi di me sventurata”...¹⁶⁰.

Nella lettera poi che chiedeva di far pervenire a Locatelli, Concetta scriveva:

¹⁵⁹ Per quanto si riferisce alle circostanze del matrimonio religioso di Teresa Grigolini, cf quanto la stessa scrive nelle sue *Memorie* alle pp. 83-85.

¹⁶⁰ ACR, A/32/8/c.

“Carissimo Isidoro!

*Quanto tempo di acerbi dolori
e di miseria dacché ci siamo divisi, senza poter ne un
solievo ne una linea aver data – Dopo la tua parten-
za mi sono unita con D. Giuseppe e Sr. Bettina per as-
sicurarmi dai lupi, e siamo qui languenti ed avviliti
e quasi dovevamo soccombere nei due anni di crudele
carestia [...]. Non metterti in mente che io sola possa
liberarmi di qui o tre o nessuno. - Se voi di là vedete,
che il governo non abbia intenzione di riprendere il
Sudan fra poco, allora fatti coraggio e torna qui [...].
Ti prego, anche che ci sieno notizie buone pel Sudan,
lo stesso fatti forza a venire, poiché io mi trovo in pe-
ricolo e in un bisogno estremo, non ti rattenga nessun
pensiero, ma ti ricorda il nostro nodo sacro. - Se non
puoi [...] un giorno mi sentirai vittima [...]*

Mille saluti di cuore dalla tua aff.ma

Corsi Concetta” ¹⁶¹.

Nonostante Concetta, prima di chiudere lo scritto, avesse chiesto di conservare *“il più severo segreto”*, qualche cosa deve essere trapelato se Teresa Grigolini, in una redazione delle sue *Memorie*, commentava: *“So che criticano una sua lettera scritta a Isidoro nella quale lo invitava a ritornare a Omdurman: lo faceva perché era mezza morta di fame e domandava a lui un po’ di sostentamento”*... ¹⁶².

Le necessarie spiegazioni di mons. Sogaro

Il vescovo di Verona, a questo punto, deve aver sollecitato da Francesco Sogaro una chiarificazione su che cosa veramente si stava facendo per i prigionieri, e a che punto si era. Infatti, il 27 novembre 1890, riceveva dall’interessato la seguente risposta:

“Quanto poi ai Prigionieri – dacché fu risaputo nel pubblico la miseranda generale defezione, (e le notizie ultimamente ricevute portano che gli uomini anche oggidì sono costretti ad

¹⁶¹ ACR, A/32/8/b: Corsi a Locatelli. Omdurman, 30 ottobre 1890.

¹⁶² APMR, VI/G/2/3-803, pagg. 27-28.

intervenire alla preghiera pubblica mussulmana), ed altre miserie, parsemi doveroso fare il più che si potesse per quelli infelici, e parlarne il meno possibile; e questa linea di condotta cercai di seguire, come ne possono far fede i miei confratelli, e quanto sono per dire.

Cominciando da Lord Dufferin, Sir Mallet, Lord Wolsley, Sir Egerton, e l'attuale plenipotenziario Sir Baring, tutti questi potrebbero all'occorrenza, rendere testimonianza delle proposte e dei tentativi. Con quest'ultimo arrivai ad insistere affinché mi volesse autorizzare a partire io stesso alla volta di Omdurman, munito di una carta dell'Agenzia Diplomatica Austro-Ungarica, sia per trattare col Kalifa della loro liberazione, o almeno per portar loro danaro, ed altro. Ero, e per grazia di Dio lo sono ancora, pronto ad incontrare tutte le dolorose conseguenza che si possono prevedere; ma le mie preghiere non furono esaudite [...].

Per quattro anni continui andarono succedendosi ai confini, per cercar via e modo di andare in soccorso dei nostri: il P. Vicentini, il P. Geyer, il P. Dichtl, il P. Bonomi, il P. Hanriot, e il P. Speek che vi lasciò la vita. Dio solo sa le fatiche e le premurose industrie che furono usate, e le spese che si incontrarono. Una volta, e fu l'unico caso, si arrivò a far pervenire ad Omdurman un arabo fedele con 17 camelli, per portar via tutti i nostri, o almeno le Suore: ma, gli uomini non si sa per qual motivo; e delle Suore, una perché si trovava in uno stato interessante, un'altra perché aveva un disturbo che le rendeva doloroso lo stare a camello, un'altra perché si trovava a Berber, e Sr. Grigolini perché non le dava animo di lasciare le altre che restavano, due solamente partirono e furono salve.

Di più cercai di fare la conoscenza di un certo Zubeir Pascià, uomo un tempo assai potente nel Sudan, e quasi un sultano; e feci tanto che si offrì di andare a liberare i nostri per via di trattative col Kalifa; e per ottenere dal plenipotenziario Britannico l'assenso, si accontentava persino di lasciare ostaggi due suoi figli carissimi, e le sue donne. Ma tutto fu inutile; il permesso non gli venne concesso¹⁶³.*

¹⁶³ In realtà ci sarebbe da meravigliarsi del contrario, dal momento che neppure Gordon Pascià riuscì ad ottenere che Zubeir Pascià – troppo conosciuto come il maggiore ex trafficante di schiavi del Sudan e inoltre sospettato di mantenere segrete relazioni con i mahdisti - potesse ritornare a Khartum.

Ancora, l'Agenzia Diplomatica Austro-Ungarica, dietro nostre preghiere, fece una bellissima lettera, per ottenere la liberazione dei nostri, la quale fu spedita al Mahdi per un apposito messaggero; ma questa pure restò senza effetto.

I messi portatori di altre lettere furono moltissimi. Quanto poi al danaro speso pei prigionieri toccò tal somma che, pur senza saper preciso, l'Univers di Parigi scrisse un lungo articolo, riprodotto prima dai giornali Francesi, e poi dai Tedeschi, col quale si disapprovava lo sciupio di danaro che faceva la Missione a tale scopo.

Di più, potevamo noi ragionevolmente supporre che i prigionieri versassero in quella miseria che si dice, dopo che abbiamo ricevuto e pagato parecchie cambiali da loro incassate a Omdurman, e delle quali mi permetto di trascriverle copia?

“Saleh Hag Ali ci lasciò 15 talleri e 100 ghinee, per le quali sborserete l'importo.- Omdurman 10 Novembre 1887.

D. Giuseppe Ohrwalder”.

Per queste abbiamo sborsate 110 ghinee, pari a £ italiane 2750.

“Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto dal Sig. Mohammed Said lire sterline 50 (cinquanta) pagabili dal Superiore della Missione del Sudan in Cairo.- Omdurman 25 Febbraio 1888.

D. Giuseppe Ohrwalder”.

Per le quali altre l'importo di £ italiane 1262,50 fu data una mancia assai generosa.

“Il sottoscritto dichiara di aver ricevuto dal Sig. Mohammed Said Ebn Ibrahim Kalifa 37 (trentasette ghinee inglesi), e prega che sia soddisfatto più presto che sia possibile. Omdurman 25 Maggio 1888.

D. Giuseppe Ohrwalder”.

E per queste pure furono pagate lire italiane 934,25 oltre la mancia.

“Omdurman 7 Gennaio 1889.- Abbiamo preso qui 200 (duecento) ghinee egiziane (la ghinea egiziana è lire italiane 26,

quindi pari a lire 5.200) dal Sig. Hagi Ahmed-el-Farsci, e ho scritto che pagherete questa somma a Mohammed el-Saied figlio del soprannominato.

Sr. Teresa Grigolini – D. Giuseppe Ohrwalder”

Questa volta essendoci state fatte delle osservazioni da un altro messo, reduce allora allora da Chartum, secondo il quale il Farsci non avrebbe potuto avere quella somma, fatte altre indagini venimmo a sapere dallo stesso D. Ohrwalder che non già 5200, ma solamente 1600 franchi avea ricevuto. Allora volli sentire in proposito il parere di due consoli generali, oltre quello dei miei confratelli, e di varie persone alto locate, e tutti mi consigliavano che per quella volta divenissimo ad un equo componimento, ma per l'avvenire non avrei dovuto riconoscere la validità di quelle firme; perocché là, non esiste più la Missione, o dei missionari, ma dei poveri schiavi i quali forzati, avrebbero potuto segnare delle somme da rovinare la missione intera. Intanto per i 1600 franchi ne pagai 3700.

Nel 1887 si spedirono da Suakin, invece di denari come essi avevano domandato, delle merci per l'importo di più che 3000 lire italiane, le quali andarono miseramente perdute. Lascio poi di ricordare le piccole somme di 300, talora di 400 e talvolta di 500 franchi.

Quest'anno un giorno del mese di Agosto, mentre avea già contati sul tavolo 505 franchi ad uno che era venuto con lettera di D. Ohrwalder, arrivò un altro messaggero da Omdurman con lettera in tedesco del medesimo D. Ohrwalder, colla quale si diceva di non consegnare più danaro ad alcuno senza garanzia, perché la massima parte di quello spedito era andato perduto. Allora venni a sapere che quasi tutte le ricevute rilasciate da D. Ohrwalder e Sr. Grigolini non erano che finte, per indurci a pagare, fidandosi così ciecamente degli arabi, i quali poi intascato qui il danaro, lo guardavano tutto per se.

E tutto questo non è che una parte di quanto si fece, [...] per quegli infelici”...¹⁶⁴.

¹⁶⁴ ACR, A/38/49/31: Sogaro a Canossa. Cairo, 27 novembre 1890.

Morte di Concetta Corsi

“Passato un po’ di tempo relativamente calmo s’ammalò sr. Concetta di stenti e di miserie: stanca, priva di ogni sostentamento”...

(Teresa Grigolini).

“Eravamo quasi sul finir del 91 – scrisse Elisabetta Venturini – quando Suor Concetta prese il tifo assistendo un piccolo, che poi è morto di questo male. L’ha preso essa e anche noi insieme; noi l’abbiamo superato, e Suor Concetta in 24 ore è morta. Prima di morire si è confessata, essa sapeva di dover morire, e che non vi era più speranza di guarire, essa conosceva molto bene il suo male e quando vide che aveva le unghie tutte nere e che le veniva il sangue dal naso, à detto per me non c’è altro, muoio, e muoio contenta, voglio confessarmi prima di perdere la testa e così si è confessata in piena cognizione, e la mattina del 3 ottobre del 1891 moriva assistita dal Padre e dalle sue sorelle che erano tutte e tre lì”... (pp. 105-106).

“Morì come una martire – si legge ancora nella terza redazione delle Memorie di Teresa Grigolini – perché ebbe sempre a soffrire moltissimo anche da colui che doveva proteggerla: quanta fame soffrì! Quanti maltrattamenti!”... (p. 27).

“Secondo l’uso Sudanese – ricordava Giuseppe Ohrwalder – riponemmo la salma in un drappo, la rivolgemmo in una stuoia non essendovi bare e la portammo, due ore dopo sopraggiunta la morte, con l’accompagnamento di tutti i Siri e Greci, verso il Nord, colà dove così spesso ella aveva drizzato con vivo desiderio lo sguardo, fuori del circuito delle abitazioni. In mezzo ad un mesto silenzio, la seppellimmo e con la terra mescolammo le spine onde rendere alle ingorde iene difficoltoso il loro mestiere.

Dopo una preghiera per il riposo dell’anima dell’estinta andammo mesti a casa e ci consolavamo col pensiero di dover presto terminare in simil guisa la nostra vita”... (p. 434).

9.

Liberazione degli ultimi prigionieri

“Eravamo già sul principio del 91 quando il Padre si è deciso di scrivere un bigliettino a Mons. Sogaro dicendole che [...] se crede bene di rischiare a mandar qualcuno a prenderci [...], noi siamo disposti a qualunque costo”

(Elisabetta Venturini).

“Ecco anche la Grigolini è andata”, commentava tristemente sr. Bettina dopo aver accennato al matrimonio religioso di Teresa Grigolini. Quindi riprendeva:

“Torniamo ancora a noi siamo lì che non sappiamo come vivere. Un'altra invenzione, abbiamo pensato di fare le frange e la fettuccia ai tob delle signore arabe, come usavano allora [...]. Abbiamo continuato in questo lavoro sino a tanto che siamo fuggiti. Il Padre Horvalder, come abbiamo detto da prima, sortiva molto di rado [...]. Perché una volta mentre tornava a casa; che era stato da Slatin come il suo solito, questi mahdisti l'hanno preso in disparte e li hanno condotto davanti due donne cattive [...], per voler solleticarlo a fare il male. Dopo di quella volta non è più sortito [...].

In tanto con tutte queste miserie il tempo passava, e tutto insieme il Padre Giuseppe era al colmo della tristezza, anche perché stava poco bene, non aveva più parole, in somma non era più lui. Eravamo già sul principio del 91 quando il Padre si è deciso di scrivere un bigliettino a Monsignor Sogaro dicendole che noi eravamo in tre tutti uniti, un Padre e due Suore, e se crede bene di rischiare a mandar qualcuno a prenderci con tutto il necessario per il viaggio, noi siamo disposti a qualunque costo. Questo biglietto lo ha mandato per mezzo di un arabo” (pp. 100-104).

Esiste infatti, nell'archivio comboniano di Roma, un biglietto di don Giuseppe Ohrwalder, scritto probabilmente verso la fine di giugno del 1891, con il quale chiedeva a mons. Sogaro:

*“Hag Ahmed el Farsi non le ha comunicato niente sul mio piano di fuga? Prego prendere informazioni da lui. Ha certamente delle notizie, conosce la mia abitazione.... Ciò è molto necessario. Poi si deve rivolgere ad un intermediario. Se il segreto è tradito, niente più è possibile [...]. Prego di rendere possibile al suddetto l'esecuzione del piano. Siamo ancora tutti vivi. Molti saluti. D. Giuseppe Ohrwalder”*¹⁶⁵.

“Il piano dell'uomo – leggiamo nelle Memorie dello stesso Ohrwalder – era al tempo della piena del Nilo [...], di ritornare da Omdurman fino a Berber che a cagione del forte flusso facilmente potea venir raggiunto in tre giorni, munirsi di una zattera o d'una barca, tener pronti a Berber dei cammelli ed andarsene a Korosco attraverso il deserto”... (p. 430).

Evidentemente tale piano del giovane Ababda deve aver convinto il vicario apostolico se, recentemente, è stato ritrovato negli archivi di Khartum il contratto scritto in arabo e da lui firmato. Nel documento, tradotto prima in inglese e quindi in italiano, si può leggere:

“Contratto fatto con Ahmed Hassan el Abadi

Io sottoscritto, [...] accetto di partire subito per Omdurman onde accompagnare p. Ohrwalder e le due suore da Omdurman al Cairo. Io m'impegno a prendere cura di loro durante il viaggio e di fare tutto ciò che è in mio potere per portarli qui e dar loro ogni conforto. Come premio e per risarcirmi le spese che io dovrò sostenere fra Omdurman e il Cairo, Mons. Sogaro ha convenuto di darmi:

- 1) Tutte le merci del valore di £ sterline 100 [...].*
- 2) £ st. 20 in anticipo, prima di lasciare il Cairo.*
- 3) Al mio ritorno da Omdurman con p. Ohrwalder e le due suore una somma di £st. 300, cioè 100 £st per ogni persona.*

Questo è l'accordo fra me e Mons. Sogaro ed io l'ho fatto di mia spontanea volontà [...].

¹⁶⁵ ACR, A/32/6/24.

Mons. Sogaro ed io firmiamo questo accordo e Wingate Bey A. A. G. Intelligence è testimone.*

Questo accordo sarà tenuto nell'Ufficio di guerra finché io ritorno da Omdurman con le tre persone sopra menzionate ed io mi comporterò in accordo con il suo contenuto.

*Firmato: Ahmed Hassan el Abadi di Sayala [...] e
Per Mons. Sogaro: Léon Hanriot
9 luglio 1891”¹⁶⁶.*

Secondo l'accordo sopra riportato, il giovane Ababde avrebbe dovuto lasciare il Cairo per Omdurman il 20 luglio seguente. Giuseppe Ohrwalder, infatti, se lo vide apparire alla porta della sua capanna il 27 ottobre. “*Io sono venuto*”, gli disse soltanto Ahmed. “*Vieni tu?*” (p. 435).

Dopo dieci anni di “spaventosi patimenti”...

Felici i caduti in battaglia, i morti di fame o di malattie, i massacrati in Char-tum [...]. Noi avevamo sofferto agonie senza trovar la morte. Avevamo mirato in viso la morte, senza ricevere il decisivo colpo”...

Per i prigionieri che attendevano il suo arrivo, era più che ora. In Omdurman, scriverà Ohrwalder nelle Memorie, era ormai “*sopraggiunto e trascorso il Charif (tempo delle piogge), il Nilo aveva raggiunto la sua Damira (massima altezza dell'acqua) e s'era di bel nuovo abbassato senza che Ahmed comparisse. Io non mi stupivo, imperocché a tali illusioni ero già*

¹⁶⁶ ACR, A/32/9/27: contratto per la liberazione dei prigionieri ritrovato dal P. Giovanni Vantini e tradotto dall'inglese da sr. Angelita Tutungi.

NB: Alla fine fu molto elogiata “*l'abilità con la quale Ahmed Hassan preparò e condusse la fuga. – lasciò scritto R. Wingate – Vi sono pochissimi arabi degni di fiducia e raccomando che Ahmed Hassan sia ben ricompensato e che gli sia dato un posto fisso tra gli agenti d'Informazione alla frontiera dove egli potrebbe essere impiegato con molta utilità. Per ora sarebbe pericoloso per lui tornare in Sudan*”. (CAIRINT, 1/13/81; traduzione dall'inglese in APMR, VII/M/1m/1-3542).

avvezzo. Questo solo pensava: Ai venti ingannatori se n'è aggiunto ancora uno; se anche non dovesse comparire il liberatore dall'Egitto, si avanza un altro, la morte.

Il faticoso non usato lavoro aveva consumato le nostre forze; io sputavo sangue, provavo dolori di petto e più non avevo che pelle ed ossa. Le Suore erano vicine alla tomba ancora più di me. Dieci anni dei più spaventosi patimenti morali e fisici ci avevano resi ottusi e ci avevano reso poco desiderabile questa miserabile vita [...].

Felici i caduti in battaglia, i morti di fame o di malattie, i massacrati in Chartum [...]. Noi avevamo sofferto agonie senza trovar la morte. Avevamo mirato in viso la morte, senza ricevere il decisivo colpo [...]; vedemmo oppressa l'innocenza, sparso sangue innocente, calpestata la dignità umana [...].

Le spaventose crudeltà, l'oppressione di tanti anni avevano talmente indebolito i nostri nervi che ogni battere alla porta ci eccitava mentre il suono dell'ombeja ci faceva tremare. Quasi la metà degli europei, Siri, Israeliti, Greci, erano già morti in schiavitù, ed io speravo di seguirli presto [...].

Quanto spesso offrii la mia vita al buon Dio e nelle di Lui mani la posi. Ognora m'incorava il pensare alla Divina Provvidenza ed alla Santa Volontà di Dio [...].

Ed ecco sorprendente ed inaspettato comparve il 27 Ottobre 1891 di sera (tali visite in Omdurman devono venir fatte di sera) Ahmed Hassan”... (pp. 433-35).

Caterina al posto di Concetta

“I tre Arabi¹⁶⁷ – prosegue sr. Bettina – in tanto sono andati via, lasciandoci detto che poi sarebbero tornati. Adesso vi è un altro imbarazzo in mezzo, cioè che ci sarebbe il posto di partire in tre, e siamo basta in due. Suor Concetta era morta, come fare? Il Padre Giuseppe era di parere di non dir niente a nessuno, e partire basta noi due, perché aveva paura che venis-

¹⁶⁷ “Ahmed Hassan [...] arrivò a Omdurman con due amici verso la fine di ottobre. Egli comunicò i suoi piani al p. Ohrwalder e si accordarono per trovare un'opportunità di fuggire. [...] intanto, segretamente, comperò quattro robusti cammelli che egli tenne in luoghi diversi per non destare sospetti e li faceva nutrire bene”... (CAIRINT, 1/13/81, cartella n. 17: relazione di Wingate).

simo scoperti. Ma Suor Venturini non lasciava mai in pace il Padre e le diceva: prendiamo anche Suor Catterina con noi altrimenti va terminar come le altre due [...].

Veramente era un po' difficile prenderla via da Trampa, ma il Signore quando vuole una cosa appiana tutte le difficoltà. Il Padre si è consigliato colla Grigolini sul da fare [...]. Si salvino almeno loro tre, – avrebbe risposto Teresa – non pensino a me che io ormai sono perduta; e poi quando loro saranno partiti il Signore penserà anche per noi. Non si sapeva che scusa prendere per far venire Suor Catterina lì da noi. Abbiamo pensato di dire a Trampa che la lasci un poco di tempo a far compagnia a Suor Venturini che è sola. In questo modo è venuta lì da noi”... (pp. 107-09).

Un tumulto provvidenziale

Il 24 novembre 1891, a Omdurman vi fu una sollevazione contro il Califfo Abdullahi. “Dopo mezzodì – ricorda Ohrwalder nelle Memorie – si sparse la voce che il Califfo Scherif – il quale accusava Abdullahi di aver deviato dai principi della Mahdia e di opprimere il popolo - si era ribellato. La gente chiuse il mercato ed ognuno fuggì a casa. In tutta la città regnava gran spavento [...]. Circa il più preciso motivo della rivolta io nulla potei apprendere non avendo potuto abbandonare la casa nel seguente giorno, e dopo partii”... (cf pp. 421-422).

“Ahmed - riprende Ohrwalder – ricomparve soltanto Venerdì 27 Novembre e stabilì la partenza per lunedì sera” (p. 438).

“Si stava preparandosi per la partenza 30 Novembre – continua Elisabetta Venturini – [quando] all'improvviso, ai 29 Novembre di sera capita lì i cammellieri a prenderci dicendoci che fuori in poca distanza vi era i cammeli pronti [...], sia stata malintesa o no, il fatto sta che non vi era tempo da perdere ma ci spiaceva anche partire senza poter salutare la Grigolini. Come fare? Il Padre Giuseppe ha pensato di andare da essa a domandare un poco di laudano, come era solito andare altre volte quando aveva bisogno, così ha fatto, mentre ci dava il laudano, l'ha salutata con segni non poteva fare altrimenti, perché vi era Cocorombo presente. Essa ha capito tutto”... (pp. 109-110).

“Io presi in bocca il pezzetto di zucchero inumidito con la medicina, – conferma Ohrwalder – m’accomiatai con una stretta di mano, m’allontanai, corsi lesto alla mia abitazione, che le Suore vestite di nero avevano appena abbandonato, rinchiusi l’uscio e ne presi meco la chiave [...]. Raggiunti che io ebbi i cammelli, un tale che io non conosceva [...] mi prese fra le sue braccia e mi pose sul cammello [...].

Ahmed prese lesto le Suore e le accomodò¹⁶⁸ [...]. Come fummo seduti, gli animali veloci galopparono attraverso l’oscurità senza che noi li potessimo arrestare”... (pp. 439-40).

Verso la libertà...

“Passammo pel luogo dove sta sepolta la Suora morta di fresco [...]. – si legge ancora nelle Memorie di Ohrwalder – Senza dire parola si andò avanti [...]. L’occhio mio spiava attraverso l’oscurità e ad ogni moto stava attento il mio orecchio se mai s’avvicinasse qualche inseguitore.

Finalmente avevamo Omdurman dietro di noi. Nel soffice letto di sabbia del Kor Scambat discendemmo per accomodare meglio le selle. Di poi lesti si proseguì verso il Nord lungo il fiume [...]. L’angusta via correva attraverso cespugli di spine che nell’oscurità non era dato di scorgere. Le spine stracciavano le nostre vesti, i piedi e le mani che tenevamo davanti agli occhi onde proteggerli; il sangue gocciolava dalle membra, ma non v’era fermata alcuna, e sempre senza far sosta si procedeva verso il settentrione [...].

Una delle Suore trovatasi in uno stato disperato, cadde dal cammello, noi la rialzammo priva dei sensi, la spruzzammo d’acqua, a stento la facemmo ritornare in se stessa, l’alzammo sul cammello e ve la legammo ferma. Si trattava di vita o di morte. Così cavalcammo giorno e notte [...].

Senza fermata e senza dormire si proseguiva verso Nord lungo la sponda sinistra del Nilo [...]. [Nel terzo giorno] della nostra fuga, noi scorgevamo di già Berber [...].

¹⁶⁸ “Ogni suora fu affidata in custodia ad una guida”, viene specificato in CAIRINT, 1/13/81, Cartella 171. Cf APMR, VII/M/1m/1-3542: traduzione italiana della relazione firmata KAIMAN.

Ci stava ancora sempre davanti il pensiero del tragitto del fiume [...]. Giunti che fummo nella pianura, le nostre guide riconobbero la regione: ci trovavamo presso il villaggio di Banga dove si trovavano barche per tragittare [...]. Dopo lungo consiglio Ahmed e Auad si misero in via per recarsi al fiume lontano un'ora, mentre Hamed e noi rimanemmo presso i cammelli [...].

Finalmente al tramonto del sole comparvero [...] di buon umore; essi s'erano informati [...], ed avevano appreso [...] che la nostra fuga non era ancora nota. Avevano anche contrattato col traghettatore [...] adducendo d'avere alcune schiave da recare all'emiro di Abu-Hamed"... (pp. 440-445).

Ultime vicissitudini...

Dopo aver finalmente traghettato il fiume, i viaggiatori avevano ripreso il cammino verso il luogo stabilito per fare l'ultimo rifornimento d'acqua.

"Parecchi palmizi e vigorosi cespugli crescevano lussureggianti lungo la riva del grandioso fiume sul quale si specchiavano le stelle. – continua il racconto – Il nostro cuore batteva forte [...]. Gioivamo d'aver superato questo terzo punto critico [...], allorché all'improvviso udimmo la voce d'un cammello. Dalla paura quasi cademmo a piedi"... (p. 447-48).

Purtroppo, si trattava veramente di una sentinella decisa a compiere il suo dovere. Soltanto quando questa accettò di "dialogare" con Ahmed e di ricevere venti talleri, il viaggio poté proseguire. Dopo un simile spavento, commenta ancora Ohrwalder, *"ogni stanchezza era scomparsa, persino i cammelli sembravano aver compreso il pericolo poiché procedevano veloci [...]. Questo caso ci insegnò che noi eravamo ancora nella sfera della potenza del Mahdi [...]. Tuttavia mi consolava il pensiero che non ci avrebbero presi vivi [...].*

La vicinanza della nostra meta ci dava coraggio a sopportare i tremendi strapazzi. Il nemico maggiore era il sonno"... (pp. 449-450).

“Finalmente era spuntato l’8 Dicembre”¹⁶⁹.

Stamattina, disse Ahmed, noi entriamo in Murad [...]. Prima dell'alzar del sole infilammo la gola di monte che conduce al pozzo di Murad [...]. Una preghiera di ringraziamento s'innalzò dal più profondo dell'anima [...] verso il cielo: eran sentimenti che non potevamo rivestire di parole. I nostri cammelli raccolsero insieme le ultime forze onde degnamente presentarsi agli Ababda che venivano incontro [...].

Attornati da tutte le parti ci recammo alla capanna del comandante. All'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, smontammo in Murad dai cammelli [...].

L'otto e il nove dicembre riposammo [...], partimmo da Murad il 10 Dicembre. I nostri cammelli s'erano alquanto riavuti e noi iniziammo la nostra ultima cavalcata con calma [...].

Senz'altri incidenti il 13 Dicembre di buon'ora raggiungemmo Korosko [...]. Le autorità militari, alla testa il comandante della piazza Ali Bey Heidar, ci ricevette nella più cortese maniera. Per la prima volta soggiornavamo fra bianchi in belli appartamenti ed udimmo la musica che assai ci commosse”... (pp. 451-54).

Si credeva ancora che si trattasse di Concetta

Il giorno dopo, 14 dicembre 1891, mons. Sogaro comunicava al card. Simeoni il felice esito della missione dicendogli:

“Mi affretto a portare a conoscenza dell'E. V. che jeri arrivarono a Korosco (Alto Egitto) tre dei nostri prigionieri il R. D. Ohrwalder, Sr. Concetta Corsi, e Sr. Elisabetta Venturini, salvati da quell'arabo che spedii nel mese di Luglio, come ebbi l'onore di informare allora l'E. V. Appena li avrò veduti mi affretterò a partecipargliene i particolari”...¹⁷⁰.

¹⁶⁹ “Più tardi – si legge nella conclusione delle Memorie di Elisabetta Venturini – abbiamo capito che è stata proprio la madonna Immacolata a salvarci. Perché il primo giorno della novena siamo partiti, e il giorno 8 Dicembre Festa dell'Immacolata siamo arrivati a Morad fuori di pericolo” (p. 110).

¹⁷⁰ APF, SC, Afr. C., vol. 10(1886-1892)887.

Una settimana dopo, dal Cairo, lo stesso Sogaro tornava a scrivere a Propaganda Fide, rettificando e completando -:

“Questa mattina sono arrivati R. D. Giuseppe Ohrwalder, Sr. Catterina Chincarini e Sr. Elisabetta Venturini; Sr. Concetta Corsi di Barletta è morta a Omdurman il 3 8bre ultimo assistita dall’encomiato sacerdote e dalle Suore; era stata colpita dal tifo... Ora resta a salvare il solo Sacerdote Rosignoli, perocché il fr. Regnotto si unì in matrimonio con una certa Mariam figlia di Giorgio Hall cattolico Siriano; e la già superiora Teresa Grigolini fu disposta a certo greco Demetri Cocoremba¹⁷¹.

Vi sono però delle ragioni assai gravi per non dover condannare la sua condotta; vittima tanto più degna di compassione, in quanto fu sempre di specchiata innocenza ed esemplarità.

Pare certo che la fine dell’insurrezione si appressi; il 24 Novembre u. s. scoppiò una discordia intestina tra il Capo Abdullahi Kaliffa ed il Kaliffa el Scerif, giovane di circa 21 anni e nipote del defunto Mahdi. Omdurman fu per alcuni giorni messo a soqquadro, si ebbero 17 morti; ora vi è apparente tranquillità; ma la ragione permanente della discordia si è il disprezzo che hanno gli invasori, i Baggara, per gli indigeni, e questi viceversa per quelli”... (Ib. ff. 891-892).

La reazione della stampa

“Quando arrivò al Cairo la notizia che i fuggiaschi da Omdurman erano giunti a Korosko, - leggiamo ne L’Illustrazione Italiana del 10 gennaio 1892 – fu qui una commozione grandissima. Per molti aspetti questa notizia interessava ogni classe di persone, curiosi, negozianti, parenti dei prigionieri rimasti [...], le autorità consolari, le autorità egiziane, le autorità inglesi, i giornalisti. Questi volevano sapere qualche cosa: il

¹⁷¹ “Ora poi venendo all’argomento del [...] matrimonio contratto dalla già Superiora delle Suore, e dal fr. Giuseppe Regnotto – avrebbe chiarito mons. Sogaro il 16 gennaio seguente - debbo soggiungere che né l’una né l’altro erano astretti da voti: la prima perché le Suore li facevano ad triennium e questo erasi compiuto nel 1882 quando cadde prigioniera e più non li rinnovò; l’altro avea il solo giuramento, ed anche per questo il tempo era passato” [APF, SC, Afr., C., vol. 10(1886-1892)900].

corrispondente del "Times" corse ad incontrarli a Siut e li altri li assediaron e li assedian tuttora [...].

Le notizie che portano sono molte e per la prima volta si ha un po' di luce sullo stato del Sudan. Kartum è distrutta ed abbandonata: non restano in piedi che il palazzo del governo e la chiesa della Missione. Omdurman, la nuova capitale, in faccia a Kartum sulla riva sinistra del Nilo, conta circa 150.000 abitanti, miscuglio di tutte le razze del Sudan. Secondo i rigidi precetti del Mahdi non vi possono essere case, ma solo tende e capanne: i nostri vissero sette anni in capanne formate da canne da zucchero: ora il rigore si è allentato: e qualche casupola all'egiziana, di mattoni crudi, è comparsa qua e là nel vasto accampamento [...].

Il successore del Mahdi, il Califfo Abdul-Hai, vi ha la sua residenza [...]. Il Sheik Nur-el-Garafani è il direttore del Bet-el-Mal (amministrazione del patrimonio comune) [...]; l'influenza del Mahdi è sempre grande, lo spirito guerresco delle tribù indomato; ed il P. Ohrwalder crede che, ove non sieno abilmente divisi tra loro i capi, sia ancora un osso duro la riconquista [...].

Quanto alle loro vicende personali, i fuggiaschi raccontano che ebbero a tremendamente patire nei primi anni. Essi si domandano ora meravigliati come abbiano potuto superare tanti travagli fisici e morali e ne attribuiscono il merito a Dio. Le sofferenze, le persecuzioni, i disprezzi toccarono all'apogeo nel 1883 [...].

Stettero dunque i nostri prigionieri parecchi anni chiusi in "zeribe", coperti di pochi cenci e mangiando un po' di dura e di miglio, quando lo davano. Tre anni fa fu detto loro che erano liberi... di guadagnarsi la propria sussistenza e se la guadagnarono, il P. Ohrwalder facendo il tessitore, le donne facendo il pane e cucendo le camicie variopinte dei dervisci [...].

Questi umili campioni di una nobile causa rientrano ora nell'oscurità da cui una grande sciagura li ha fatti uscire, ma nel loro ritiro li seguirà sempre l'ammirazione degli uomini di cuore che in presenza di sacrifici sostenuti per una nobile causa, sentono rafforzare la fede nei destini del genere umano"... (pp. 19-22).

Anche *La Nigrizia*, che da molto tempo non dava notizie dei prigionieri, apriva il fascicolo di gennaio 1892 dicendosi lieta di poter cominciare con la "consolantissima notizia della libe-

razione di tre dei nostri, che da oltre nove anni si trovavano in potere dei mahdisti a Omdurman. Le vicende ed i patimenti da essi subiti furono molteplici e gravi; - commentavano i redattori, e aggiungevano – quando li avremo conosciuti nelle loro circostanze, ne daremo contezza ai nostri lettori; per ora staran paghi di sentire i particolari della loro fuga nella seguente relazione inviata da S. Ecc. Mons. Sogaro all’Emo Card. Luigi di Canossa” (p. 3).

A questa premessa segue, infatti, una relazione di quasi sette pagine, che però non offre ulteriori informazioni a quelle già conosciute finora. Suona soltanto un po’ strana l’affermazione – in contrasto con quanto scriveva invece Giuseppe Ohrwalder, nello stesso periodo, al fratello di Teresa Grigolini¹⁷² – che si doveva “rendere giustizia” al “buon greco” che, avendo avuto in custodia Caterina Chincarini, avrebbe sempre usato verso di lei “la più grande premura e venerazione”¹⁷³.

Don Giuseppe Ohrwalder, comunque, ebbe senz’altro tutta l’opportunità di parlare personalmente, con il vescovo di Verona, durante il viaggio in Italia che ebbe modo di compiere con

¹⁷² “Sr. Caterina Chincarini era nello stesso caso di sr. Teresa, eppure è salva, ma per un miracolo del Signore, il quale è più grande di quello, per mezzo del quale Iddio ha salvato Daniele dai leoni, e dalla fornace di fuoco [...]; il Signore [...] volle libera Suor Caterina, la liberazione della quale era complicatissima ed umanamente parlando quasi disperata”... (APMR, VI/G/1/1-1810: Ohrwalder a Luigi Grigolini. Cairo 23 gennaio 1892).

Dello stesso tenore è anche la testimonianza, molto più recente, di sr. Romana Antolini, che nel gennaio del 1981 ricordava: “Nei miei primi anni di Missione, parlo del 1937-40, ebbi spesso occasione di sentire da sr. Amalia Lonardi, parlare del periodo nel quale le nostre Sorelle furono prigioniere del Mahdi. È stato un periodo, ci diceva, dolorosissimo, nel quale furono tremendamente provate nella Fede e nella virtù [...]. Ne parlavo di questo, giorni fa’ a sr Rachele [...]. Mi confermò quello che già mi aveva raccontato sr. Amalia Lonardi e aggiunse altri particolari come quello della continua persecuzione del Greco a cui era stata affidata sr. Caterina e delle angosce, sofferenze e umiliazioni di questa per sfuggire ai suoi raggi e conservarsi pura per il Signore”... (APMR, VI/Pp/5/1-1405. Arco, 7 gennaio 1981).

¹⁷³ *La Nigrizia*, 1(1892)5. Comunque siano andate le cose, è un fatto che la Missione si mostrò sempre riconoscente per la collaborazione ottenuta dai Greci. Nel caso specifico di “Panaioti Trempea, commerciante greco, [...] avendo [egli] resi dei buoni servigi durante la Mahdia ad alcuni dei nostri prigionieri, la Missione riconoscente ottenne dall’Imperatore d’Austria una decorazione” [*La Nigrizia*, 11(1899)166].

Francesco Sogaro a partire dal mese di luglio del 1892¹⁷⁴.

Non risulta però, da nessun documento finora rinvenuto, che egli abbia potuto anche incontrarsi con la comunità femminile di Casa Madre, come invece riferisce sr. Elisea Pezzi¹⁷⁵.

Le inevitabili difficoltà del “giorno dopo”...

“Nel mare immenso delle mie tribolazioni una stilla di conforto mi è pensare che Lei ora con le due Suore compagne di sventura si ricordano, pregano per me e mi compatiscono. Ah! Quanto amara mi fu la loro separazione! Il Signore solo lo sa [...]. Veramente la solitudine in cui mi trovo assomiglia all’agonia [...].

Finché non ebbi notizie certe del loro arrivo il mio cuore era inquieto, e specialmente il secondo e il terzo giorno mentre stavamo in catene. Il dubbio solo che li avessero a raggiungere, l’anima mia veniva meno”...

(Teresa Grigolini al P. Ohrwalder, 17 maggio 1892).

Se, per chi aveva dovuto rimanere ancora in cattività, non fu facile affrontare le conseguenze della nuova fuga¹⁷⁶, altrettanto non fu semplice, per coloro che rientravano dopo tanto tempo e tante vicissitudini, tornare ad inserirsi in un ambiente così “diverso” – oltre che male informato e, per questo, magari anche un po’ prevenuto - da quello che avevano lasciato.

“Qui è necessario un chiarimento. – annotava il P. Bano a questo proposito – In Europa e in Egitto, e soprattutto su mons. Sogaro e negli ambienti ecclesiastici, fece enorme impressione l’apostasia, sia pure soltanto materiale, di Rosignoli e Loca-

¹⁷⁴ Cf *La Nigrizia*, 4(1892)92; 5(1892)129-141. Tale opportunità, invece, non fu concessa alle due suore che furono liberate con lui.

¹⁷⁵ Cf E. PEZZI, 1987, pp. 305-306.

¹⁷⁶ Cf AMN, 12(2006)165-168: Grigolini a Ohrwalder. Omdurman, 17 maggio 1892.

telli, e poi il supposto matrimonio di greci con suore (anche se era soltanto un sotterfugio per salvare il loro onore [...]). È vero che le suore avevano soltanto voti temporanei [...], e che don Losi [...], durante l'assedio di El-Obeid nel 1882 aveva sciolto dai voti religiosi le Pie Madri, consigliandole a rinnovare i voti giornalmente; ma esse intendevano rimanere fedeli ai loro impegni religiosi, a costo del martirio, come dimostrarono anche col sangue nel primo periodo della prigionia. Sr. Concetta [poi] fu vittima della violenza: ma l'impressione fu enorme, e l'atteggiamento dei superiori molto severo. P. Ohrwalder fu considerato apostata perché forse si era recato qualche venerdi nel grande piazzale per la preghiera obbligatoria per gli uomini [...]. E al suo arrivo in Egitto gli fu chiesta la professione di fede per essere assolto dalle censure ed essere reintegrato nell'esercizio del ministero sacerdotale"...¹⁷⁷.

Anche Maria Caprini e Fortunata Quascè, a suo tempo, avevano ricevuto un trattamento analogo¹⁷⁸. In seguito, poi, ad entrambe era stato chiesto di assumere il servizio dell'insegnamento alle Nere nell'istituto "S. Cuore di Maria" del Cairo, allora affollatissimo a causa dei rifugiati giunti dal Sudan. Certamente, offrire loro la possibilità di riprendere le occupazioni di un tempo, era la maniera migliore per tentare di far "dimenticare" quanto era accaduto.

Quanto a Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini, non sappiamo ancora in che cosa sia consistita la "*dolorosa umiliazione, come se fossero state delle apostate*" - cui accenna sr. Romana Antolini in una sua testimonianza¹⁷⁹ - che dovette precedere il loro ritorno in comunità. Quello che sappiamo è che furono accolte - in un primo momento - dalle sorelle che prestavano servizio nell'ospedale austro-ungarico "*Rodolfo*".

In seguito poi, una volta ristabilite, avevano anch'esse potuto raggiungere la Gesira, dove Francesco Sogaro, fin dal 1888, aveva fondato una scuola-colonia agricola per i Neri dell'Africa Centrale che erano riusciti a fuggire dalla mahdia.

¹⁷⁷ L. BANO, vol. 4, pp. 80-81.

¹⁷⁸ Cf AMN, 10(2005)188-89.

¹⁷⁹ Cf APMR, VI/Pp/5/1-1402.

Liberazione di Paolo Rosignoli:

Esattamente tre anni dopo la liberazione di Ohrwalder, Chincarini e Venturini, *La Nigrizia* del mese di novembre 1894 poteva annunciare che anche un altro “**nostro prigioniero** [era] **salvo**”. Quindi spiegava:

“Rosignoli Paolo, di Frascati, è l’ultimo dei nostri Sacerdoti prigionieri del Mahdi. Il R. D. Paolo Rosignoli [...], è arrivato dunque, dopo 12 anni di penosissima schiavitù, ad Assuan, città dell’Alto Egitto, salvo, libero.- Con quale slancio del cuore non ringrazierà Iddio della recuperata libertà! Ringraziamolo vivamente anche noi con lui”... (p. 161).

Il 26 novembre di quell’anno, infatti, una lettera del p. Geyer, dal Cairo, aveva informato prima di tutti Francesco Sogaro:

“Il 24 corrente m’incontrai a Girgeh col P. Rosignoli e la mattina del 25 arrivammo qui. Dopo aver fatte le rivelazioni politiche le più necessarie sul Sudan a Wingate Bey, egli farà il suo ritorno non so ancora dove, ma certo nei prossimi giorni. Egli è ben disposto, umile e timido.- Egli partì il 20 Ottobre da Omdurman, arrivò a Berber il 26, partì da Berber il 16 Novembre, arrivò ad Assuan il 20 Nov. A Berber corse gran pericolo, dovette essere nascosto per 9 giorni. Il suo liberatore è Abdalla Mohammed Homr degli Ababde, un giovane imberbe e sembra una grande grazia che questo uomo, il quale si mostrò assai valoroso, abbia potuto salvarlo.- Grigolini, Regnotto, Vittoria stanno abbastanza bene; la prima si trova in uno stato che impedisce attualmente una fuga.

Abdalla avea dato al P. Rosignoli un biglietto di V. E. e dietro questo egli si prese coraggio.- Accludo qui la lettera, che il sabato scrisse a V. E. appena arrivato ad Assuan, sapendo che V. E. non si trovava qui”... ¹⁸⁰.

¹⁸⁰ ACR, A/43/38/35: Geyer a Sogaro. Cairo, 26 novembre 1894.

Interessante: quasi quattro anni dopo, sr. Luigina Gandolfi avrebbe avuto la stessa impressione. Scrivendo infatti a Costanza Caldara, le diceva: “Mi dimenticavo di dirLe che è venuto ad accompagnarci al battello il M. R. P. Rosignoli. Come è ancora affezionato alla nostra Missione! Ci raccontava con una ingenuità infantile tutte le pene e le lotte che ha dovuto sostenere e sostiene tuttora per decidersi una volta ad appartenere ad una Congregazione (poiché non è ancora legato ai Salesiani). Gio-

A Propaganda Fide, poi, lo stesso Geyer scriveva:

*“Il P. Rosignoli sta ora facendo i S. Esercizi da lui stesso assai desiderati. All’Em. V. R. ma è nota la debolezza mostrata da P. Rosignoli nella dura e lunga prova. Egli è pentito del suo fallo, mostra buone disposizioni a qualunque riparazione”...*¹⁸¹.

Per Francesco Sogaro, “missione compiuta”.

Una tale notizia, senz’altro molto attesa, deve essere risuonata per l’ex vicario apostolico dell’Africa Centrale – primo successore di Daniele Comboni – come un riconoscimento di “missione compiuta” verso i prigionieri della mahdia. In quel novembre del 1894, infatti, egli si trovava ormai per sempre in Italia, dove era rientrato nella primavera precedente, per rassegnare le sue dimissioni dal “grave officio”¹⁸² che, nonostante tutto, aveva saputo assolvere con riconosciuta competenza.

Ora, con la liberazione dell’ultimo membro della missione ancora prigioniero, e con la mahdia che dava ormai segni di cedimento, egli poteva anche accettare di ritirarsi, lasciando che Propaganda Fide ridisegnasse in nuovi confini del Vicariato e mettesse in atto le premesse per un altro capitolo della sua storia.

vedi prossimo ci disse che partirà sul Rubattino alla volta di Torino e ivi udito il parere dei superiori verrà al Tu autem. Ci raccomandò molto di pregare per lui” (APMR, VI/C2/7/2-50: Gandolfi a Caldara. Alessandria, 8 agosto 1898).

¹⁸¹ APF NS, vol. 31(1894)313: Geyer a Ledòchoski. Cairo, 12 dicembre 1894.

¹⁸² *La Nigrizia*, 2(1895)32.

10.

Fine del regime mahdista

“In due mesi si avvanzerà verso Omdurman e poi è finita questa immensa tragedia, che ci ha amareggiata l'unica nostra vita”

(Giuseppe Ohrwalder, 19 aprile 1898).

Ad attendere la fine di quella *“immensa tragedia”* erano rimasti, in Omdurman, Giuseppe Regnotto e Teresa Grigolini.

Per quanto riguardava Teresa, comunque, anche se le mutate circostanze del suo stato di vita avevano praticamente reso vani gli ultimi tentativi messi in atto per la sua liberazione, non si intendeva per questo rinunciare del tutto. Già nel 1893, per esempio, essa aveva avvertito il fratello Luigi che alcuni dei *“poveri altri cristiani”* rimasti in Omdurman erano *“quasi in procinto di tentare”* la fuga. E aggiungeva: *“Se mai Monsignore vi domandasse danaro per me fate la carità, non rifiutate”...*¹⁸³.

La cosa sembrava così fattibile, che Giuseppe Ohrwalder – il 22 gennaio 1894 – avvertiva don Grigolini che tutto era pronto e che mons. Sogaro aveva già pagato le prime spese¹⁸⁴. Sempre, però, che Teresa potesse viaggiare...

Era questa infatti la principale difficoltà che si doveva tener presente dopo che lei aveva accettato di sposarsi. Una prima maternità infatti, seguita poi subito da altre, non aveva tardato ad annunciarsi, e questo rendeva impossibile pensare di viaggiare sul dorso di un cammello, senza nessuna possibilità di fare delle soste.

Teresa, da quanto risulta, non aveva ancora parlato chiaramente, con la famiglia, di ciò che era avvenuto. *“Delle mie*

¹⁸³ AMN, 12(2006)168-169: Grigolini al fratello Luigi. Omdurman, 4 agosto 1893.

¹⁸⁴ Cf APMR, VI/G/4/4n/3-5576: Ohrwalder a L. Grigolini. Cairo, 22 gennaio 1894.

disgrazie – si legge infatti nella lettera già citata del 4 agosto 1893 – non so come e dove incominciare a raccontarvele, vi dico solo che sono indescrivibili”.

Ora, se lei non parlava chiaro, meno ancora si sentivano autorizzati a farlo il p. Ohrwalder o il p. Geyer, entrambi incaricati dei contatti con i prigionieri.

Il 16 febbraio 1895 – dopo la liberazione riuscita di Rosignoli e quella mancata di Teresa – Francesco Geyer si vedeva però costretto a scrivere nei seguenti termini, fra l’altro, a don Luigi Grigolini:

“Molto Reverendo Signore,

[...]. Il 9 corrente pagai qui 250 franchi, che un certo Bachit aveva rimesso alla Sua sorella, come essa accusò in una letterina.

Dopo di aver letto la lettera di Sua sorella a V. S. combinai qui con un mercante che le fosse rimessa un’altra somma.

Ciò dico a V. S. affinché veda, che da parte mia faccio quel che posso per soccorrere la Sua sorella.

Ora vengo ai passi fatti per liberarla dalla dura prigionia.

Il 17 Febbraio 1894 era stato fatto un contratto con certo Hamed Hassab-Allah per la liberazione della Sua sorella. Con garanzia d’un ricco mercante d’Assuan il detto arabo avea ricevuto dalla missione la somma di 1500 fr. come avanzo [...]. Da tempo si aspettavano notizie di questo messo. Ora arrivò una lettera di certa Vittoria, greca cattolica educata in missione e antica amica della Sua sorella nella quale si dice, che l’arabo era andato solo fino a Berber e di là mandò un altro a Omdurman, il quale nulla poté conchiudere [...].

Altri tentativi si fanno tanto per la via del Nilo quanto per quella di Suakin e ne aspettiamo l’esito.

Non si meravigli né si perda d’animo V. S. [...]. Verrà il giorno anche per la Sua sorella! Ma affinché V. S. sia perfettamente informato dello stato delle cose, debbo dirle che la liberazione della Sua sorella è ben più difficile di quella degli altri. Al tempo della fuga del R. P. Rosignoli la Sua sorella si trovava in uno stato, nel quale non avrebbe potuto fare il lungo e pericoloso viaggio, anche ora tale viaggio con famiglia le sarà difficile. Del resto fidiamo in Dio e preghiamo molto”...¹⁸⁵.

¹⁸⁵ APMR, VI/G/4/4m/6-5573: Geyer a L. Grigolini. Cairo, 16 febbraio 1895.

Finalmente i primi segnali di una soluzione ormai prossima

Sarebbe stata la sconfitta militare degli Italiani ad Adua – avvenuta il 1° marzo 1896 – a convincere il Governo britannico che era giunto il momento di avviare le operazioni belliche per il ritorno in Sudan.

Il primo passo fu quindi l'autorizzazione, trasmessa al generale Kitchener*, di avanzare su Dongola, la cui riconquista fu resa pubblica anche dalla *Nigrizia*, nel suo numero di novembre del 1896 (pp. 165-67).

In seguito fu la volta di Berber, rioccupata nell'agosto 1897.

“Questo posto è molto importante – commentava allora La Nigrizia – poiché da questo punto verso il sud [...], il Nilo non presenta più gravi ostacoli alla navigazione”. Preoccupato, *“il Califfa Abdullahi aveva abbandonato Omdurman e si era accampato lontano sulla strada del Cordofan”*¹⁸⁶.

Giunse infine il 1898. L'8 aprile, ancora sulle rive del fiume Atbara, l'esercito anglo-egiziano sconfiggeva un'armata mahdista di 12.000 uomini e si apriva la strada verso Khartum. Sempre secondo *La Nigrizia*, il sabato 16 luglio *“incominciò il movimento dell'armata anglo-egiziana verso il sud”*¹⁸⁷, riuscendo a giungere in vista di Khartum il 30 agosto successivo. Lo scontro decisivo avveniva quindi a Karari, nord-ovest di Omdurman, appena tre giorni dopo, cioè il **2 settembre 1898**.

Il grande annuncio

“Una faustissima notizia – scriveva La Nigrizia di settembre – il giorno tre e quattro del corr. mese portata sulle ali del telegrafo rapidamente diffondevasi in tutta l'Europa, destando ovunque non minore ammirazione che contento [...]. Le centinaia di prigionieri, che da tempo avviliti sotto giogo brutale, oppressi dalla più dolorosa delle prove, fatti segno allo scherzo e all'infamia [...], finalmente erano liberi, erano risuscita-

¹⁸⁶ *La Nigrizia*, 9(1897)134; 146.

¹⁸⁷ *Id.*, 8(1898)122.

ti alla vita civile, ridonati a quella società, a quella patria, a quella famiglia a cui avevano tanto a lungo sospirato invano... (pp. 129-130).

Fra questi prigionieri, finalmente, vi era anche **Teresa Grigolini**, nonostante che per lei – purtroppo – parlare di **liberazione** avesse ormai un senso molto relativo. Il ritorno alla vita normale, infatti, non faceva altro che concretizzare quanto essa aveva previsto il giorno in cui aveva accettato di compiere il “*terribile passo*”.

“Quanto di cuore – confessava nelle sue Memorie – avea domandato al Signore la grazia di prendermi gli occhi prima di farmi fare questo passo, ma si vede che il Signore non mi trovò degna di tanta grazia. Confesso pure la mia miseria pensai che il Signore m’avesse fatto un torto. Per un anno intero piansi la mia caduta, ma più ancora il giorno della liberazione. Tutti, diceva tra me, tutti hanno trovato la loro liberazione. Le suore al lor convento, e tutti gli altri in seno alle lor famiglie e ai loro paesi, per me sola – non ho potuto trovare né il mio convento né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù”... (pp. 84-85).

Un calice amarissimo, questo, che però Teresa avrebbe accettato di bere fino in fondo¹⁸⁸.

Il profondo significato di tanto martirio

Il 19 aprile 1898 don Giuseppe Ohrwalder, in una lettera indirizzata a Caterina Chincarini e a Elisabetta Venturini, definiva la mahdia come “*una immensa tragedia*” che aveva “*amarreggiata l’unica nostra vita*”¹⁸⁹.

In realtà, come del resto quasi tutti gli altri protagonisti, egli avrebbe potuto dire molto di più. Non a caso, nella stessa lettera sopra citata, si può infatti leggere ancora:

¹⁸⁸ Cf AMN, 12(2006)176ss: lettera al fratello Luigi.

¹⁸⁹ APMR, VI/Pp/5/1-1812: Suakin, 19 aprile 1898.

“Suakin mi ha tolto quelle poche forze che mi lasciò il Sudan: ma non fa niente; io ho fatto il conto con questo mondo; non ho nessuna ambizione più non saprei che cosa mi farebbe ancora piacere; solo mi godo a dir la S. Messa e domandare perdono al Signore di tanti peccati; del resto sto bene e sono contento”...

Da parte loro, dopo tanto scalpore sollevato attorno alla loro vicenda, i superstiti della mahdia avevano cercato di rientrare quanto prima nell'ombra per poter finalmente trascorrere, nel silenzio, una vita “normale”.

Molto probabilmente, essi avvertivano fortemente anche il bisogno di interiorizzare, di “capire” quello che era loro accaduto, e quale significato spirituale tutto ciò potesse avere. In quel caso, niente più della celebrazione del sacrificio della croce, poteva aiutarli in tale cammino di fede.

Dall'esperienza della Croce, la certezza che la Vita vincerà la morte.

Anche chi ebbe la sorte di convivere poi con loro si rese conto, a mano a mano che la polvere si abbassava e la visione si faceva più chiara, di avere accanto dei **“martiri”**, dei testimoni. Invece di incutere paura o di provocare ripensamenti, l'esperienza che essi furono chiamati a vivere era estremamente importante per loro come per tutti gli eredi del carisma comboniano: **la strada della missione non può mai essere abbandonata.**

Ci potranno essere momenti di sosta, di ripensamento sulla direzione da prendere.

Il cammino però deve continuare, fino alla fine, fino a che finalmente sarà versata l'ultima goccia di sangue che renderà completa la passione di Cristo (cf Col 1,24).

Nel n° 9 della *Nigrizia* del 1898 – quello che potremmo chiamare il “bollettino della vittoria”, e che abbiamo già citato – c'era infatti scritto ancora:

“La vittoria di Omdurman schiude finalmente le porte della Missione dell'Africa Centrale, le porte dell'infelice Nigrizia ai nostri Missionari esuli già da quindici anni [...]. In questo momento che scriviamo già si prepara, già è pronta a partire la prima schiera che moverà tosto a Cartum [...]. Laggiù, all'om-

bra di palme secolari [...] nel grazioso giardino del nostro Istituto [...] riposarono nell'oblio e nell'abbandono per quindici anni le venerate ossa dei due illustri fondatori di questa Missione, il P. Massimiliano Ryllo e Mons. Comboni; oh! Non fu senza uno special tratto di Provvidenza che quelle reliquie illustri sono restate su quel suolo irredento: i due campioni dalla loro tomba hanno vegliato per tutto questo tempo sull'infelice Nigrizia"¹⁹⁰.

A questo punto però sembra legittimo ricordare che non erano soltanto due le tombe dei missionari e delle missionarie rimasti per sempre in Sudan.

La sabbia del deserto del Boga – o accampamento mahdista – si era richiusa anche sui miseri resti di tre primi martiri della mahdia. A tutti loro, quindi, rivolgiamo pure noi la preghiera conclusiva riportata dalla *Nigrizia*, chiedendo ai nostri **Padri** e alle nostre **Madri**:

“Vegliate, deh vegliate più potentemente che mai su quella Nigrizia per la salvezza della quale vi siete immolati: vegliate sopra coloro, che eredi del vostro spirito e del vostro coraggio s'apprestano a calcare le vostre vestigia: voi dirigetene i passi, guidatene le imprese; voi ottenete su di loro, su tutta la Nigrizia i tesori più eletti di benedizione di grazia del Cuore divino di Gesù Cristo, sorgente unica e vera per tutti i mortali d'ogni bene e d'ogni felicità nella terra e nel Cielo!”.

¹⁹⁰ *La Nigrizia*, 9(1898)130-131.

Epilogo

La mahdia nelle “memorie” dei protagonisti

Evidentemente, per poter capire almeno un po' di più cosa può essere stata l'esperienza della mahdia per coloro che l'hanno vissuta, si renderebbe indispensabile la conoscenza di quanto gli stessi protagonisti hanno alla fine accettato di trasmetterci.

Si tratta cioè di prendere visione delle “**memorie**” finora pervenute; cinque opere in tutto – oltre le relazioni di don Bonomi – per quanto riguarda i missionari e le missionarie: due maschili e tre femminili.

1) Il primo a “scrivere”, già nel 1892, fu Giuseppe Ohrwalder¹⁹¹, con i suoi “**Dieci anni di prigionia [nel] regno del Mahdi in Sudan**”.

Tale opera, di carattere soprattutto storico, è completa dunque solo parzialmente, dal momento che la mahdia si concluse sei anni dopo, nel 1898. In essa l'autore – che da parte sua aveva già fornito alcune relazioni durante la cattività, pubblicate di volta in volta da *La Nigritia* – torna a rievocare anche qualcuna delle vicende personali che lo videro protagonista con i suoi compagni di sventura.

Evidentemente non dice tutto: primo, per non compromettere ancora di più chi si trovava tuttora in domicilio coatto nel territorio mahdista; secondo, perché alcuni particolari – professione forzata di fede musulmana; oppure la violenza subita da Concetta Corsi – non dovevano essere resi di pubblico dominio. Quello che rievoca, comunque, è sempre interessante e attendibile.

¹⁹¹ In realtà, fin dal 1887 il p. Sembianti aveva cercato di convincere don Luigi Bonomi a scrivere una nuova e più estesa relazione sugli avvenimenti del Sudan. L'interessato non si era mostrato contrario al progetto, ma alla fine non ne aveva fatto niente (cf ACR, A/26/13/12: Bonomi a Sembianti. Cairo, 8 luglio 1887).

Secondo il p. Bano, don Giuseppe Ohrwalder “*che non era scrittore, era riluttante a scrivere la storia della sua prigionia. P. Ge-
yer gliela fece raccontare in tedesco, e la scrisse, facendola stam-
pare l’anno stesso, nel 1892, a Innsbruck. Una edizione inglese
fu subito approntata dal colonnello F. R. Wingate [...], e stam-
pata lo stesso anno in Inghilterra*”¹⁹².

Anche se – commenta Massimo Zaccaria nella sua introduzio-
ne alla pubblicazione in italiano – la missione non parve, alme-
no all’inizio, “*essere sedotta da questo progetto, bastò l’interesse
e il peso di Wingate a convincere mons. Sogaro dell’opportunità
di non ostacolare l’iniziativa*”...¹⁹³.

D’altra parte, dietro la persona di Wingate, il vicario apostoli-
co sapeva esserci la volontà dell’Inghilterra, con i suoi progetti
militari riguardanti l’Africa. Era importante, allora, che si for-
masse e si consolidasse un’opinione pubblica favorevole alla ri-
conquista militare del Sudan – obiettivo principale della po-
litica coloniale inglese – non appena le circostanze si fossero
mostrate opportune.

Non è quindi a caso che, negli archivi di Khartum, il p. Gio-
vanni Vantini abbia trovato delle estese relazioni, in lingua in-
glese, firmate “*Kaimakan*” [pseudonimo di Wingate], evidente-
mente frutto della deposizione richiesta a Giuseppe Ohrwalder
dopo la liberazione¹⁹⁴.

Edite per la prima volta nel 1892, in lingua tedesca, e già tra-
dotte in italiano fin dal 1893¹⁹⁵, le *Memorie* di G. Ohrwalder
sono state pubblicate dalla EMI soltanto nel 1998. Attualmen-
te, quindi, il libro è ancora facilmente reperibile e vale la pena
prenderne conoscenza.

¹⁹² L. BANO, vol. 4, p. 81.

¹⁹³ G. OHRWALDER, p. 15.

¹⁹⁴ Cf copia della traduzione italiana in : APMR, VII/M/1m/1-3542-46.

¹⁹⁵ Cf *La Nigrizia*, 2(1893)51.

2) *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai dervisci del Sudan*, di Paolo Rosignoli, furono invece pubblicati a Mondovì nel 1898 dalla tipografia vescovile, col permesso dell'autorità ecclesiastica, per essere vendibili “a beneficio dell'Istituto Professionale D. Bosco di Alessandria d'Egitto”¹⁹⁶.

D'altra parte, se mons. Roveggio, allora vicario apostolico dell'Africa Centrale, si era sempre mostrato di parere contrario alla pubblicazione delle *Memorie* di Rosignoli – e si può ben capire perché – un'opera del genere era invece richiesta dal pubblico italiano che non aveva potuto, alla fine, avere accesso a quella di Ohrwalder.

Una volta divulgato, comunque, il libro non giustificò le apprensioni di chi non lo voleva. “*Affatto innocuo*”, come lo definì Leonzio Bano, è anche abbastanza prudente da non riportare “*alcun cenno alla condotta morale dell'autore*”. Tali memorie, sempre secondo il p. Bano, possono essere anzi “*considerate una fonte apprezzabile sulle condizioni di vita dei prigionieri e della gente del Sudan in quegli anni, e in particolare i dettagli sul mercato, dove egli passava le sue giornate*”¹⁹⁷.

Il racconto di Rosignoli, infatti, segue abbastanza da vicino lo stile di Ohrwalder. È un libro che si scorre volentieri, ma che esigerebbe cautela allorché lo si volesse utilizzare come fonte di ricerca. Il lavoro, inoltre, suscita perplessità e provoca delle riserve in chi abbia già appreso, da altre fonti, come in realtà erano andate le cose. Mentre, infatti, Giuseppe Ohrwalder poteva semplicemente omettere, senza mentire, tutto quanto riguardava la forzata “abiura” strappata ai missionari, Rosignoli dovette “aggiustare” più di una volta il racconto per non far capire che, a un certo punto, egli si trovò separato dal gruppo e quindi non poteva aver partecipato ad alcuni avvenimenti – incontri col Mahdi, ecc. – che invece racconta in prima persona.

¹⁹⁶ L. BANO, vol. 4, p. 126.

¹⁹⁷ Ib.

3) *I miei 10 anni di prigionia sotto le tende del Mahadi*¹⁹⁸, di Elisabetta Venturini, costituiscono invece un documento completamente diverso dai due precedenti.

Scritte a mano, in due quaderni, intorno al 1920 “*per ordine del Rev. P. Fabbro*”¹⁹⁹, allora confessore della comunità femminile di Khartum, tali memorie potranno essere fra poco pubblicate grazie all’autorizzazione gentilmente concessa dal p. Piergiorgio Prandina, archivista generale dell’ACR.

Il documento originale, o la sua copia dattiloscritta, ha potuto però essere consultato e utilizzato da alcuni studiosi, per cui ampi stralci dello stesso sono già apparsi soprattutto in alcune tesi riguardanti la mahdia in Sudan.

Il valore unico di questo documento consiste soprattutto, si direbbe, nella libertà di esposizione dei fatti concessa all’autrice, così come nella raccomandazione – da lei evidentemente ricevuta – di non omettere niente, per quanto difficile e doloroso potesse risultare tale compito.

Sr. Elisabetta infatti non vorrebbe più rivivere, nemmeno nel ricordo, tutto quanto era accaduto con loro, giovani donne consacrate, durante la prigionia mahdista.

Spinta, o incoraggiata, da chi le aveva richiesto “*per obbedienza*” tale testimonianza, sr. “Bettina” alla fine si decise a raccontare tutto – così come era rimasto impresso nella sua memoria – nonostante non sia più riuscita a fissare le date con esattezza. D’altra parte lei che, in coscienza, poteva affermare di “*non aver mai pronunciato la formula*”, può essere considerata – da un certo punto di vista – la testimone più attendibile della materialità dei fatti. Risulterebbe una grave lacuna, quindi, consegnare alla storia il capitolo che ci riguarda sulla Mahdia, senza tener presente la sua testimonianza.

¹⁹⁸ ACR, A/32/19/1.

¹⁹⁹ APMR, VI/H8/3g/6-1735: Allegrini a Caldara. Khartum, 9 marzo 1928.

4) Le “**Memorie sulla prigionia**” di Caterina Chincarini.

Da quando una nota di sr. Ermenegilda Morelli ci aveva richiamato l'attenzione²⁰⁰, quelle “memorie” sconosciute di sr. Caterina Chincarini erano diventate oggetto di un'incessante ricerca che, purtroppo, sembrava destinata a non avere esito.

Ora la settimana scorsa – il 16 aprile 2011 – una circostanza del tutto fortuita quanto straordinaria, ha permesso di identificare quei “*fogli in protocollo scritti da sr. Caterina Chincarini circa la prigionia*” con le “*Memorie sulla prigionia dei dervisc*”, che si trovavano nel nostro archivio, ma che erano state allora registrate come “*anonime*” e “*incomplete*”²⁰¹.

Poiché però, al momento del ritrovamento la presente pubblicazione era già pronta per la stampa, è stato ritenuto meglio non intervenire sul testo già elaborato, ma completare il fascicolo dedicato alle memorie di sr. Elisabetta Venturini – già programmato - con la parte finalmente ritrovata di quelle di sr. Caterina Chincarini.

Quinto ed ultimo, ma non certamente per importanza, è infine il volumetto, pubblicato nel 1° numero di *Archivio Madri Nigrizia* (2000), contenente le **Memorie della prigionia mahdista** di Teresa Grigolini.

Così come sr. Elisabetta Venturini e sr. Caterina Chincarini, anche l'allora signora Cocorempas fu sollecitata – nel suo caso direttamente da sr. Costanza Caldara, superiora generale delle Pie Madri della Nigrizia – a consegnare alla storia la propria versione dei fatti che, soprattutto, si riferivano a lei e al suo “caso” tutto particolare.

Il documento – che porta la data del settembre 1927 – è oggi considerato un testo di spiritualità missionaria ineguagliabile. Più che la cronaca dei fatti, ne è risultata infatti una testimonianza del dolorosissimo percorso spirituale compiuto dalla protagonista, da quell'indimenticabile 12 aprile 1884 – Rahad

²⁰⁰ “A Casa Madre nella cassa o nell'archivio devono esserci parecchi fogli in protocollo scritti da sr. Caterina Chincarini circa la prigionia: i primi 40 o 50 furono stracciati”... (APMR, VI/A/5-2723: Morelli a Costalunga. S. Pietro Incariano, 20 luglio 1968).

²⁰¹ APMR, VII/M/1L/3-3587: memorie della prigionia delle suore sotto la mahdia, anonime e incomplete.

– fino al giorno della sua morte, avvenuta alla Mambrotta (VR) il 21 ottobre 1931.

Dal momento che il volume è tuttora facilmente reperibile – anche perché è stato riportato nel n° 12 di *AMN* – ci dispensiamo da ogni ulteriore commento, mentre ne incoraggiamo vivamente la lettura

CRONOLOGIA

1842: il governo egiziano crea un governatorato del Sudan, con residenza a Khartum.

1846, 3 aprile: Gregorio XVI crea il Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale.

1848: Mohammed Ali († 1849), viceré d'Egitto, spinge le sue conquiste militari fino alla regione dei laghi equatoriali, concludendole con la creazione di un nuovo stato: il Sudan Egiziano. Alla fine dello stesso anno, su insistenza dei consoli europei in Egitto e soprattutto di quello inglese, apre la porta a un commercio che diventa ben presto frenetico, con conseguenze spesso negative per gli abitanti del paese.

1857: Il kedive Said Pascià († 1863) – figlio e successore di Mohammed Ali - visita il Sudan, decretando importanti riforme, come l'abolizione della schiavitù; l'organizzazione di un efficiente servizio postale; la divisione della regione in province rette da *Mudir* direttamente dipendenti dal governo del Cairo.

1867: il sudanese Muhammad Ahmad (1842-1885), comincia la sua predicazione itinerante in tutto il Sudan, sollecitando una “conversione” alla pratica del vero islam.

1869: inaugurazione del canale di Suez. Progettato dall'italiano Negrelli e realizzato dal francese Lesseps, il taglio dell'istmo fu finanziato soprattutto da capitale francese, egiziano e inglese, facendo però convergere sulla zona delle operazioni anche gli sguardi e gli interessi di altre potenze europee.

1872, 26 maggio: Daniele Comboni è nominato provicario apostolico dell'Africa Centrale.

1874: anche il Darfur viene annesso al Sudan Egiziano.

1875: Il kedive Ismail (1830-1895) è costretto a vendere all'Inghilterra tutte le azioni del canale di Suez fino allora in possesso del governo egiziano.

1877: Lo stesso Ismail, mediante una convenzione col governo inglese, conferma l'abolizione del commercio pubblico degli schiavi, obbligandosi a sopprimere gradualmente anche il traffico privato.

Gordon Pascià viene nominato governatore generale di tutto il Sudan.

A sua volta, egli indicherà poi degli europei (Gessi, Messedaglia...) per altre province.

12 agosto: **Daniele Comboni** viene consacrato **vescovo** a Roma. Nel frattempo, la situazione finanziaria dell'Egitto comincia a precipitare.

Per questo motivo, Ismail sarà deposto dal Sultano nel 1879.

Francia e Inghilterra nominano allora una commissione d'inchiesta, della quale faranno parte anche Austria e Italia.

1878: Alla fine di marzo, le prime cinque suore **comboniane** giungono a Berber.

1880: Muhammad Rauf Pascià (1832-1888), musulmano, è il nuovo governatore generale del Sudan. Sarà sostituito dal tedesco Carl C. Giegler nel 1882.

1881, luglio: Con una lettera agli sceicchi, Muhammad Ahmad si auto denomina **Mahdi** e proclama la "mahdia", movimento di riforma religiosa che avrebbe interessato tutto il Sudan. Cosa che poteva significare – come di fatto - dare il via a una "guerra santa".

11 agosto: prima vittoria delle forze del Mahdi su quelle di Rauf Pascià. Il bottino è di 200 fucili Remington. Il Mahdi lascia l'isola e si apposta sulla riva sinistra del fiume.

Parecchi capi delle tribù Baggara si uniscono a lui.

Alcuni giorni dopo, a Kaua, luogo di transito per le merci del Kordofan, viene trucidato il presidio di 100 soldati stabiliti a guardia di quel mercato.

30 agosto: preoccupato, Rauf Pascià prepara un contingente di circa 2000 uomini, affidandone il comando a Mohammed Said. Senza risultato.

4 ottobre: i volontari del Mahdi massacrano i 400 uomini del mudir di Fascioda, mentre avevano sciolto le righe per bere al fiume. Il bottino è di altri 400 fucili.

La voce si sparge, e nuovi volontari accorrono da tutto il Kordofan.

10 ottobre: † muore a Khartum Daniele Comboni.

9 dicembre: di propria iniziativa, il mudir di Fashoda attacca i ribelli.

Assalito di sorpresa in mezzo a un bosco, ne segue un massacro. Nuove armi, fra cui mitragliatrici, finiscono così in possesso dei mahdisti.

1882: i moti insurrezionali fomentati dal partito nazionalista, diventano il pretesto per l'intervento militare diretto in **Egitto** da parte dei britannici.

Nonostante il kediye Tawfiq possa ritornare sul trono, è ormai chiaro che la Gran Bretagna ha acquistato un ruolo politico predominante.

Febbraio: Teresa Grigolini può recarsi a Delen per l'ultima volta.

9 aprile: professione religiosa di Fortunata Quascè a El-Obeid.

11 maggio: giunge a Khartum Abd el Kader pascià, nuovo governatore generale del Sudan.

30 maggio: nuovo massacro a Birket – 65 km da El-Obeid, e vittoria del Mahdi.

Questi comincia ad applicare le sue leggi religiose e morali.

Luglio: Elias Pascià e altri notabili influenti di El-Obeid, fanno sapere al Mahdi che può marciare sulla città, contando su di loro.

Settembre, 8: dopo un appostamento di alcuni giorni, i mahdisti tentano entrare in El-Obeid. Respinti ma non inseguiti, ritornano dopo 4 giorni e si accampano, cingendo di assedio la fortezza.

Ottobre, 27: † **Eulalia Pesavento** soccombe presso El-Obeid, prigioniera del Mahdi.

Novembre, 7: nelle stesse condizioni, muore anche † **Amalia Andreis**.

Dicembre, 11: dopo alterne vicende, Giegler Pascià parte da Khartum a capo di un battaglione di fanteria regolare, ma ritorna senza nessun esito...

Nella città assediata c'è fame e pestilenza...

28 dicembre: morte di don Giovanni Losi.

1883, 19 gennaio: occupazione di **El-Obeid** da parte dei mahdisti. I superstiti di Delen possono riunirsi con le sorelle uscite dalla città prima assediata.

Aprile: primo tentativo di riscatto da parte di mons. Sogaro e del console Hansal.

20 agosto: Il gen. Hicks viene nominato comandante della spedizione in Kordofan.

Settembre: il generale lascia Khartum per raggiungere l'armata accampata nei pressi di Duem. Lo scontro decisivo con i mahdisti avviene nel bosco di Kazgil.

L'attacco comincia il 3 novembre e dura tre giorni.

5 novembre: uccisione di Hicks e vittoria del Mahdi.

11 dicembre: tutto il personale della missione lascia Khartum, diretto a Scellal.

29 dicembre: Marietta Maragase giunge a Khartum con la corrispondenza dei prigionieri, che consegna al console Hansal.

1884, 8 febbraio: nuovo tentativo, da parte di Gordon, di riscattare i prigionieri.

28 marzo: primo tentativo di fuga da parte dei prigionieri.

7 aprile: il campo mahdista si muove verso Rahad.

12 aprile: "Giorno di lutto a Rahad".

Maggio: per disposizione del Mahdi, le suore devono "sposarsi"...

Agosto: nuovo spostamento del campo mahdista verso Khartum.

Ottobre: sistemazione dei prigionieri nel quartiere dei "rinne-gati", in Omdurman.

Dicembre: don Domenico Vicentini, da Dongola, contratta un messaggero da mandare a Omdurman. Questi vi giungerà verso la fine di del mese.

1885, 26 gennaio: con la caduta di Khartum, il Mahdi istituisce nel Sudan un nuovo stato islamico...

Febbraio: il messo inviato da don Vicentini ritorna a Dongola, dove è ricevuto da Licurgo Santoni. Porta con sé la risposta di Teresa Grigolini.

Aprile: mons. Sogaro riceve la lettera del console Hansal, che gli comunicava la "*generale defezione*" dei prigionieri.

Giugno: ultimo tentativo di riscatto presso il Mahdi.

22: morte del Mahdi e successione del Califfo Abdullahi...

24: don Luigi Bonomi arriva salvo a Dongola.

Luglio/agosto: tentativo di fuga, non riuscito, di Elisabetta Venturini.

Ottobre, 7: Maria Caprini e Fortunata Quascè danno inizio alla loro fuga da Omdurman.

Giungeranno al Cairo la mattina del 9 novembre successivo.

I quartieri generali delle forze anglo-egiziane si stabiliscono in Assuan.

1886, 28 marzo: don Giuseppe Ohrwalder lascia El-Obeid col suo padrone.

Giungerà a Omdurman il 24 aprile seguente.

Concetta Corsi gli chiede di benedire il suo matrimonio.

1887, 24 marzo: giunge al Cairo Isidoro Locatelli.

Giugno: Teresa Grigolini ricorre a Messedaglia per avere del denaro.

Ottobre: primo appello di Concetta a Locatelli.

Novembre: i prigionieri sollecitano aiuti con insistenza...

1890, agosto: matrimonio religioso di Teresa Grigolini.

1891, 3 ottobre: † morte di Concetta Corsi.

novembre, 29: fuga di Caterina ed Elisabetta, con p. Ohrwalder.

1894, novembre: liberazione di Paolo Rosignoli.

1896, 23 settembre: l'Inghilterra autorizza sir Herbert Kitchener a procedere per la riconquista della provincia di Dongola.

1897, 7 agosto: riconquista di Berber.

1898, 8 aprile: gli anglo-egiziani sconfiggono, sulle rive del fiume Atbara, un'armata mahdista di 12.000 uomini. Reazione dei movimenti ultra-islamici egiziani.

Agosto, 2: Londra autorizza l'avanzata verso Khartum.

Settembre, 2: l'esercito mahdista, formato da più di 40.000 soldati, viene sconfitto a Karari, a nord-ovest di Omdurman.

3: ultimo scontro decisivo e liberazione di tutti i prigionieri.

Fine della Mahdia.

4: vengono issate a Khartum le bandiere di Gran Bretagna e Egitto.

Indice onomastico

Abdullahi at-Ta'aysi (1846-1899): originario del Darfur, apparteneva alla tribù dei Baqqara. Sarebbe stato il primo, dei seguaci di Muhammad Ahmad, a riconoscere in lui il nuovo Mahdi, atteso nel Sudan come il liberatore. Divenne così il principale dei quattro califfi nominati dal Mahdi nel 1881, sull'esempio di Maometto. Con questa nomina, il nuovo califfo – che aveva diritto alla successione – guadagnò alla causa mahdista, oltre alla sua, anche molte altre tribù sudanesi. Nel giugno del 1885, alla morte del Mahdi, divenne – non senza contrasti - la massima autorità militare e politica del Sudan Mahdista. Nel settembre del 1898, quando le truppe anglo-egiziane riconquistarono il Paese, riuscì a fuggire con un gruppo di seguaci. Fu catturato e ucciso un anno dopo a Umm Dibaykarat, il 24 novembre 1899.

Bonomi, don Luigi (1841-1927). Ordinato a Verona nel 1864, era curato a Montorio (VR) quando entrò nell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia. Giunto al Cairo nel settembre del 1874, partì il mese seguente per il Centro. Dopo il ritiro dei Camiliani dal Vicariato, egli rimase fedele al Comboni, che lo indicò come suo rappresentante a Khartum durante l'ultimo viaggio in Europa. Fatto prigioniero durante la mahdia, mentre era superiore a Delen, fu aiutato da Licurgo Santoni a fuggire da El-Obeid nel 1885. Tre anni dopo mons. Sogaro, su richiesta della S. Sede, lo inviava in Eritrea come cappellano delle truppe italiane. Morì in Asmara, dove è ancora ricordato con la massima venerazione, dopo avervi chiamato anche le Pie Madri della Nigrizia.

Cromer, sir Evelyn Baring (1841-1917). Primo conte di Cromer, fu considerato uno dei più grandi servitori dell'impero britannico. Appartenente per la sua origine all'ambiente dell'alta banca, furono soprattutto le sue qualità di finanziere a renderlo noto prima in India e poi in Egitto, dove ebbe occasione di mostrare le sue notevoli qualità di diplomatico e di amministratore. Nominato agente diplomatico al Cairo alla vigilia della catastrofe della spedizione del generale Hicks (1883), non fu responsabile di questa, ma di quanto avvenne in seguito. Come

intermedio fra i ministri del Kedive e quelli della Regina d'Inghilterra, non aveva comunque piena libertà di azione, per cui non gli si può imputare tutta la responsabilità di quanto accadde in seguito con Gordon e con la caduta di Khartum. Secondo alcuni però, egli sarebbe stato in realtà l'onnipotente proconsole e il signore effettivo dell'Egitto per quasi un quarto di secolo.

Dobale, don Antonio: (1849-1881). Fra gli undici "*fanciulli Neri*" che l'Istituto Mazza aveva accolto nel 1860, vi era anche "*Antonio Dobale* (S, 743), *di anni 11, nato a Sarago (Galla)*". Daniele Comboni l'aveva riscattato ad Aden, con una certa difficoltà, "*perché il suo padrone, un inglese di nome Greek, [...] non voleva lasciarlo*" (S, 875).

Nel 1877, Antonio risultava fra gli alunni di Propaganda Fide, con Giovanni Farag (S, 4593). Il 24 aprile 1878, Daniele Comboni chiese "*di fare ordinare Sacerdote per l'Africa Centrale il Chierico Antonio Dobale*" (S, 5086), ritenendo "*utilissima*" la di lui presenza nel Vicariato. Il 6 aprile 1881, don Antonio si trovava infatti a Malbes, dove purtroppo sarebbe venuto a mancare il 24 settembre dello stesso anno (cf S, 7146).

Geyer, Francesco Saverio (1859-1943). Nato in Baviera, entrò nell'Istituto delle Missioni per la Nigrizia nel novembre del 1880, otto giorni dopo l'ultima partenza di Daniele Comboni per l'Africa. Alla morte di quest'ultimo, lo studente venne incaricato dal rettore di scriverne la prima biografia, che fu pubblicata a Verona nel 1882.

Ordinato presbitero nello stesso anno da Luigi di Canossa, partì subito per il Cairo da dove, il mese seguente, mons. Sogaro lo prese con sé nella sua visita al Sudan. Sempre con Francesco Sogaro, alla fine del 1883, il p. Geyer si portava ad Assuan per attendere l'arrivo dei rifugiati da Khartum e preparare per loro la casa della missione di Scellal. Caduta Khartum il 26 gennaio 1885, il p. Geyer fu mandato a Wadi Halfa per collaborare nei tentativi di liberare i prigionieri del Mahdi. Fu lui che accolse per primo Maria Caprini e Fortunata Quascè, non appena le fuggitive passarono la frontiera. L'anno successivo, sempre per lo stesso motivo, egli si portò a Suakin, dove rimase fino al 1888.

Ritornato in Egitto, fu nominato da Sogaro suo vicario delegato. Dopo la nomina di mons. Roveggio ritornò a Verona per fare il noviziato tra i Figli del S. Cuore, rimanendovi dal 1896 al

1897. P. Geyer era superiore a Bressanone quando, l'11 settembre 1903, veniva eletto vicario apostolico dell'Africa Centrale e consacrato vescovo. In seguito all'esito della prima guerra mondiale, si vide obbligato – essendo di nazionalità tedesca - a rassegnare le dimissioni. Lasciò Khartum nell'agosto del 1921.

Giegler, Carl Christian (1844-1921). Di origine bavarese, operava in Sudan fin dal 1873, collaborando nell'impianto del sistema telegrafico. Nominato ispettore generale contro la schiavitù in Sudan, fu in seguito indicato come vicegovernatore del Paese.

“È un uomo che non mi piace”, avrebbe però confidato Gordon a Licurgo Santoni (p. 276). Giegler non lasciò infatti un buon ricordo della sua gestione, specialmente per quanto riguarda l'insurrezione mahdista. Nel 1882, dopo aver provocato le dimissioni di Rauf Pascià, fu incaricato di amministrare il Sudan nell'attesa del nuovo governatore. Convinto della non pericolosità del Mahdi, assicurò non essere necessario inviare nessun rinforzo dall'Egitto. Le conseguenze di tale suo agire furono tragiche. Secondo il Magg. Gozzi, per esempio, se egli non avesse interferito nei dispacci che giungevano da Khartum, l'esito della guerra avrebbe potuto essere diverso (p. 189).

Libero pensatore, si era anche sempre mostrato *“ostile al fu Mons. Comboni ed alla Missione”* – chiariva mons. Sogaro nella sua lettera del 4 aprile 1883 indirizzata al card. Simeoni – e aggiungeva: *“Faccio presenti a V. E. queste circostanze perché spieghino il modo di agire di quel Signore, e se noi le avemmo – le lettere dei prigionieri trattate arbitrariamente – lo dobbiamo forse alla circostanza che egli partì in congedo per l'Europa”*.

Gordon, Charles G. (1833-1885). Ufficiale inglese del genio, svolse da prima missioni speciali nella Bessarabia, nel Caucaso, e infine in Cina. Dopo essere stato console inglese a Galatz, passò al servizio dell'Egitto. Nel 1873 il kedive lo nominò governatore dell'Equatoria fino al 1876, quando lo stesso Gordon si dimise.

“Il nuovo governatore – scrisse Daniele Comboni il 5 maggio 1875 – mi sembra pari al suo difficile e grande incarico [...] Gli parlai della schiavitù, e, su questo punto, professa i più umani sentimenti” (S, 3568).

Nel 1877, Gordon fu nominato governatore generale di tut-

to il Sudan, con l'incarico particolare di sopprimere lo schiavismo. *“La posizione del Vicariato dovrebbe per ciò solo avere alquanto migliorato; – confidava Comboni al card. Franchi il 5 aprile 1877 – giacché essendo questi per nazionalità inglese, per religione protestante, chiunque può vedere che l'esercizio dell'azione Apostolica potrà essere in avvenire più libero, e quindi più efficace. Ciò è tanto più da sperare, e perché professò sempre e professa meco un'amicizia intima e sincera, e perché di vera stima ed amicizia vera sono i rapporti suoi pur coi miei Missionari “... (S, 4501-02). “Gordon Pascià – scriveva l'anno seguente al canonico Mitterrutzner – è terribile contro la schiavitù. Dal tempo che è qui (Giugno) ha fatto sequestrare 36 carovane di schiavi. Egli è favorevolissimo a me, e mi vien sempre a trovare. Egli ha deciso di affidare alle nostre Suore di Verona [...] l'ospitale governativo di Farshoda (capitale dei Scelluk)”... (S, 5389).*

Gordon rinunciò alla carica nel 1880, in seguito alla deposizione del kedive Ismail. Dopo l'occupazione inglese dell'Egitto (1882) e la sconfitta del generale Hicks in Sudan, per opera dei mahdisti, egli fu chiamato a Londra – nel 1884 – dove alla fine ricevette il mandato di tornare in Sudan, procedere all'evacuazione delle truppe egiziane e trovare una soluzione per governare meglio il Paese. Nominato ancora una volta governatore generale – ma con un ruolo mai chiarito del tutto – egli arrivò a Khartum nel febbraio del 1884, affiancato dal tenente colonnello Stewart. Dopo aver tentato inutilmente di dialogare col Mahdi, cercò di stringere alleanza con gli antichi capi tribù locali, restituendo loro autorità e libertà di azione, compresa quella – ritenuta per il momento inevitabile – di riprendere il commercio degli schiavi. Richiesto inutilmente l'invio di truppe per difendere Berber, Gordon decise di mandarvi Stewart, che purtroppo fu massacrato con tutti i suoi uomini. Quando il governo britannico acconsentì finalmente a mandare dei rinforzi – questa volta per Khartum - era ormai troppo tardi. La città cadde per opera dei mahdisti il 26 gennaio 1885, e lo stesso Gordon venne ucciso. Egli lasciò un diario relativo all'assedio di Khartum (Woolwich 1833 – Khartum 1885).

Hanriot, don Leone (1847-1894). Originario di Namur, era entrato nell'Istituto di Verona nel 1878 e quindi destinato alle missioni del Kordofan. Superiore a Khartum dopo la morte di Daniele Comboni, si ritirò con tutto il personale della missio-

ne l'11 dicembre 1883. Dal dicembre 1885 all'ottobre 1887 soggiornò a Suakin, Assuan e Wadi Halfa, per favorire la fuga dei prigionieri. Superiore alla Gesira dalla fine del 1889 al 1894, fu poi mandato a Massaua, dove però morì pochi mesi dopo.

Hansal, Martin Ludwig (1823-1885). Nato in Moravia, si trasferì in Sudan fin dal 1853, al seguito di mons. Knoblecher, di cui fu anche segretario. Nel 1862 fu nominato console austro-ungarico, con l'incarico di seguire in modo particolare i problemi della missione, che era sotto la protezione del governo austriaco. Nella sua relazione storica del 15 febbraio 1870, indirizzata a mons. Luigi Ciurcia, Daniele Comboni lo definisce "*un eccellente laico di Vienna [...], maestro e musicista*" (S, 2077). Il nuovo console, infatti, si sarebbe dimostrato sempre "*vero amico e servo della Missione*" (S, 3201). Fra l'altro, si era detto anche disposto a collaborare per "*finirla colla schiavitù in Nuba*" (S, 6702). Sorpreso ancora a Khartum durante la mahdia, vi fu massacrato nel gennaio del 1885.

Hicks, William (1830-1883), militare britannico, iniziò la propria carriera in India nel 1849. Nel 1867 si spostò in Africa, dove prese parte alla guerra anglo-abissina.

Nel 1883 fu messo al comando della spedizione che doveva arrestare l'avanzata dei mahdisti, già padroni di El-Obeid. Nel mese di settembre tale spedizione riuscì a partire da Khartum, ma non raggiunse mai la capitale del Kordofan, dal momento che tanto il generale Hicks quanto i suoi 12.000 uomini furono annientati nel bosco di Kazgil.

Kitchener, Horatio Herbert (1850-1916): ufficiale britannico, faceva parte del servizio informazioni della spedizione che nel 1884-85 avrebbe dovuto soccorrere Gordon a Khartum. Venne nominato governatore generale del litorale del Mar Rosso nel 1886. Fu ferito in uno scontro con i mahdisti, vicino a Suakin, nel 1888. Nel 1889 partecipò alla battaglia di Toski contro i mahdisti. Nominato Comandante dell'esercito egiziano nel 1892, guidò le truppe nella riconquista del Sudan, di cui poi divenne il primo governatore generale durante un anno, dal 19 gennaio al 22 dicembre 1899 (Cf AC, 2(2000)92-93). Nel 1902, di passaggio a Khartum, aprì ufficialmente il *Memorial Gordon College*, che in seguito divenne l'Università di Khartum. Dal 1909 al 1914 fu ancora console generale in Egitto, e in segui-

to Segretario di Stato per la guerra durante il conflitto europeo del 1914.

Locatelli, Isidoro: nato nel 1852, entrò nell'Istituto Missionario nel 1879 come "fratello". Nel 1880 raggiunse il Cairo con destinazione El-Obeid. Purtroppo, quando nel 1883 la città si arrese per fame, egli pronunciò la formula di adesione all'islam e perciò, con Paolo Rosignoli, fu separato dagli altri missionari prigionieri.

Nel 1884, a Rahad, egli accettò comunque di collaborare nella simulazione dei "matrimoni" delle suore, divenendo ufficialmente "marito" di Concetta Corsi. Invece però che rispettarla e proteggerla, come avrebbe dovuto, egli a un certo punto le usò violenza e la rese madre. Non si sa se il bambino fosse già morto quando il Locatelli, nel marzo del 1887, riuscì a fuggire con l'intenzione di aiutare poi gli altri a fare lo stesso. Impedito di fare qualche cosa in questo senso, a causa della raddoppiata vigilanza che seguì la sua fuga, egli rientrò in Italia dove, dopo due o tre anni, contrasse un secondo matrimonio e fece perdere le sue tracce.

Losi, don Giovanni (1838-1882). Proveniente dalla diocesi di Piacenza, entrò nell'Istituto Missionario di Verona nel 1872 e partì per l'Africa nel settembre dello stesso anno. Con Daniele Comboni, raggiunse Khartum nel 1873. Fu superiore a El-Obeid e Gebel Nuba. Venti giorni dopo la morte di Daniele Comboni, fu nominato pro interim superiore generale del vicariato, nonostante fosse ormai conosciuto come uno dei maggiori denigratori del defunto vescovo. Daniele Comboni, pur apprezzandolo molto come missionario, si mostrò più volte piuttosto perplesso nei suoi riguardi, come si può vedere dagli *Scritti*: 2426; 3685; 4226; 6168; 6462-68; 6520; 6682; 85-87; 6797; 6840-44; 6907-10. Interessante anche la testimonianza di don Giuseppe Ohrwalder, in occasione della morte di sr. Maria Rosa Colpo (cf ACR, A/20/44/4: Ohrwalder a Comboni. El-Obeid, 21 settembre 1881).

Mariani, Gabriele: (1853-1882). Falegname proveniente da Muggiò (MI), entrò nell'Istituto Comboniano – su consiglio di don Marinoni, del PIME - nel 1879, partendo in seguito per il Cairo nel novembre dello stesso anno. Daniele Comboni lo definì "*una perla*", e come lui avrebbe voluto averne una trentina (cf S, 6595).

Destinato prima a El-Obeid e poi a Delen – dove fu fatto prigioniero – morì nell'accampamento mahdista il 31 ottobre 1882.

Maragase, Marietta (1848-1905). Piccola schiava di origine nubana, fu riscattata al Cairo da don Nicolò Olivieri e affidata alle Suore della Beatissima Vergine Maria, di Cremona, fino alla sua completa educazione. Ritornata in Africa nel 1869 con Daniele Comboni, fu allontanata dall'Istituto del Cairo a causa della sua condotta. Decisa a raggiungere El-Obeid – forse con la speranza di ritrovare la famiglia di origine – riuscì a farlo nel 1880, in compagnia del medico napoletano Raffaele Alfieri. Rimasta sola durante la mahdia, si dimostrò estremamente generosa e coraggiosa – tanto da essere chiamata “Combatti” – verso i missionari, e in particolare verso le suore. Riuscì a lasciare il Sudan nel 1887 con la figlia adottiva Sciarfa, per cui la si ritrova a Gesira, nella Colonia dei Neri, nel 1888. Morì a H  louan il 13 agosto 1905.

Messedaglia, Giacomo Bartolomeo (1846-1893): viaggiatore e cartografo di origine veneziana, aveva lasciato l'esercito italiano nel 1869, per trasferirsi in Oriente. Giunto al Cairo nel 1876, fu assunto presso la Stato Maggiore dell'esercito egiziano. Nel 1878 divenne collaboratore di Gordon in Sudan, per cui fu nominato prima *mudir* di Dara, e poi governatore del Darfur, incarico che lasci   nel 1880, quando fu sostituito da Slatin. Ritorn   in Sudan nel 1882, a fianco del luogo-tenente Stewart. Nel 1884-85, lavor   nel servizio dell'Intelligence egiziana a Korosco e a Wadi Halfa. Nel 1887, lasciato il servizio nell'esercito, si stabil   nell'Alto Egitto come corrispondente di guerra per il giornale italiano *La Riforma* di Roma. Rientrato in Italia nel 1891, mor   a Pisa due anni dopo.

Muhammad Ahmad, il “Mahdi” (1843-1885). Nato nella regione di Dongola, proveniva da una famiglia che si diceva discendente da quella di Maometto. Allorch   i suoi genitori si trasferirono a Khartum, il ragazzo ebbe ampie possibilit   di approfondire, come era sempre stato suo desiderio, lo studio del Corano.

Quando, nel 1871, si trasfer   con i suoi fratelli nell'isola di Aba, a sud di Khartum, il giovane era gi   in possesso del titolo di “sayh” - ricevuto a Berber – e perci   autorizzato ad aprire una sua propria scuola e a diffondere il suo pensiero - o dottrina -

maturato durante il soggiorno a Berber, e in seguito sviluppato al contatto della realtà che veniva a conoscere grazie alla sua predicazione itinerante.

Nel 1880, dopo un incontro memorabile con Abdullahi at-Ta'ay-si – da lui indicato poi come successore – cominciò ad applicare a se stesso le caratteristiche del **Mahdi**, rivelando ai discepoli e agli amici di aver avuto anche delle visioni, con relative rivelazioni, delle quali la terza – del 1881 - sarebbe stata quella decisiva.

La “guerra santa” provocata dalla sua “mahdia” cominciò in quello stesso anno 1881.

El-Obeid, capitale del Kordofan, fu conquistata nel gennaio del 1883. Khartum, invece, cadde due anni dopo. Stabilita a Omdurman la nuova capitale del suo regno, il Mahdi vi morì soltanto cinque mesi dopo, il 22 giugno 1885.

Ohrwalder, don Giuseppe (1856-1913). Nato a Lana, in Tirolo, entrò nell'Istituto missionario di Verona nel 1875. Ricevuta l'ordinazione presbiterale in Cairo dalle mani di mons. Comboni, nel 1880 partì per il Centro, con prima destinazione a El-Obeid, e seconda a Delen. Egli si trovava appunto sui Monti Nuba quando, il 17 settembre 1882 cadde prigioniero dei mahdisti con tutto il personale della missione.

Tutto quanto avvenne in seguito si può conoscere grazie alle sue Memorie, pubblicate per la prima volta nel 1892 e tradotte in italiano nel 1998 col titolo: *I miei dieci anni di prigionia...*

Ritornato in Sudan dopo la fine della mahdia, don Ohrwalder era parroco a Omdurman – dove godeva fama di santità – quando improvvisamente morì il 7 agosto 1913.

Rauf Pascià, (†1888): divenuto governatore generale del Sudan nel 1879 – dopo Gordon - aveva ordine dal kedive di “*proteggere la missione*” (S, 6194) e di collaborare con il Comboni in tutto quanto gli fosse possibile (cf S, 6435). Daniele Comboni giunse a chiamarlo “*mio grande amico*” (S, 6518). Quando seppe che il vescovo sarebbe andato nel Kordofan per la visita pastorale, il governatore scrisse al Pascià locale di agevolarlo in tutto quanto avesse bisogno (cf S, 6564). Nella lettera di Rauf, tradotta dal Comboni per il cardinale Simeoni, si leggeva:

“A Sua Ecc. Mohammed Said Pascià Mudir del Cordofan e Procuratore degli affari del Darfur,

Siccome Sua Ecc. Monsignor Comboni Vescovo di tutte le Chiese Cattoliche che si trovano nel Sudan nostro Amico, è persona che merita tutta la venerazione, rispetto ed onore, e che fra due giorni da oggi partirà di qui alla volta del Cordofan e Gebel Nuba per visitare le Chiese colà esistenti; perciò al suo arrivo nelle vostre parti ricevetelo come si conviene alla sua dignità secondo le regole di onore e rispetto, e dimostrategli bella la vostra amicizia al suo alto grado come noi stessi gli tributiamo, poiché Egli è una delle alte dignità della sua Religione che noi dobbiamo onorare, e perché è considerato nel mondo personaggio sapiente e stimato da tutti; e fate in guisa che sia soddisfatto di voi. E quando vorrà partire per i Monti di Nuba, con tutto il vostro impegno procurategli i mezzi necessari per arrivarvi, e per tornarsene quando a Lui piacerà con tutto il suo comodo, e che dappertutto e da tutti sia ricevuto con ogni onore, affinché quando ritornerà a Noi, possa accertarci della sua piena soddisfazione”... [AP SC Afr. C., vol. 9. f. 126; cf ANNALI, 25(1881)27-28].

Musulmano, ma evidentemente non così “fanatico” (S, 6677) come giunse a chiamarlo lo stesso Comboni, si dimostrò contrario a una “guerra santa” e, fin dall’agosto del 1881, cercò – senza riuscirvi - di far arrestare il Mahdi (cf S, 6942).

Dopo la sconfitta del 9 dicembre 1881, egli chiese rinforzi al Cairo, che però non accolse il suo appello e lo giudicò incapace di affrontare una situazione ritenuta non così seria. Per suggerimento di Giegler, si trovò più semplice richiamarlo – marzo 1882 - e farlo sostituire. Morì a Minya nel 1888.

Regnotto, Giuseppe: (1849-1926). Proveniente da Boscochiesanuova (VR), ed entrato a Verona, come laico, nel 1876, partiva l’anno seguente per il Cairo diretto in Sudan. Luigi Bonomi lo stimava molto, come pure il Comboni. Si trovava a Delen quando, nel 1882, rimase prigioniero dei mahdisti, con il resto della comunità. Da El-Obeid, dove fu trattenuto fino al 1886, fu poi trasferito a Omdurman, rimanendovi fino alla fine della guerra. Sciolto da don Losi, nel 1882, dal giuramento che lo legava all’Istituto, decise più tardi di sposare una giovane cattolica abissina, Maria al-Kal. Dal matrimonio nacquero quattro figli, per cui “Beppo” rimase per sempre in Sudan, al servizio

della missione, anche dopo la fine della mahdia. Morì a Khar-tum il 3 giugno 1926.

Rosignoli, don Paolo (1850-1919). Proveniente dal Collegio Mastai di Roma, era giunto al Cairo nel giugno del 1880, per poi proseguire fino a El-Obeid con Daniele Comboni. Nel marzo del 1882, dopo la morte del vescovo, chiese il rimpatrio, che però non gli fu concesso dal rettore di Verona. Fatto prigioniero dai mahdisti, riuscì a fuggire soltanto alla fine del 1894. La sua condotta, purtroppo non sempre ineccepibile durante la prigionia, fu erroneamente attribuita al p. Ohrwalder, che per questo fu diffamato. Dopo aver chiesto di essere sciolto dal suo legame con il Vicariato dell'Africa Centrale, cercò di entrare in un istituto religioso. Accettato dai Salesiani, alla fine non vi rimase, rientrando in seguito fra il clero romano. Morì a Roma nel 1919.

Roversi, Alfonso (1852-1882). Originario di Minerbio (BO), aveva scelto la carriera militare, ma senza successo. Messo in congedo illimitato, partì per il Sudan verso il 1880. Dal 1881 egli ricoprì la carica di "ispettore e commissario per la schiavitù" nella provincia di Gebel Nuba, dietro suggerimento dello stesso Daniele Comboni (Cf S, 7215). Nonostante, con la mahdia, si fosse detto subito disponibile a farsi musulmano, non riuscì a sopravvivere ai disagi del campo mahdista e morì di dissenteria nei pressi di El-Obeid.

Ryllo, Maksymilian (1802-1848). Gesuita lituano, entrato nella Compagnia a Roma nel 1820, partì per l'Oriente con l'incarico di missioni confidenziali in Mesopotamia e Siria. Fondò a Beyruth il Collegio Asiatico (1841), precursore della celebre Università di S. Giuseppe. Nel 1844 fu nominato rettore del Collegio Urbano di Propaganda Fide.

In seguito alla rinuncia di Casolani, fu nominato provicario dell'Africa Centrale il 18 aprile 1847 (S, 2031). Giunto a Khar-tum nel febbraio del 1848 (S, 2035), Ryllo vi acquistò un ampio terreno per gli edifici della missione (S, 2039). Ammalato a causa degli strapazzi del viaggio, morì il 17 giugno 1848. La sua fu la prima tomba che si aprì nel giardino della missione (S, 2037).

Santoni, Licurgo A. (1846-1914). Giunto in Egitto con il padre ancora molto giovane, vi rimase poi per circa 35 anni. Nel 1865, allorché il viceré Ismail rese statale il servizio postale, fu

assunto anche il Santoni. Questi, nel 1878, accompagnò Gordon in Sudan e organizzò il servizio postale della spedizione militare del 1884-1885, divenendo così direttore – per vent’anni - delle Poste dell’Alto Egitto e della Nubia. Avendo soggiornato in varie località, può essere considerato un profondo conoscitore del Paese, per cui la sua opera *“Alto Egitto e Nubia – 1863-1898”* riveste un’importanza tutta particolare. Molto amico della missione cattolica e sincero ammiratore di Comboni e dei comboniani, svolse in loro favore un ruolo decisivo durante la prigionia mahdista. Per essersi occupato personalmente della liberazione del p. Luigi Bonomi, ricevette dal governo italiano il titolo di Cavaliere. Ritiratosi nel 1898, fu ancora per alcuni anni segretario generale della Società Khediviale di Geografia.

Slatin, Rudolf Karl, (1857-1932): austriaco al servizio dei governi egiziano e sudanese. Nel 1878 fu invitato da Gordon, allora governatore generale del Sudan, a collaborare con lui come ispettore delle finanze. Nel 1879 fu nominato governatore di una parte del Darfur, e due anni dopo di tutta la provincia. *“Il giovane Slatin Bey di Vienna – scriveva in quel tempo Daniele Comboni – ha un ottimo cuore, generoso, ed è molto socievole e di carattere allegro”* (BNMT, fondo Cora, n. 45: Comboni a Dabbene. Khartum, 5 marzo 1881).

Nel marzo del 1884, si arrese alla mahdia e si fece musulmano, dovendo risiedere prigioniero a Omdurman. Riuscì a fuggire nel 1895, e divenne direttore dell’Intelligence nell’esercito egiziano, sotto Kitchener. Ispettore generale del Sudan dal 1899 al 1914, dovette dimettersi a causa della prima guerra mondiale. Visitò ancora il Sudan nel 1931. P. Giuseppe Ohrwalder manifestò sempre per lui una grande stima e amicizia. Gli avrebbe chiesto consiglio, sembra, anche per il problema riguardante il matrimonio religioso di Teresa Grigolini. Le memorie di R. Slatin: *“Fer et Feu au Soudan”*, tradotte in francese e in italiano nel 1898, furono scritte in tedesco nel 1895.

Sogaro, Francesco (1839-1912). Religioso stigmatino originario della diocesi di Vicenza, era parroco di S. Giorgio in Verona quando, il 22 settembre 1882, fu nominato da Roma successore di Daniele Comboni per il vicariato dell’Africa Centrale.

Lasciata l’Italia non appena possibile, egli era giunto in Egitto il 19 gennaio 1883, esattamente il giorno della caduta di El-

Obeid. Due mesi dopo mons. Sogaro riuscì comunque a raggiungere Khartum, ma senza fissarvi la sua residenza, a causa della mahdia. Fu dal Cairo, infatti, che egli seguì tutte le fasi della guerra, adoperandosi molto per la liberazione dei prigionieri e aprendo alle Gesira una colonia agricola per i rifugiati del Sudan. Nel 1894 presentò le sue dimissioni, avendo come successore Antonio M. Roveggio.

Speeke, don Luigi (1852-1887): di nazionalità belga, era entrato nell'Istituto Missionario veronese nel 1880, e quindi partito per l'Africa quattro anni dopo.

Nel 1885-86 era stato inviato a Suakin prima, e poi ad Assuan – dove morì di tifo il 4 agosto 1887 – con il compito di assistere i prigionieri.

Stambulieh Giorgi, (1840-1926). Di origine siriana, fu vice-console inglese (cf S, 5711) e anche procuratore della missione. Egli passò dalla parte del Mahdi, divenendo suo uomo di fiducia, prima dell'assedio di El-Obeid. Nonostante questa decisione, non dimenticò mai la sua personale amicizia verso i missionari e le suore, adoperandosi molto per la loro sopravvivenza. Alla caduta dello Stato mahdista rimase in Sudan, morendo a Khartum.

Vicentini, don Domenico (1847-1927). Religioso stigmatino di Verona, era stato richiesto da Francesco Sogaro, alla sua partenza per l'Africa, per un aiuto temporaneo alla missione. Giunto a Khartum nel dicembre del 1883 e subito costretto a ripartire con gli altri, aveva in seguito ricevuto il compito di restare il più vicino possibile alla nuova frontiera del Sudan mahdista, per mantenere i contatti con i prigionieri, rifornirli del necessario e fare tutti i tentativi possibili per liberarli.

Richiamato a Verona dai suoi superiori, chiese in seguito di entrare fra i Missionari Scalabriniani nel 1900, dei quali divenne superiore generale nel 1905.

Zubayr, Rahmah Mansur: Appartenente alla tribù dei Baggara – di cui divenne anche il capo – è rimasto famoso come uno dei maggiori trafficanti di schiavi del Sudan (cf S, 6288), essendo riuscito ad avere il monopolio su tutto il Bahr el-Ghazal, che egli praticamente spopolò con le sue razzie. Nel giro di vent'anni, era riuscito infatti a costruire una fortuna tale da preoccupare

pare il governo del Cairo, che a un certo punto mise i suoi beni sotto sequestro. Perciò aveva destato molta meraviglia il fatto che Gordon – il quale l’aveva combattuto molto ma, nonostante questo, lo riteneva uno dei più competenti nelle cose del Sudan - avesse chiesto al kedive di lasciarlo tornare a Khartum, per averlo alleato contro i mahdisti. In realtà si dovette ammettere, troppo tardi, che Zubayr sarebbe stato il vero uomo capace di impedire la caduta di Khartum.

Nel 1885, sospettando che mantenesse segrete relazioni coi ribelli del Sudan, il governo del Cairo lo relegò per alcuni anni a Gibilterra (L. SANTONI, p. 264).

Un’idea di quale poteva essere il volume di affari controllati da Zubayr e legati al traffico umano, si può avere con lo studio di M. Zaccaria: *“Il flagello degli schiavisti”*: Romolo Gessi in Sudan (1874 – 1881), Ravenna, 1999. (Cf L. SANTONI, pp. 264; 297-300; 304; GOZZI, p. 276; S, 5582; 5712).

Wingate, Sir Francis Reginald (1861-1953). Generale e amministratore coloniale britannico. Iniziò la propria carriera militare nell’esercito britannico nel 1880. Tre anni dopo fu assegnato all’esercito egiziano, di cui divenne direttore dei Servizi di Informazione e perciò ebbe un importante ruolo in tutte le tappe della riconquista del Sudan. Il rapporto fra Sogaro e Wingate fu sempre caratterizzato da un’attiva collaborazione, tanto che in varie occasioni si giunse a uno scambio d’informazioni.

Nel 1899, succedendo al generale Kitchener, Wingate fu nominato governatore generale del Paese, ufficio che ricoprì fino al 1916. In seguito, dal 1917 al 1919, fu Alto Commissario britannico in Egitto. Durante lo svolgimento di tutti quei suoi incarichi, Wingate dimostrò sempre una notevole competenza, anche perché conosceva bene la lingua araba. (Cf AC, 2(2000)123.

Wolseley, sir Joseph Garnet (1833-1913): feldmaresciallo britannico. Inviato in Egitto nel 1884, quale comandante in capo diresse le manovre per la liberazione della città di Khartum. Cioè: sarebbe stato autorizzato, ma senza riuscirci, a liberare Gordon e a sbloccare l’assedio di Khartum. L’operazione non sarebbe riuscita per le notevoli difficoltà di comunicazione e anche perché tutto il codice cifrato di Stewart era caduto in mano ai mahdisti... (Gozzi, 370). Per il rapporto Wolseley, del 12 gennaio 1885, cf Gozzi, 367.

Abbreviazioni e sigle

AC	=	<i>Archivio Comboniano.</i>
ACR	=	Archivio Missionari Comboniani – Roma.
AMN	=	<i>Archivio Madri Nigrizia.</i>
ANB	=	Archivio Novacella – Bressanone.
ANNALI	=	Annali della Associazione del Buon Pastore.
APF	=	Archivio Propaganda Fide – Roma.
APF LD	=	Archivio Propaganda Fide – Lettere e Decreti.
APF NS	=	Archivio Propaganda Fide – Nuova Serie.
APMR	=	Archivio Pie Madri Roma.
AP SC	=	Archivio Propaganda Fide – Scritture Congressi.
CAIRINT	=	Cairo Intelligence Department, NRO, Khartum
NRO	=	National Records Office (Archivio Nazionale di Khartum).
S	=	Gli “Scritti”, di Daniele Comboni.

Bibliografia e fonti di ricerca

Annali della Associazione del Buon Pastore. Verona, 1872 – 1882.

Archivio Comboniano. Rivista dei Missionari Comboniani del Cuore di Gesù. 1961...

Archivio Madri Nigrizia. Pubblicazione dello “Studium” Madri Nigrizia, delle Suore Missionarie Comboniane. Roma, 2000...

BALLIN Camillo. *Cristo e il Mahdi. La comunità cristiana in Sudan nel suo contesto islamico*. Bologna, 2001.

BANO, Leonzio *Mezzo secolo di storia sudanese: 1842-1899*. Bologna, 1976. Collana: Museum Combonianum, 31.
-----*Missionari del Comboni*. Manoscritto. Roma 1984, 5 volumi.

BERTOLOTI, Agostino M. *Il Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale e l'istituto missionario Figli del Sacro Cuore di Gesù (1898-1919)*. Roma, 2000.
Tesi di Storia Ecclesiastica. Pontificia Facoltà Gregoriana.

BONOMI, Luigi. *Corrispondenza*. In: *La Nigrizia*, 3(1883)73-99.
-----*Relazione a S.E.R.M. Sogaro*. In: *La Nigrizia*, 5(1885)135-154.

CANESTRINI, Alessandro. *I Prigionieri del Mahdi*. Rovereto, 1933. Collana: In giro per il mondo, V.

CASATI, Gaetano. *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*. Milano, 1891. 2 volumi.

COMBONI, Daniele. *Gli Scritti*. Roma, 1991.

D'ATTILIA-ZANINI. *“Io sono nessuno”*: Vita e morte di Anna-lena Tonelli. Cinisello Balsamo, 2004.

DELEBECQUE-GIARDINI. *Gordon e il dramma di Khartum* (1884-1885). Milano, 1940. Collana: Drammi segreti della storia, 46.

GODIO, Guglielmo. *Vita Africana. Ricordi di un viaggio nel Sudan Orientale*. Vallardi Ed. Milano, 1885.

GOZZI, Magg. Daffroso. *Note alla buona sugli avvenimenti di Egitto e Sudan dal 1882 al 1885*. Firenze, 1890.

GRIGOLINI, Teresa. *Memorie della prigionia mahdista*. In: *AMN*, 1(2000).

La Nigrizia: già *Annali dell'Associazione del Buon Pastore*. Bollettino della Missione Cattolica dell'Africa Centrale. Verona, 1883...

HOLT, P. M. *The Mahdist State in the Sudan: 1881-1898*. Oxford, 1966.

MESSEDAGLIA, Luigi. *Uomini d'Africa. Messedaglia Bey e gli altri collaboratori italiani di Gordon Pascià*. Bologna, 1935.

OHRWALDER, Josef. *I miei dieci anni di prigionia. Rivolta e regno del Mahdi in Sudan*. Bologna, 1998. Traduzione di Luigi Gennai.

PAGANINI, Simone. *Il movimento mahdista e p. Josef Ohrwalder*. Roma, 2001. Collana: Bibliotheca Comboniana, 11FS.

PEZZI, Elisa. *L'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia dalla morte del Fondatore alla morte della prima Superiora Generale: 1881-1901*. Roma, 1987.

----- *La missione cattolica nel Sudan dall'inizio fino alla ripresa dopo la rivoluzione Mahdista*. Roma, 1972.

Quaderno di Sr. Fortunata Quascè. Manoscritto anonimo e inedito.

Raggio. Mensile delle Missionarie Comboniane Pie Madri della Nigrizia. Verona, 1934-2007.

ROMANATO, Gianpaolo. *L'Africa Nera fra Cristianismo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*. Milano, 2003.

ROSIGNOLI, Paolo. *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan*. Mondovì, 1898.

SANTONI, Licurgo. *Alto Egitto e Nubia - 1863-1898*. Roma, 1905.

SAVIOLI, A. *I protagonisti della rivoluzione*. Africa, vol. 2°. C. E. I., Milano.

SECCIA, Giovanni. *La missione cattolica in Sudan e i protagonisti tirolesi*. Roma, 2002. Collana: Bibliotheca Comboniana, 10 FS

SLATIN, Pascià R. *Fer et Feu au Soudan*. Le Caire, 1898.

THEOBALD, A. B. *The Mahdiya: A History of the Anglo-Egyptian Sudan, 1881-1899*. Londra, 1951.

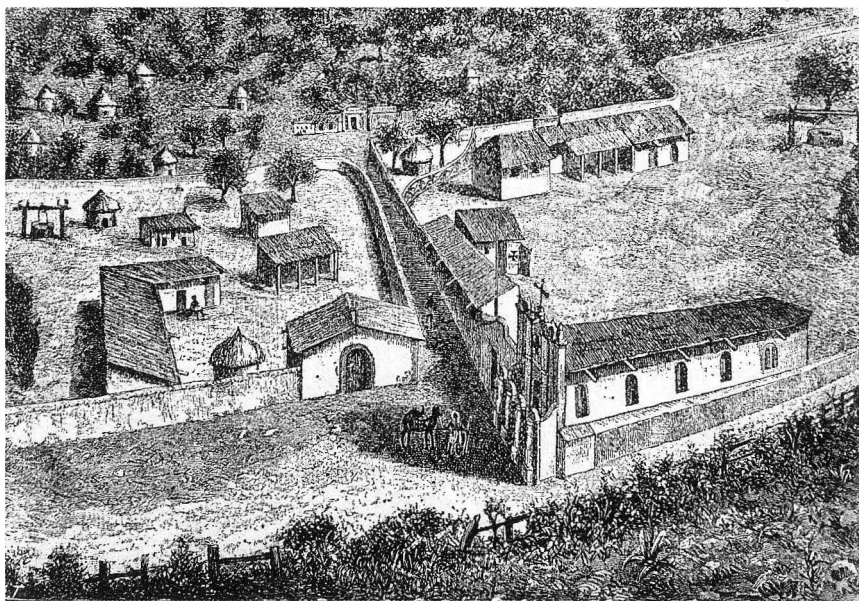
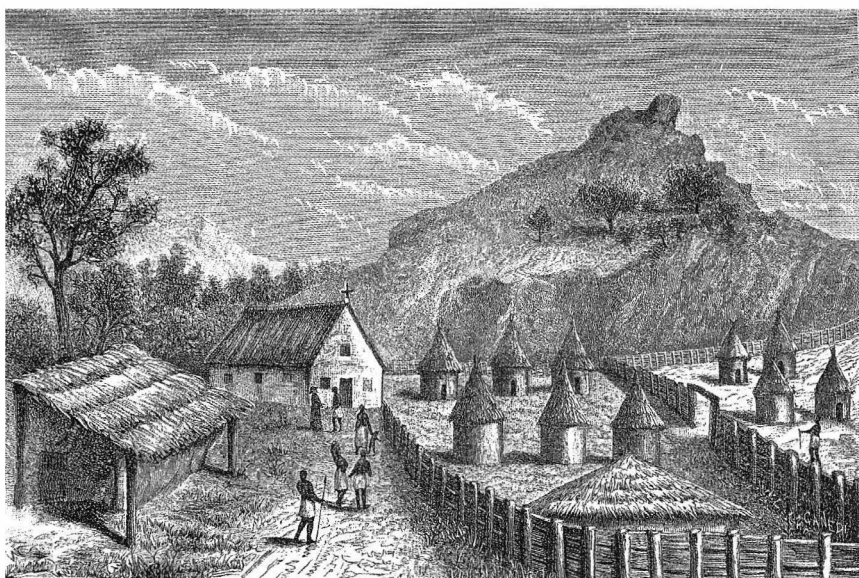
VENTURINI, Elisabetta. *I miei dieci anni di prigionia sotto le tende del Mahdi*. Manoscritto inedito.

VERONA FEDELE, settimanale della diocesi di Verona. 1872.....

ZACCARIA, Massimo. *I prigionieri del Mahdi*. Università degli Studi di Siena. Dottorato di ricerca in storia dell'Africa. Anno accademico 1993-94. Inedito.

----- *"Il flagello degli schiavisti": Romolo Gessi in Sudan (1874-1881)*. Ravenna, 1999.

Illustrazioni

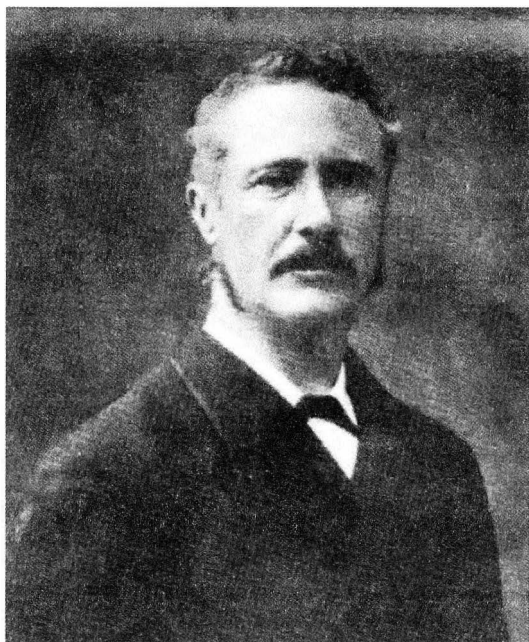


Stazioni missionarie di Delen e di El-Obeid
prima della distruzione da parte dei mahdisti (1882-1883)



Sr Eulalia Pesavento
e sr Amalia Andreis
le prime due martiri
della mahdia





Ultimo ritratto
del Generale C. G. Gordon



Mohammed Ahmed,
detto il *Mahdi*

Da: Delebeque-Giardini, *Gordon e il dramma di Khartum*, 1940



Il grande lago di Rahad, sulla riva del quale
si accampò il Mahdi nel 1884. Nella foto un particolare del terreno
recentemente acquistato dalla Missione
per farne un centro – già attivo – di catechesi e di spiritualità



Il Cav. Licurgo Santoni
che partecipò attivamente nella liberazione dei prigionieri
Da: L. SANTONI, Alto Egitto e Nubia, 1905, p. IV



Sr. Maria Caprini e sr. Fortunata Quascè
al loro arrivo al Cairo dopo la fuga da Omdurman

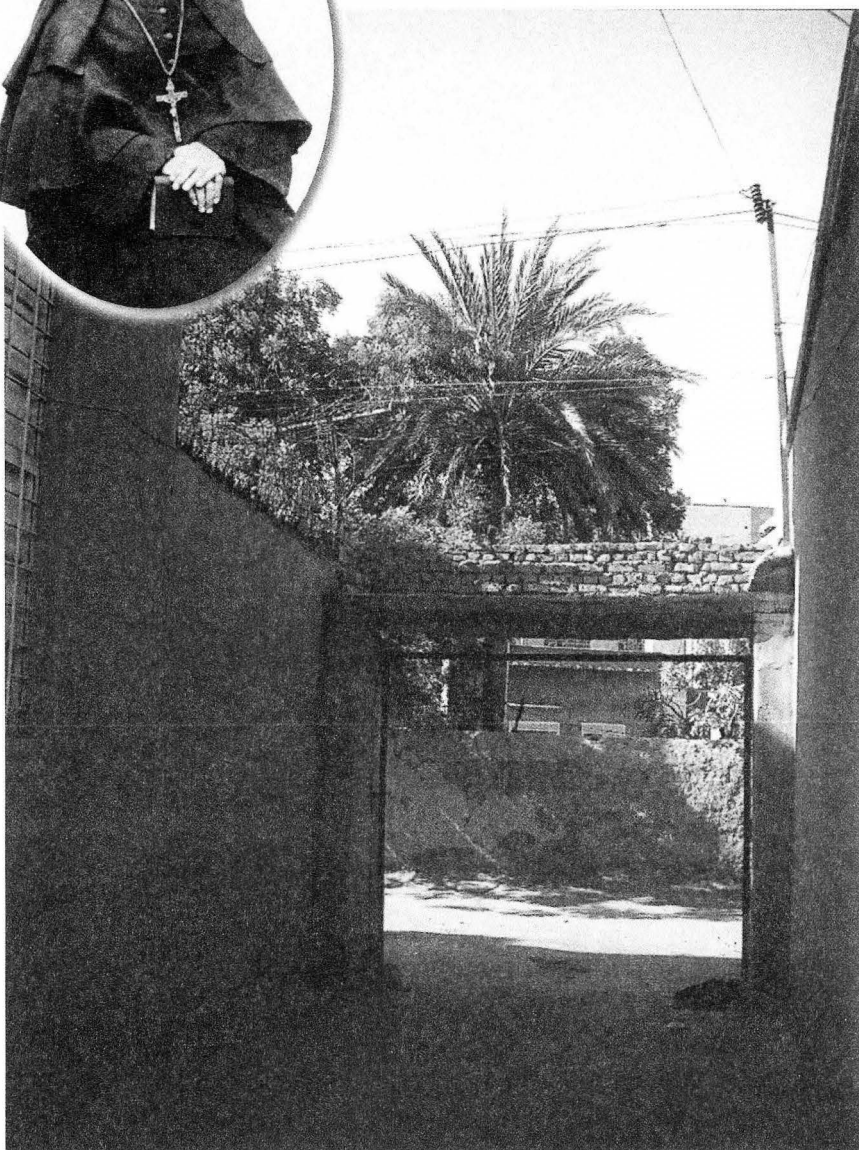
محمد سلمان محمود مرتيم نجينه
Fortunata *Maria* *Teresa* *Pietro*
Lore *Caprini* *Grigolini* *Marator*

يوشو فرم الله عبد الله
Domenico Locatelli *Giuseppe*
Polinari *Indro* *Regnato*

صباح الخير يوسف عبد الله
Paolo *أورفرد* *بنو مجي*
Rospignoli *Giuseppe* *Luigi*
Croalier *Bonomi*

فاطمه بنول نص
Venturini *Cori* *Chatterina*
Elisabetta *Concetta* *Liberini*

La doppia "firma" con la quale i prigionieri
avrebbero sottoscritto la lettera acclusa dal Mahdi



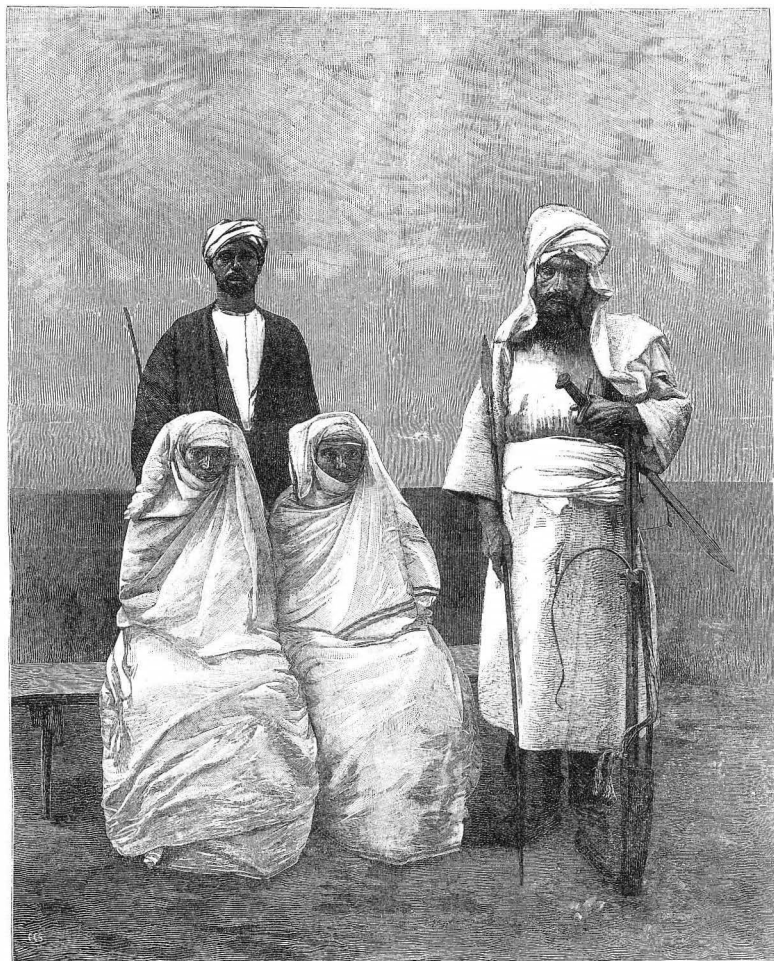
Sr. Concetta Corsi, la terza vittima della mahdia.
Sotto, a destra, l'angolo del vicolo presso il quale,
secondo la tradizione, Concetta era solita sedersi
con il bambino affamato per chiedere l'elemosina

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 2. - 10 Gennaio 1892.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Suor Milibetta Venturini

Suor Caterina Chincorini

Don Giuseppe Oltrwalder.

I MISSIONARI CATTOLICI SALVATI DALLA PRIGIONIA DEI MAHISTI NEL SUDAN (da fotografia dei fratelli Abdallah di Cairo, inviata dal nostro corrispondente F. Monale).

La copertina che *L'Illustrazione Italiana*
volle dedicare ai prigionieri liberati



La foto che Mons. Sogaro volle fare in
Cairo nel 1891 con i prigionieri fino allora liberati



Teresa Grigolini con il marito e il figlio Giuseppe,
subito dopo la liberazione, nel 1898

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

N° dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai Familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) *Atti del Simposio* (numero speciale)
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia*.
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana*.
- 9 (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia africana*.
- 10-A (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*. Raccolta biografica. Vol. I.
- 11 (2006) Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini: *Nove anni di prigionia nel Sudan mahdista*.
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Scritti*.
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*, di Pietro Chiocchetta.
- 14 (2008) *La "Notte Pasquale" di Teresa Grigolini*, di Pietro Chiocchetta.
- 15 (2009) Francesca Dalmasso: *Prima Provinciale in Sudan dopo la Madia*.
- 16 (2010) *L'icona S. Daniele Comboni e le Donne del Vangelo* (numero speciale).
- 17 (2010) *Appunti per una Cronistoria...* (1871- 1931).
- 18 (2011) *La Mahdia nella sofferta esperienza delle nostre Sorelle*.